

DLXXIV.

SEDUTA DI LUNEDÌ 5 MARZO 1962

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Congedi	27703
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	27703, 27748, 27749
CUTTITTA	27703
GEFTER WONDRIK	27709
TOGLIATTI	27713
STORTI	27730
BOZZI	27741
MALAGODI	27748, 27749
ROBERTI	27749
FANFANI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	27722, 27723, 27743, 27749
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	27749
Per un lutto del deputato Antonio Grilli:	
PRESIDENTE	27703

La seduta comincia alle 16.

TOGNONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 2 marzo 1962.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Battistini e Sarti.

(I congedi sono concessi).

Per un lutto del deputato Antonio Grilli.

PRESIDENTE. Informo la Camera che l'onorevole Antonio Grilli ha perduto il padre. Al collega, così duramente provato, la Presidenza ha fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo a nome dell'Assemblea.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei parlare delle origini della crisi — ne hanno parlato tutti e consentite perciò che lo faccia anch'io — e del programma, svolgendo alcune osservazioni critiche.

La genesi di questa svolta a sinistra che ci ha portato praticamente ad un Governo pressoché socialista ci è stata presentata dall'onorevole Fanfani nel suo discorso programmatico in una maniera che direi singolare; possiamo dire, vista da sinistra (dato che è un Governo di centro-sinistra). Mi permetterò di leggere qualche brano del suo discorso pubblicato dal giornale *Il Popolo*. Ella ha tentato, onorevole Fanfani, mi scusi la franchezza, di far derivare l'origine di questo Governo da una fatalità di eventi, da una necessità: l'Italia, avendo raggiunto una crescita economica notevolissima, aveva bisogno di nuove leggi, di altri criteri nella gestione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

della cosa pubblica. Su questo non posso essere d'accordo.

Vediamo che cosa precisamente ella ha detto: « ognuno dei quattro partiti » (allora erano i quattro « convergenti ») « con varie gradazioni e diverse sensibilità, ha constatato che la crescita dell'Italia è stata accompagnata da una serie di ritardi, di squilibri, di disarmonie, in contrasto con le finalità della nostra Costituzione, con le aspirazioni dei più e quindi con l'atteso allargamento di consensi per le istituzioni democratiche ».

La crescita economica ha messo dunque in evidenza ritardi, squilibri, disarmonie. Devo confessare che, pur partecipando alla vita politica italiana da questo modesto posto, non mi ero accorto di questi squilibri, di questi ritardi, di queste disarmonie che i quattro partiti della « convergenza » (quindi anche i liberali) hanno riscontrato. Pertanto, signor Presidente del Consiglio, vorrei pregarla di dedicare, in sede di replica, qualche parola a questo argomento per indicarci gli squilibri e le disarmonie cui si è creduto di poter riparare creando un Governo di centro-sinistra.

Si asserisce che ciò ha reso necessario l'allargamento dell'area democratica. Vi è da trasecolare, perché proprio non si vede che relazione possano avere gli squilibri, i ritardi, le disarmonie con la necessità di andare a chiedere l'appoggio del partito socialista italiano. E vorrei che questo ce lo spiegassero anche i liberali, i quali hanno partecipato anch'essi all'ansia di rinnovamento di cui ci ha fatto cenno l'onorevole Fanfani ed alla conseguente necessità di cercare ulteriori consensi all'area democratica.

Ora, i liberali ella li ha « scaricati », li ha disarcionati gentilmente, piano piano, come dimostra un ulteriore passo del suo discorso, in cui è detto che i tre partiti della « convergenza » (non più quattro!), esaminata la crescita economica del paese e la necessità di riparare ai ritardi ed alle disarmonie che si sono determinati, auspicavano una nuova formula governativa. Saremmo perciò giunti a questo Governo di centro-sinistra per un evolversi normale della vita nazionale e perché vi era il bisogno di riparare a quelle disarmonie cui ho fatto dianzi cenno.

Ecco il disaccordo in cui mi trovo con lei, onorevole Fanfani, perché la storia vera — diciamo pure « vista da destra » — mi sembra alquanto diversa: è cronaca di ieri che possiamo ricordare facilmente. Io oso affermare che l'apertura a sinistra ha origini leg-

germente più remote di quelle di cui si parla, e vorrei tornare indietro di un anno e mezzo, e precisamente al 1960, allorché si ebbero quei moti di piazza, quelle sommosse vere e proprie che cominciarono a Genova, dove il Movimento sociale italiano, democraticamente (adesso questa parola è molto di moda), aveva deciso di tenere il proprio congresso. Si opposero i difensori della Resistenza, in quanto il congresso avrebbe costituito una offesa alla Resistenza, come se Genova non fosse una città come tante altre. Il Governo Tambroni in un primo momento assicurerò al Movimento sociale italiano che il congresso si poteva e si doveva fare, ma di fronte all'imponenza delle reazioni che si manifestarono a Genova, alle forze che i comunisti schierarono in campo contro la polizia, non ebbe l'audacia di imporre che l'ordine fosse mantenuto a qualsiasi costo, ed assistemmo con doloroso stupore quasi al linciaggio degli uomini della polizia. Furono feriti moltissimi agenti, alcuni furono perfino uccinati con gli arpioni dei portuali, un capitano della polizia fu messo con il capo in una vasca dove si tentò di farlo morire affogato. Accaddero fatti gravissimi ma ora, guardando quegli avvenimenti da lontano, devo ammettere che il Governo cedette a ragion veduta, perché, data la massa enorme di gente scesa in piazza e la sua avventata passione nella lotta, se si fosse sparato dalla polizia, vi sarebbero state centinaia di morti. Subito dopo, però, il Governo Tambroni si riprese e stabilì che non era consentito non far rispettare le leggi, che non si potevano permettere le sommosse di piazza, che non si potevano violare ulteriormente le leggi dello Stato. Allora, i freni furono stretti ed avemmo altri episodi dolorosi, provocati da chi li volle, come quelli di Palermo e di Reggio Emilia. Queste sommosse furono organizzate sapientemente dai comunisti. A Palermo furono viste vetturette e motofurgoncini dare continuo rifornimento di sassi ai rivoltosi per la loro opera di inutile, vandalica devastazione. Ciò ha confermato pienamente la magistratura nella sentenza a carico di facinorosi che avevano partecipato alla rivolta.

Che cosa doveva fare la democrazia cristiana in quella circostanza? Se veramente avesse avuto la vocazione di adempiere il suo mandato elettorale di fare diga contro il comunismo, avrebbe dovuto elogiare, ringraziare l'onorevole Tambroni per l'atteggiamento fermo tenuto dal Governo a Palermo ed a Reggio Emilia. Avrebbe dovuto soste-

nerlo, perché quel Governo non aveva fatto altro che difendere lo Stato dall'assalto della piazza. È accaduto invece questo, onorevole Fanfani, onorevoli colleghi; la democrazia cristiana, capeggiata dall'onorevole Moro, si è sbarazzata dall'onorevole Tambroni con una manovra interna succeduta alla sommossa della piazza. Quando, ella, onorevole Presidente del Consiglio, venne alla Camera a presentarci il nuovo Governo, il 2 agosto 1960, ci aspettavamo che avesse qualche cenno di solidarietà con l'onorevole Tambroni per la ferma azione da lui svolta in difesa dello Stato. Invece, ella solidarizzò con la sinistra allorché in quest'aula ebbe a dirci testualmente: « La propaganda che sul valore del voto del Movimento sociale italiano » (perché il fatto che un governo fosse appoggiato dal Movimento sociale era terribilmente pericoloso) « fu fatta dai circoli politici sospettati di scarso attaccamento alla democrazia, e il circolare sempre più intenso e sfacciato di voci critiche per il sistema democratico e benevolo per la reazione, concorsero a far nascere in larghi strati dell'opinione pubblica il dubbio che si fosse dinanzi ad una temibile involuzione ». Non è esatto, onorevole Fanfani. Le contesto che nel paese vi fosse stata questa larga paura della involuzione. È stata creata artificiosamente sulla carta dalla stampa di sinistra per tentare di giustificare l'allontanamento dell'onorevole Tambroni dal governo. L'aberrazione di questa propaganda è arrivata al punto di affermare che l'onorevole Tambroni ed il Movimento sociale, con l'onorevole Michelini, preparavano un colpo di Stato! Ora, che questo possano aver detto gli avversari politici, la stampa più o meno prezzolata, può passare; ma che il Presidente del Consiglio responsabile sia venuto in Parlamento a parlarci di temibile involuzione politica è cosa che non si può ammettere.

Ella così continuava: « Certamente nessun uomo responsabile può accettare censure infondate alle forze dell'ordine per il contegno mantenuto nelle suddette circostanze. Le nostre libertà sussistono finché le leggi che le tutelano vengono rispettate e fatte rispettare da tutti. Ma nessun osservatore obiettivo può negare che, prima e al di là delle note manovre esasperatrici svolte dal partito comunista, le manifestazioni che nel luglio si sono verificate in Italia riflettevano anche lo stato d'animo di preoccupazione per la temuta involuzione politica ».

E, più oltre: « Occorre francamente riconoscere che molti cittadini hanno temuto nel luglio scorso che quei valori » (della Resi-

stenza) « potessero andare perduti. E hanno reagito a questo timore come hanno potuto, come hanno saputo ».

Con questo discorso ella ha legittimato le sommosse di piazza del luglio 1960 facendole apparire giustificata reazione contro un'immaginaria involuzione politica. Ognuno ha reagito come ha saputo e come ha potuto ci ha detto l'onorevole Fanfani. Quelli di Palermo hanno reagito mettendo la città a soqquadro, tentando assalti a banche e negozi, sfasciando lampioni, alberi, panchine pubbliche e facendo l'ira di Dio. A Reggio Calabria si ebbero analoghe prodezze! Da siffatti avvenimenti è nato il governo cosiddetto delle « convergenze ». Domando ai liberali che cosa ci siano stati a fare al Governo della « convergenza ». Il giorno che in quest'aula è stato affermato che le sommosse di luglio erano pienamente giustificate, che l'azione della polizia per la tutela dello Stato era stata quindi un errore, che quelle sommosse erano una giusta reazione, i liberali, se fossero stati liberali, avrebbero dovuto abbandonare la « convergenza ». Invece si sono imbarcati senza esitazioni!

Senonché, passato qualche tempo, i « convergenti », specialmente i repubblicani ed i socialdemocratici, ci hanno ripensato, hanno detto: « Chi ce lo fa fare ad appoggiare dall'esterno questo Governo monocoloro senza avere poltrone ministeriali? ». Questa è la verità. Cosa ci viene a raccontare lei quando afferma che i partiti, accortisi che la crescita del benessere d'Italia aveva creato squilibri e disarmonie, giudicarono necessario un governo di centro-sinistra per eliminarli? No, sono stati i « convergenti » i quali non hanno creduto di poter dare ancora il loro appoggio gratuitamente, come invece sono abituate a fare le destre con signorilità politica tutta propria. Mi permetto di ricordare che il Governo Segni si appoggiava alle destre: ai liberali, ai monarchici ed al Movimento sociale. Non avevamo posto condizioni. Una cosa sola gli avevamo chiesto, e cioè non si facessero le regioni; e l'onorevole Segni ci assicurò che la questione delle regioni sarebbe stata rimandata, anche perché c'erano gravissimi problemi finanziari da risolvere.

Ma i socialdemocratici ed i repubblicani non la pensano così. L'anno scorso, verso settembre, fecero intendere che non ce la facevano più a stare a mani vuote, e che volevano andare al governo a qualsiasi costo. Non sto inventando nulla, onorevole Fanfani, basta leggere i giornali. Facciamo la crisi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

— dissero — questo Governo non è adatto a fare le riforme, ci vogliamo noi!

Ma, siccome una crisi si sa come comincia e non si sa come può andare a finire, perché al Quirinale c'è qualcuno che a un certo momento potrebbe sciogliere le Camere, con molto vile prudenza socialdemocratici e repubblicani attesero che arrivasse quel famoso giorno in cui iniziava il cosiddetto semestre bianco. I furbi pensarono: se facciamo la crisi in settembre od ottobre, senza poterla risolvere, e il Presidente Gronchi scioglie il Parlamento ed anticipa le elezioni, come andrà a finire? Sono così scarsamente democratici questi signori, che hanno una paura matta degli elettori. Per sfuggire al loro giudizio questi campioni della democrazia hanno atteso l'inizio del semestre bianco.

Onorevole Fanfani, questa è la verità che ella non può cambiare con la sua dialettica per brillante che sia. Socialdemocratici e repubblicani ebbero anche la sfacciataggine di porre un *ultimatum* avvertendo che il giorno stesso in cui la democrazia cristiana si fosse riunita a congresso, cioè il 27 gennaio 1962, essi avrebbero ritirato il loro appoggio al Governo. E che cosa volevano, in sostanza? Poltrone, onorevole Fanfani, nient'altro che poltrone di ministri o di sottosegretari. Tutte le chiacchiere e le cortine fumogene non possono nascondere questa loro spasmodica sete di potere!

E siete andati a Napoli per il vostro congresso. Un congresso di partito normalmente deve discutere per nove decimi delle cose sue, del suo programma. A Napoli, invece, si è parlato soltanto di apertura a sinistra. Si sono avuti interventi autorevoli da una parte e dall'altra. Lasciate che esprima tutta la mia simpatia per coloro che hanno parlato contro l'apertura a sinistra, da Pella a Scelba, da Lucifredi a Scalfaro, il quale ha pronunciato parole nobilissime, facendo prevalere il dettato della propria coscienza all'ambizione del potere.

A Napoli, siete giunti ad una maggioranza di congresso, non di elettori (come ha spiegato il cardinale Ruffini in un articolo di stampa di cui vi darò lettura), favorevole all'apertura a sinistra, anche perché alcuni parlamentari, per non chiare ragioni, hanno fatto atto di obbedienza all'onorevole Moro. Per questo la figura del galantuomo Scalfaro si impone al nostro rispetto. Il fatto che egli abbia riportato l'altro giorno, nella votazione per l'elezione del presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana alla Camera ben 99 voti, sta a dimostrare per altro

che egli non doveva essere molto isolato a Napoli.

Comunque, il congresso si è concluso con l'approvazione della svolta a sinistra, tenacemente voluta dall'onorevole Moro, il quale, smesso l'atteggiamento moderato, saggio e pieno di buon senso assunto a Firenze due anni or sono, ha sostenuto a Napoli la tesi dell'apertura a sinistra a tutti i costi. Desidero qui ricordare ciò che l'onorevole Moro ebbe a dire su questo argomento al congresso di Firenze. Ho con me la citazione testuale riportata dalla *Gazzetta di Parma* in un articolo di fondo: « Chi non è contro il comunismo è portato ad essere con il comunismo. Bisogna, dunque, che l'onorevole Nenni scelga e scelga tutto il partito socialista, sapendo che non giovano le mezze misure, ma che si richiede un atto coraggioso ed effettivo di chiarimento politico, un fatto netto e irreversibile che renda sicura la democrazia italiana ».

Dieci con lode per queste parole dell'onorevole Moro pronunziate a Firenze. A Napoli, però, le cose sono andate diversamente. A Napoli si è decisa l'apertura a sinistra! L'onorevole Nenni si era forse convertito? Nemmeno per idea. L'onorevole Nenni è rimasto tranquillamente nel suo ordine di idee, e non ve l'ha mandato a dire! Debbo dichiarare che c'è molta lealtà nel contegno dell'onorevole Nenni, perché egli avrebbe potuto mettersi d'accordo con Togliatti e, mascherandosi da perfetto democratico, entrare nella cittadella della democrazia come avanguardia dei socialcomunisti per la conquista del potere. Invece essi hanno avuto la lealtà di dire come la pensano. L'onorevole Nenni, in particolare, ha detto che dai comunisti non si scioglie e lo ha dimostrato, concretamente, andando di conserva con Togliatti nelle giunte comunali e provinciali, nelle cooperative, nella Confederazione generale del lavoro, ecc., infischandosi della democrazia cristiana.

Di fronte a questo contegno dell'onorevole Nenni, mi volete dire che valore ha il discorso dell'onorevole Moro a Firenze, secondo il quale si esige dal segretario del P.S.I. un coraggioso chiarimento politico, un fatto netto, irreversibile, per rendere sicura la democrazia italiana? Nessun valore! L'apertura bisognava farla perché così era scritto: o andare coi socialisti o niente. Questa è la verità!

Ho detto poco fa che avrei citato il pensiero di sua eminenza il cardinale Ruffini. Il 4 febbraio *La Voce cattolica*, organo della curia palermitana, in una nota che si suppone

molto fondatamente di ispirazione cardinalizia, diceva testualmente: « Mentre andiamo in macchina il congresso della democrazia cristiana è alle sue ultime battute, un congresso che, a parte gli accenni formali ai valori permanenti ed universali della dottrina cristiana, è stato contrassegnato da un fatalistico determinismo: l'apertura a sinistra. Intendiamo rendere omaggio — e non facciamo nomi per non incorrere in qualche colpevole omissione — a quanti per la verità hanno messo in avviso i congressisti che andare verso il partito socialista italiano significa ancor oggi incontrare il partito comunista. Ma, in violazione dei ripetuti moniti e delle ragioni tante volte espresse dall'episcopato italiano, il quale ha sempre ribadito la sua condanna alla svolta tanto pericolosa per le condizioni morali e religiose del nostro popolo e per le conseguenze molto gravi nelle anime in ordine alla fede ed alla vita cristiana, non sono stati pochi coloro che hanno sostenuto la necessità di una organica apertura a sinistra. Nella tesi si è coagulata addirittura una maggioranza, una maggioranza si intende di congresso, giacché la più vera maggioranza dei cattolici sta coi propri vescovi e sa come sia funesta questa elemosina di appoggio che viene mendicata presso i socialisti ».

E veniamo ora al prezzo voluto dall'onorevole Nenni per questa apertura a sinistra, cioè al vostro programma. Non esaminerò tutto il programma ma mi limiterò a tre sole questioni: nazionalizzazione delle industrie elettriche, riforma agraria, regioni.

Nazionalizzazione delle industrie elettriche. Domanderei (e sono ansioso di una risposta): perché nazionalizzare queste industrie? Quali vantaggi conta di trarne lo Stato italiano? Vantaggi economici? Non lo credo. Quali altri vantaggi? Nessuno. Andremo a caricarci di una gestione quanto mai complessa, che in mano a privati è redditizia, ma quando l'avrà rilevata lo Stato e si saranno creati gli enti che dovranno amministrarla con la solita pletera di personale ben retribuito, andrà certamente in passivo.

Quindi non si vede il motivo di questa nazionalizzazione. Io non difendo alcuna industria. Il concetto è puramente economico. Ricordo l'esempio delle ferrovie che erano attive in mano a privati, ed oggi ci regalano un passivo di 80 miliardi all'anno ora che le gestisce lo Stato! Lo Stato — è inutile nasconderselo — è un cattivo amministratore! Per questo anche la nazionalizzazione delle industrie elettriche sarà un cattivo affare. Aggiungo che le persone che meno si preoccupano

di questa nazionalizzazione sono proprio gli industriali, i proprietari di queste aziende, perché quando lo Stato dovrà incamerare le loro industrie, sapranno farsele pagare. Sappiamo come vanno queste cose. La storia degli scandali non comincia oggi, né finisce domani. Chi andrà a vedere quanto costano questi complessi industriali? Non ella, onorevole Fanfani, ma i tecnici, i funzionari dello Stato. Non voglio offendere alcuno, ma « uomini siamo! » diceva Angelo Musco, e quindi, nelle indagini che si faranno per stabilire il valore del complesso industriale e l'importo dell'indennizzo, stia tranquillo, onorevole Fanfani, non sarà lo Stato a guadagnarci! E non dico altro. Ma vi domando nuovamente: quale relazione c'è fra la nazionalizzazione delle industrie elettriche, la crescita economica e la necessità di sanare ritardi, squilibri e disarmonie? Qui non si tratta di disarmonia, ma di vera demagogia.

Riforma agraria. Ci ha dato tanti dispiaceri la riforma agraria e la democrazia cristiana non ha imparato niente. Io ho vissuto in quest'aula le vicende della riforma agraria e ricordo un tempo lontano in cui, per imperiosa volontà di De Gasperi, si addivenne al primo passo falso in fase di riforma agraria, cioè la colonizzazione dell'altopiano della Sila e del territorio ionico contermini per cui si creò l'ente della Sila ed altri consimili, di cui conosciamo gli sperperi. A lei, onorevole Fanfani, hanno fatto vedere in luoghi diversi le stesse mucche che precedevano, viaggiando su autocarri, le sue visite ai poderi. Gli enti di riforma, divoratori di miliardi, hanno fallito in pieno. Espropriando il latifondo, non hanno creato piccole aziende agricole appoderate di 20-25 ettari, capaci di vita propria, ma minuscoli appezzamenti di scarsa produttività, abbandonati spesso dagli assegnatari.

Non avete realizzato neanche il vantaggio di un facile proselitismo politico in vostro favore, perché i fatti dimostrano, come è accaduto al Fucino, che dove avanza la riforma agraria, avanzano i comunisti!

Ora voi state ripetendo in grande l'errore di allora, perché, oltre che preparare la revisione, soprattutto nel sud, dei patti contrattuali abnormi, ci annunciate che il Governo si propone di promuovere il passaggio da tradizionali forme di conduzione basate su vecchi rapporti contrattuali a nuove forme di conduzione diretta che diano al proprietario coltivatore poderi idonei ad una produzione redditizia. Così il dibattuto problema della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

mezzadria e del piccolo affitto sarà avviato decisamente a soluzione.

Questo significa abolire il diritto di proprietà ed il secolare istituto della mezzadria! Si aggiunge poi che, per provvedere a tanta bisogna intesa a « promuovere l'opera di rinnovamento economico-sociale, saranno assegnati particolari compiti di sviluppo agli antichi enti di riforma, all'Ente delle Tre Venezie ed all'Opera Sila, allargandone eventualmente i comprensori con l'inclusione di zone contermini particolarmente soggette alle previste trasformazioni ».

Quindi, invece di far morire questi enti che hanno dilapidato denaro pubblico nella maniera più vergognosa, voi li fate crescere e gonfiare assegnando loro il compito di sperperare denaro all'infinito, dimenticando che la riforma agraria è costata fino ad oggi oltre mille miliardi con risultati economici pressoché nulli e risultati politici assolutamente negativi.

E chiudo con un argomento veramente doloroso: le regioni, il prezzo più duro imposto dall'onorevole Nenni. È un sacrilegio voler attuare le regioni, proprio quando da tutte le parti si è celebrata l'unità d'Italia! Ma non vi rendete conto che, con la creazione delle regioni, avrete infranto l'unità nazionale? Non si dimentichi che le regioni, sia pure in forma limitata, avranno facoltà legislativa.

Vi hanno chiesto la nazionalizzazione dell'industria elettrica, e voi l'avete concessa, magari senza essere convinti nemmeno voi della bontà di questa operazione. Vi hanno chiesto riforme in agricoltura, e voi avete accettato. Vi hanno chiesto perentoriamente la creazione delle regioni, e voi accettate!

Vi siete così assunti una responsabilità storica di portata incalcolabile, perché praticamente annullate, per buona parte, tutto ciò che si chiama Risorgimento ed unità di Italia. Non per questo, signori della maggioranza, i nostri padri soffrirono e versarono il loro sangue! Essi lottarono per fare l'Italia unita!

Ella, onorevole Fanfani, è venuto a dire (cercando di imbonire i cervelli) che « in materia costituzionale il Governo intende affrontare un altro problema. Esso riguarda il completamento delle regioni a statuto speciale e l'istituzione delle regioni a statuto normale. La Camera ha davanti a sé diverse proposte di statuto per la regione Friuli-Venezia Giulia. Il Governo e la maggioranza che lo sostiene si propongono di prestare la loro decisiva collaborazione allo scopo di trarre dalle

varie proposte la formulazione più idonea a consentire sollecitamente l'approvazione dello statuto e quindi l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, completando così l'attuazione della Costituzione ed accogliendo i voti pressoché unanimi delle popolazioni friulane, goriziane e triestine ».

Onorevole Fanfani, sabato ho ascoltato con molta attenzione e profonda commozione quanto ci ha riferito l'onorevole De Michieli Vitturi, il più qualificato di noi su questo argomento, perché nato a Spalato, profugo di quel lembo martoriato della patria e deputato del Friuli. Egli vi ha dimostrato che le popolazioni interessate sono avverse alla creazione della regione e vi ha dimostrato altresì i danni che dalla istituzione di essa potrebbero derivare in campo internazionale, per la connessa, implicita rinuncia ai nostri diritti sulla zona B. Il collega vi ha scongiurato, vi ha parlato con il cuore, e ha detto che spera ancora (ed io mi associo alle sue speranze) che possiate ritornare sulle vostre decisioni. Non è possibile che si addivenga con tanta leggerezza a un atto di così eccezionale gravità. Riflettete, finché siete in tempo, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, riflettete sulla enorme responsabilità storica che vi state assumendo!

Nella seconda legislatura venne in aula il problema delle regioni. Mi trovavo su questi stessi banchi e, parlando contro le regioni con tutta la passione e la foga di cui ero capace (ero meno vecchio, allora), dissi qualcosa che toccò il cuore a qualcuno, tanto che un collega del centro ebbe ad interrompermi chiedendomi se ero commosso. Risposi di sì, perché in quest'Italia io ho sempre creduto; ho amato la patria fin da bambino, come mi aveva insegnato mia madre, quando, a me, ancora fanciullo, raccontava gloriosi episodi del nostro Risorgimento, e mi recitava versi che mi facevano fremere per l'impresa di Pisacane, o per il martirio dei fratelli Bandiera. Nacque allora in me il primo germe dell'amor di patria, amore profondo che ho sempre portato nel cuore, insieme con il ricordo della madre. Per l'unità della patria, per ridarle Trento e Trieste, giovane ufficiale di artiglieria, ho combattuto nella guerra 1915-18, felice di aver avuto la ventura di recare il mio piccolo contributo al compimento dell'unità d'Italia.

Disse allora, e ripeto oggi, che occorre molto coraggio (per non dire incoscienza) per spezzare, attraverso l'ordinamento regionale, l'unità della patria così faticosamente raggiunta. Espresi allora e ripeto oggi i miei

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

timori per le conseguenze che dalle regioni deriverebbero: bisogna aver paura di una ferita così crudele inferta al corpo della patria! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Geffer Wondrich. Ne ha facoltà.

GEFFER WONDRICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il proposito enunciato nel suo discorso programmatico dall'onorevole Fanfani di costituire al più presto la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, ha suscitato in noi gravi ansie e preoccupazioni, così da indurre me, deputato di Trieste, a prendere la parola ed a continuare il discorso egregiamente iniziato sabato scorso dal fraterno amico De Michieli Vitturi, deputato della circoscrizione di Gorizia-Udine-Belluno. È mio intento completare, se possibile, quell'esposizione, illustrando le ragioni che ci convincono della necessità di riflettere attentamente prima di prendere decisioni le cui conseguenze possono essere non facilmente calcolabili.

Noi siamo tutti d'accordo, onorevole Presidente del Consiglio, sulla necessità di un decentramento burocratico; ma questo obiettivo si può conseguire conferendo maggiori poteri ai prefetti, ai provveditori alle opere pubbliche, ai provveditori agli studi e così via, senza ridurre l'Italia ad un mosaico di regioni. Per attuare tale decentramento basterebbe accettare le intelligenti ed interessanti proposte avanzate sin dagli anni tra il 1945 e il 1948 dal collega Lucifredi, che potrebbero essere utilmente assunte come base per la soluzione del problema.

Lo storico che voglia indagare come si sia giunti ad inserire nella Costituzione le autonomie regionali, constaterà che da parte dell'estrema sinistra si era allora su posizioni assai diverse dalle attuali: autorevoli deputati comunisti, come gli onorevoli Gullo ed Assenato, e socialisti, come l'onorevole Preti, che oggi siede sui banchi del Governo, nel 1947 erano dell'avviso che le regioni non avrebbero portato vantaggi all'Italia: si veda, al riguardo, il quarto volume (pagina 252) de *I precedenti storici della Costituzione*. Tesi analoghe erano sostenute dall'onorevole Nenni in un articolo del 13 aprile 1947.

L'onorevole Presidente del Consiglio potrà rimproverarci di limitare all'immediato dopoguerra e di non continuare fino ai nostri giorni l'esame dei precedenti storici del problema, giacché il mondo si evolve e le opinioni politiche mutano. Tuttavia non è senza significato constatare che, mentre noi siamo sempre rimasti fedeli ai nostri principi, altri,

allora fieramente avversi alle regioni, sembra che abbiano fatto di ciò uno dei cardini fondamentali della loro attuale posizione politica.

«Ciò che a noi, democratici e socialisti conseguenti, appare pericoloso e ciò che al paese rischia di riuscire nefasto sono le regioni». L'onorevole Nenni soggiungeva che al processo di ammodernamento dell'ordinamento dello Stato italiano non contrastava il decentramento amministrativo regionale, ma con esso era in assoluta antitesi il tentativo di sminuzzare l'Italia in pillole e di fare delle regioni «altrettante diete federali». Ha cambiato idea l'onorevole Nenni!

È interessante in proposito un ordine del giorno firmato dall'onorevole Targetti ed altri del 29 ottobre 1947, così formulato: «L'Assemblea Costituente delibera che, salvo la procedura per la istituzione di nuove regioni, siano nell'articolo 113 istituite le regioni storico-tradizionali di cui alle pubblicazioni ufficiali statistiche».

Questo ordine del giorno dà spunto ad una osservazione che mi sembra fondamentale: allora la Costituente si orientava verso le regioni di origine storico-tradizionale. Ebbene, una regione Friuli-Venezia Giulia sotto questo profilo non è mai esistita. Quindi, a maggior ragione, noi possiamo dire che essa costituirebbe una artificiosa e forzata creazione. Sul terreno storico, sul terreno delle ipotesi, sarebbe comprensibile una regione Venezia Giulia come una regione Piemonte o Liguria o Toscana che hanno un'unica lingua, una storia, che hanno avuto un governo unitario e possiedono alcuni elementi che conferiscono loro una inconfondibile individualità. Ma non si venga a parlare di una regione Friuli-Venezia Giulia.

A meno che — e qui entriamo purtroppo nel campo delle ipotesi — non si voglia riconsiderare la Venezia Giulia nella sua entità storico-geografica. Che cosa era la Venezia Giulia? Il territorio compreso nel cerchio delle Alpi Giulie, con il Friuli ad occidente, tutta l'Istria e Fiume. Ma la regione che si vorrebbe formare oggi sarebbe composta dal Friuli e da un ultimo lembo della Venezia Giulia costituito da Trieste e dal suo scarso territorio. E ciò significherebbe, come abbiamo detto e sosteniamo (e crediamo giustamente), la rinuncia definitiva alla zona B.

Abbiamo l'impressione — mi sia lecito dirlo, onorevole Presidente del Consiglio — che come non si conoscevano bene i nostri problemi quando è stata fatta quella formulazione, altrettanto non si conoscono oggi. Ed allora, è

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

vero, non vi era il *memorandum* d'intesa, non vi era l'elaborazione dottrinarie, giurisprudenziale che oggi esiste, ma tutto ciò suffragava il nostro assunto.

Il Presidente del Consiglio ha affermato che il problema è acutamente sentito dalle popolazioni o, meglio, che si sono accolti, « i voti pressoché unanimi delle popolazioni friulane, goriziane e triestine ». Noi ci siamo permessi di dire di no. Ed il fatto stesso che due deputati della zona ne parlino, sta per lo meno a significare che una parte sia pure modesta, ma indubbiamente non senza significato, delle popolazioni della Venezia Giulia e del Friuli, è contraria alla realizzazione di questa regione.

Voi avete avuto in questi giorni dei telegrammi: sono i soliti messaggi di coloro che, con una certa dose di ingenuità, vedono nella regione la soluzione di tutti i problemi che ci angustiano. Noi, al contrario, siamo convinti che la costituzione della regione servirà soltanto a formare un'altra pletorica burocrazia ed a creare una nuova specializzazione giuridica in diritto regionalistico, capace di dar lavoro a qualche decina di avvocati in più.

La verità è che il Friuli e la Venezia Giulia non hanno una comunità di storia, né di interessi commerciali ed industriali, né una comunità di lingua. È vero anche quanto si è detto: che regioni a statuto speciale come la nostra esigerebbero un *referendum* delle popolazioni, non essendo ammissibile che legislatori di altre regioni imponessero a noi una struttura speciale, una speciale autonomia, senza aver sentito le popolazioni interessate.

Pochi giorni or sono un egregio rappresentante di questa Camera, l'onorevole Paolo Rossi, ha fatto delle dichiarazioni interessantissime, che io ho approvato pienamente; dichiarazioni che, provenendo da lui, acquistano vigore e valore particolarissimi. Egli ha detto che « ci prepariamo ad attuare l'ordinamento regionale senza che sia stato posto preventivamente in essere il congegno costituzionale che ne permetta la modificazione ed eventualmente la soppressione; ci manca il congegno legale che ci permetta di conoscere qual è la volontà del corpo elettorale a proposito delle regioni », ed aggiungeva che tale problema « è del tutto estraneo alla tradizione socialista ed è probabile che non sia voluto dalla maggioranza del popolo italiano, e per sapere questo è opportuno, è necessario interrogare la popolazione ». Comunque sia, anche da un altro settore è venuto un ammonimento che certo non è privo di forza.

Come ho detto, mancano i presupposti storici perché si crei questa regione; manca l'unità geografica, manca quella linguistica (il Friuli ha un suo dialetto che ha forse origini celtiche), manca l'unità economica (il Friuli è agricolo, mentre la nostra è una zona essenzialmente commerciale ed industriale). Parlare di Venezia Giulia — mi sia consentito dire, signor Presidente del Consiglio — oggi costituisce un'amara ironia: degli 11-12 mila chilometri quadrati che formavano la Venezia Giulia ne sono rimasti solo 330: Trieste ed un piccolo lembo di Carso intorno ad essa.

La regione che dava il nome alle Alpi Giulie comprendeva storicamente il Friuli orientale fino alle Alpi, la valle dell'Isonzo, Gorizia, Gradisca, Trieste ed il suo territorio, l'Istria e Fiume. Tale regione, nel corso dei secoli, aveva avuto lievi mutamenti: perfino l'Austria aveva riconosciuto il cosiddetto litorale adriatico, costituito dalla continuità dei territori di Gorizia, di Gradisca, della città di Trieste, dell'Istria. Se avessimo ancora quei confini (so che in questo momento sto facendo della poesia) delle Alpi Giulie, al di là dei quali, come ha ricordato Petrucci della Gattina, nel suo libro sulla rivoluzione di Napoli del 1848, edito nel 1850, « comincia l'Europa semiasiatica, dove la razza slava si accampa e gravita sull'occidente con forza fatale che forse ha con sé un'avvenire sociale », potremmo discutere della regione, avendo quanto meno il fondamentale elemento geografico su cui basarci. Ma poiché questo non è, mi sia ancora una volta consentito di ripetere che sarebbe una tragica ironia parlare di Venezia Giulia, quando di essa non è rimasto quasi niente.

Né possiamo ammettere che si voglia creare questa regione per dare un certo compenso a Trieste che ha perduto il suo retroterra e l'Istria che essa riforniva, ma da cui attingeva forze umane vivide di ingegno e ricche d'italianità. Trieste ed il Friuli uniti non hanno senso: la prima è città di commerci e di industrie, il secondo è un territorio agricolo, che gravita su Treviso e Venezia, come tutto sta a dimostrare, come le statistiche possono indicare, come possono testimoniare gli uomini migliori della sua finanza e dei suoi commerci. Il problema non è affatto sentito, mentre diventa gravissimo se considerato dal punto di vista internazionale.

Tutti sanno quanto sia complessa sotto tale profilo, per la mancata soluzione integrale, la situazione della zona A, già chiamata Territorio Libero di Trieste, situazione assolutamente anomala la cui soluzione era stata pre-

vista nel trattato di pace con il settimo allegato, non attuata per la mancata nomina del governatore. Successivamente è intervenuto quell'infelicissimo strumento che si chiama *memorandum* d'intesa di Londra; infelicissimo perché è certo che coloro che hanno collaborato alla sua formulazione, se potessero tornare indietro, lo farebbero volentieri, tali e tante sono state le ragioni di attrito, di richieste da parte della Jugoslavia, di animosità, di inconvenienti che non sono finiti, perché una richiesta porta l'altra come una catena senza fine, che spinge la Jugoslavia a chiedere oggi l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, per travasare in questa regione quelli che sono i postulati del *memorandum* d'intesa, che essa con molta abilità e molta arte è riuscita a strappare all'Italia.

Noi sappiamo che formalmente il *memorandum* d'intesa rappresenta una soluzione provvisoria, ma conosciamo bene quale realtà sostanziale copra questa finzione giuridica, realtà che cerchiamo di nasconderci, come se fosse possibile riavere quello cui abbiamo rinunciato anche con il *memorandum* d'intesa...

LUCIFERO. La realtà giuridica esiste sempre.

GEFTER WONDRICH. Siamo troppo maturati dalle sofferenze, dalle lotte, dalle battaglie che in quella terra da decenni ormai combattiamo, per ignorare la verità dei fatti; ma, come ha detto esattamente il collega Lucifero, fintantoché la realtà giuridica rimane tale, il problema è ancora aperto; consente la discussione, consente al Governo italiano di presentare rivendicazioni, di dire: badate, con il *memorandum* d'intesa non abbiamo fatto una rinuncia giuridica, abbiamo consentito semplicemente che la zona B passasse all'amministrazione jugoslava, come quella della zona A è passata all'Italia senza che ciò dovesse significare mutamenti dell'ordinamento giuridico, come viceversa, purtroppo, è avvenuto nella zona B, mentre la zona A ha conservato il suo originario ordinamento italiano.

Noi riteniamo di essere nel giusto, onorevole Presidente del Consiglio, quando diciamo che l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia significa inevitabilmente la rinuncia alla rivendicazione della zona B.

I deputati democristiani di Trieste dicono che anch'essi non dimenticano la loro origine istriana e che nel preparare la formulazione dello statuto speciale per la regione Friuli-Venezia Giulia, di fronte all'importanza della questione, non hanno abbandonato le loro idee. Ora, in ordine a quello che potrebbe avvenire è inutile ogni riserva mentale, è vano

dire che non si vuol rinunciare quando viceversa la politica delle cose, come si usa chiamarla, porterebbe a questa rinuncia. Ecco perché noi vi diciamo: no, fermatevi, non attuate la regione! Chi è che vuole soprattutto la regione?

La vogliono gli slavi. I più strenui, i più testardi, i più accaniti sostenitori della regione sono i giornali slavi. La stampa slava è quella che se ne è occupata e se ne occupa tuttora, e come!, seguita dall'*Unità*. Ad esempio, l'*Unità* del 3 gennaio 1959 dava dei parassiti, degli sfruttatori, delle canaglie, dei calunniatori, della gente spudorata a personalità del Friuli perché non volevano la regione. Il *Delo* di Lubiana, signor Presidente del Consiglio, di cui ho qui un estratto, non più tardi del 23 luglio 1961, sosteneva che l'istituzione della regione è necessaria per un migliore sviluppo della minoranza slovena. Quindi, abbiamo avuto ed abbiamo tuttora una inframmettenza continua della stampa slava su questo problema che dovrebbe essere nostro. Così il defunto *Corriere di Trieste*, che tanto male ha fatto a noi, così il *Primorski Dnevnik*, così lo *Slovenski Poročevalac*, il *Vijesnik*, il *Novilist*, così il *Borba* coralmemente hanno chiesto la creazione della regione, essendo evidente l'interesse della Jugoslavia alla sua istituzione.

In una riunione tenutasi nell'ottobre 1959 in località di Santa Croce di Trieste, promossa dal Centro culturale economico slavo comunista in unione con gli amministratori sloveni della località, nel reclamare la creazione della regione a statuto speciale, si sono chieste per gli slavi del goriziano e del Natisone le stesse prerogative concesse dal *memorandum* d'intesa a favore del gruppo etnico sloveno di Trieste.

SCHIRATTI. Non le vogliono, caro collega.

GEFTER WONDRICH. Io riferisco qui quello che essi hanno detto. Su questo argomento, onorevole Presidente del Consiglio, ho avuto l'anno scorso delle informazioni veramente preoccupanti. Secondo notizie provenienti da oltreconfine, in occasione di un viaggio in Jugoslavia di certi rappresentanti dell'Unione slovena indipendente, cioè del partito titino di Trieste, al fine di ottenere da quel governo i consueti aiuti nella lotta che l'Unione slovena indipendente sta svolgendo a Trieste, pare che si siano discusse alcune questioni completamente estranee ai motivi ufficiali della missione, e che addirittura si sia fatto l'esame di tutta la situazione italiana.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha la possibilità attraverso gli strumenti di

plomatici di controllare la veridicità o meno di quello che sto dicendo. Anche noi riusciamo qualche volta a sapere, nella nostra pochezza, cose interessanti. In quel convegno sarebbe stato detto questo: « Il problema delle minoranze sarà integralmente risolto con accordi diretti bilaterali del governo jugoslavo non appena si avrà in Italia — ed è presumibile che ciò si avveri prestissimo — un governo di sinistra con l'appoggio diretto o indiretto di Nenni. In vista di tale evoluzione politica della situazione italiana, la Jugoslavia è già all'opera da tempo, e sono stati assunti impegni precisi con Nenni, il quale da parte sua ha fornito assicurazioni di una soluzione integrale e pienamente soddisfacente per la Jugoslavia, del problema delle minoranze slave di Trieste. In un paese come l'Italia, che è alla vigilia di una svolta politica decisiva, non è possibile mantenere in piedi organizzazioni nazionalistiche di sapore irredentistico che creerebbero fatalmente inceppi allo sviluppo della democrazia ». E si aggiungeva: « L'esistenza dell'U.S.I. è servita solo a fomentare reazioni italiane di natura sciovinistica, con giovamento neofascista ». In buona sostanza, ce ne saremmo giovati noi, ma, onorevole Presidente del Consiglio, ce ne saremmo giovati sacrosantamente, perché sarebbe stato a difesa dell'Italia.

Non soltanto è stato detto questo, ma Kar-delj avrebbe anche ribadito che i voti per le elezioni amministrative sarebbero dovuti affluire alla lista dell'U.S.I., mentre per le elezioni politiche avrebbero dovuto riversarsi sulla lista di Nenni. Tutto ciò è molto grave ed il Governo ha il dovere di intervenire, dato che ha i mezzi per accertare se quello che oggi responsabilmente qui dico corrisponda a verità oppure no. Sono pronto ad accettare tutte le smentite, se verranno, ma ho ragione di ritenere che ciò che ho detto sia profondamente vero. Tutta l'evoluzione della politica jugoslava in Trieste sta a dimostrare l'esistenza di questo accordo.

È evidente, quindi, che la costituzione della regione a statuto speciale porterebbe questi signori a chiedere l'estensione del *memorandum* di intesa con le sue insidiose clausole nello statuto stesso, cosa questa a cui difficilmente, credo, ci si potrebbe opporre.

Ma veniamo ad alcune considerazioni di carattere pratico. La regione a statuto speciale dovrebbe avere 60 consiglieri, cioè un consigliere ogni 20 mila abitanti, il che darebbe 15 consiglieri a Trieste, 6 a Gorizia e 39 ad Udine. Che cosa si è pensato di fare? Il giorno in cui fosse costituito un consiglio regio-

nale nel quale i 39 consiglieri di Udine avessero ogni democratica possibilità di imporre il loro punto di vista, Gorizia e Trieste si troverebbero in netta minoranza. Si è cercata allora una soluzione che con la democrazia non ha proprio nulla a che vedere. Si è pensato cioè di creare la provincia di Pordenone, portando via 300 o 350 mila abitanti ad Udine e dando a Pordenone 15 consiglieri regionali, che, affiancati a quelli di Gorizia e di Trieste, potrebbero neutralizzare le velleità di Udine.

Sappiamo però che i comuni di San Vito al Tagliamento e Spilimbergo hanno assunto un atteggiamento di opposizione, sappiamo anche che Gorizia vuole Cervignano: ci chiediamo allora che cosa diventerebbe Udine quando le fosse sottratta la parte più proficua e più produttiva, la zona di Pordenone? Questo artificio a cui si vorrebbe ricorrere per neutralizzare la prevalenza numerica dei consiglieri regionali di Udine non sarebbe assolutamente democratico, sarebbe un artificio poco plausibile, poco accettabile, poco onesto.

Già da qualche parte si vuol far credere che il Friuli e Trieste impazientemente attendano la costituzione della regione a statuto speciale. Non è affatto vero, perché, come ho detto dianzi, vi sono divergenze di fondo che dividono nelle rispettive aspirazioni il Friuli dalla Venezia Giulia.

Vi è la questione della ubicazione della capitale della regione, che secondo quanto è detto nello statuto dovrebbe essere Trieste, ma che gli udinesi vogliono sia la loro città. Arriviamo al punto che l'onorevole Barbina, già deputato democristiano, il 25 ottobre 1958 scriveva: « Piuttosto — sia ben chiaro — niente regione se la capitale non deve essere Udine ». Vedete quali questioni di campanile, quali miserie uscirebbero da una siffatta sistemazione, a parte le conseguenze di natura internazionale che la creazione della regione porterebbe con sé.

Prima di concludere, mi sia consentito un breve inciso, di tutt'altra natura, ma che ritengo di dover fare perché nelle sue enunciazioni programmatiche, onorevole Presidente del Consiglio, non se ne è parlato; un inciso che mi permetto di sottoporre all'attenzione sua e dei suoi colleghi di Governo, in particolare del ministro del tesoro. È necessario risolvere il problema dei danni di guerra anche e soprattutto per quanto riguarda le nostre province orientali. Vi sono decine di migliaia di danneggiati, vi sono profughi dalmati, istriani, fiumani che a 17 anni dalla fine della guerra non hanno avuto ancora l'indennizzo. I procedimenti sono lenti, costosi ed anche

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

continuamente sabotati dalla Jugoslavia, che pone ogni ostacolo per dare documenti, piani tavolari, planimetrie. Tra la richiesta di un documento ed il suo conseguimento passa un anno. Vi è della gente che avrebbe potuto inserirsi nella vita civile ove i danni fossero stati indennizzati, come sarebbe stato doveroso, nei primi anni dopo la fine della guerra. Vi sono — me lo ha detto il sottosegretario De Giovine — centinaia di migliaia di pratiche ancora pendenti. Prima di pensare ai popoli dell'Africa che si affacciano alla vita e hanno bisogno del nostro aiuto, prima di pensare a ripianare il bilancio della Somalia, questi denari adoperiamoli per soddisfare finalmente dopo 17 anni le migliaia e migliaia di profughi, di esuli, anche di cittadini del territorio metropolitano che attendono di entrare in possesso di quelle modestissime somme (perché si tratta di indennizzi ben inferiori al reale valore perduto).

Quando ella, onorevole Presidente del Consiglio, nel suo discorso programmatico ha rivolto anche a noi l'accusa di assalto allo Stato, abbiamo provato grande amarezza. Se per polemica faziosa si continua una equiparazione con il partito che ci è opposto nello schieramento politico, mi sia consentito dire che essa, per me come per tutti i miei colleghi, non soltanto non è giusta ma è anche offensiva. Ho l'impressione che nella grande esposizione dei piani, dei progetti, dei programmi si sia dimenticato il fattore umano.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha parlato dell'Italia, amorosa madre di tutti gli italiani, e nello stesso tempo vorrebbe mettere nel limbo noi, che crediamo di non essere secondi a nessuno in materia di amor di patria. Mi lasci, o ci lasci, una volta ogni tanto in quest'aula dove si fanno discussioni elevate o meno elevate, tecniche e non tecniche, ricordare anche il sentimento della nostra opposizione, che non è irosa, né faziosa. In noi vi è soltanto l'animo di chi ha servito sempre la patria, gli interessi della patria e non ha mai pensato di assaltarla, o di assaltare lo Stato. Noi difendiamo lo Stato come lo abbiamo sempre difeso. Noi abbiamo una particolare sensibilità, ed ella lo ha percepito l'altro giorno nelle parole dell'onorevole De Micheli Vitturi, dalmata come me e che come me non vedrà mai più la terra dei suoi avi, il cui padre è stato fucilato dai partigiani slavi.

Quindi, certi accostamenti non sono giusti. Siamo cresciuti irredentisti sotto l'Austria, educati dai nostri genitori all'amor di patria,

con un senso direi di amore carnale per l'Italia... (*Commenti a sinistra*).

BETTOLI. ...che dimostrate bruciando la biblioteca slovena.

PRESIDENTE. Onorevole Bettoli, non dovrebbero accendersi polemiche quando si esprimono sentimenti patriottici.

GEFTER WONDRICH. Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, noi siamo la generazione del Piave, del 4 novembre 1918, di Fiume; noi siamo animati da una spiritualità che non potete e non dovete riconoscere, che ha sempre mosso le nostre azioni e ha sempre determinato la nostra vita. Abbiamo particolare esperienza e sensibilità in materia; siamo abbarbicati lassù, sull'ultimo spalto, a difendere una posizione già troppo insidiata. Vi diciamo: non aprite di più la breccia, non consentite che lo straniero penetri di più nella cittadella italiana. Siamo ai confini della patria, signor Presidente del Consiglio, ed è legittimo, è doveroso, è categorico non cedere e non arretrare. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Togliatti. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Forse devo chiedere scusa, signor Presidente, onorevoli colleghi, se sono costretto a dare inizio a questa mia esposizione, che inquadrerà gli interventi del nostro gruppo parlamentare sulle dichiarazioni del Governo, referendum a valutazioni ed a giudizi che sono stati espressi fuori di quest'aula. Mi riferisco alla campagna insistente, rumorosa, perfino fastidiosa, scatenata su tutti gli organi dell'opinione pubblica a proposito delle posizioni assunte, dei giudizi dati dal nostro partito e delle decisioni che esso ha preso nel corso della preparazione e formazione di questo Governo.

Di che cosa non siamo stati accusati! Di rinnegare noi stessi da una parte, di non comprendere le novità della situazione dall'altra. Si è anche detto che ogni nostro giudizio fosse dettato soltanto da propositi, come si dice, tatticistici. La nostra intenzione sarebbe stata soltanto quella di scavalcare in modo sconveniente o sleale l'uno o l'altro dei partiti che ci fiancheggiano. Oppure saremmo giunti a tal punto di calcolata e diabolica perfidia da essere capaci di dichiarare che siamo favorevoli a che si compiano determinate operazioni, e perfino favorevoli a un determinato governo, al solo scopo di impedire che queste operazioni si compiano e che questo governo venga costituito e possa funzionare.

Vaneggiamenti, colleghi, pazzie, pure pazzie! Che noi, però, abbiamo seguito non senza una punta di compiacimento in quanto vedevamo nella stessa ampiezza di questa campagna un riconoscimento, sia pure indiretto, del peso politico che ha il nostro partito, oggi, nella situazione del nostro paese: questo partito di cui tutti dicono continuamente che è in crisi e che, nel momento in cui si devono decidere questioni così importanti, sarebbe quello il cui atteggiamento è determinante.

La nostra posizione politica è stata fin dall'inizio chiara, coerente, discendendo in modo diretto da tutte le nostre precedenti elaborazioni ed essendo strettamente collegata con esse. Noi lavoriamo e lottiamo da tempo per una svolta a sinistra nella situazione del nostro paese, cioè per un mutamento a sinistra degli indirizzi della politica governativa nel campo sia delle relazioni interne, sia delle relazioni internazionali, sia degli indirizzi dell'attività economica. Riteniamo necessaria, indispensabile siffatta svolta a sinistra, nell'interesse delle classi lavoratrici, delle masse popolari, di tutta la nazione italiana. Riteniamo che questa svolta debba tradursi effettivamente in un rinnovamento della politica nazionale, debba tradursi in una conseguente, coerente e completa applicazione dei dettati della Costituzione repubblicana, particolarmente per quelle fondamentali riforme che la Costituzione indica necessarie allo scopo di fare davvero dello Stato italiano una Repubblica fondata sul lavoro.

Fin dal 1947-48, onorevoli colleghi, quando si ruppe l'unità di forze democratiche che aveva portato alla vittoria dell'insurrezione nazionale sul fascismo, fin da allora noi dicemmo che si apriva un periodo di azione politica e di lotte per ottenere questa svolta. Prevedevamo che questo periodo avrebbe potuto anche essere lungo e passare per tappe diverse, di maggiore o minore asprezza della lotta politica. Prevedevamo cioè che avrebbero potuto esservi momenti in cui vi fosse anche solo un accenno di movimento nella direzione da noi auspicata, e questo accenno avrebbe dovuto essere da noi seguito con interesse ed attenzione, compreso e, nella misura in cui stava nelle nostre forze, anche favorito.

Soprattutto, noi abbiamo sempre ritenuto che il mutamento di indirizzi politici da noi auspicato doveva essere sollecitato, richiesto e imposto da un vasto movimento politico popolare, da un'azione delle masse lavoratrici di tutte le categorie, le quali difendessero a fondo i loro interessi e

le loro aspirazioni e riuscissero a strappare il pieno adempimento di ciò che la Costituzione repubblicana ha previsto come promessa e indicazione di sviluppo dell'ordinamento politico italiano.

Orbene, nelle posizioni, che non soltanto nelle ultime settimane, ma per lunghi mesi vennero presentate e discusse, in particolare dai partiti del centro-sinistra e da ultimo anche nel recente congresso di Napoli della democrazia cristiana, noi abbiamo constatato l'affiorare di determinate posizioni nuove e soprattutto un certo desiderio di rinnovamento politico democratico, che si muoveva all'ingrosso in una direzione che non poteva non suscitare il nostro interesse.

Non tutte le cose che vennero proposte e dette da questi partiti, e particolarmente che

Al congresso di Napoli della democrazia cristiana, coincidevano con ciò che noi ci auguriamo. Esisteva però una coincidenza nell'elaborazione e presentazione di alcuni obiettivi di politica economica e di politica sociale, che erano in sostanza non diversi da quelli da noi elaborati e presentati da tempo.

Al congresso di Napoli della democrazia cristiana questo spostamento si manifestava in modo più timido, pieno di cautele e di tortuosità, rivelatrici degli inciampi che seriamente ostacolano la liberazione di questo partito dalle conseguenze di una pluriennale azione politica conservatrice ed anche reazionaria, dalla scorza e dalle scorie lasciate nel suo stesso organismo da questa azione politica.

Anche dal congresso della democrazia cristiana, però, dal rapporto introduttivo, dai dibattiti e soprattutto da alcuni interventi emergeva, o almeno noi abbiamo giudicato emergesse, una certa volontà di modificare qualche cosa dei passati indirizzi, e precisamente nel senso di un richiamo all'applicazione, se non completa, per lo meno più ampia e coerente delle disposizioni costituzionali.

Ora, la richiesta di applicazione coerente e completa della Costituzione, è sempre stata, dal 1947 ad oggi, la nostra rivendicazione fondamentale. D'altra parte, noi sapevamo e sappiamo che questi propositi di innovare, di ringiovanire, di fare qualche cosa di diverso da ciò che si è fatto fino ad ora partono, sì, da un esame delle condizioni oggettive dello sviluppo economico e politico del nostro paese, ma partono anche, anzi, partono soprattutto da un progresso della coscienza democratica delle masse popolari.

Da questo progresso di coscienza democratica sono scaturite rivendicazioni e lotte che hanno interessato tutte le classi lavoratrici, di tutte le tendenze, di tutte le categorie. E di questo movimento noi siamo stati, e siamo fieri di essere stati, fra gli animatori ed i dirigenti di primo piano. Di qui l'imperativo, non di una nostra presenza in un moto di rinnovamento, perché questa presenza vi è sempre stata, e ogni volta che di un moto di rinnovamento effettivamente si tratti, la nostra presenza sempre vi sarà; ma l'imperativo di una nostra azione nuova, più efficace, che stringa più da vicino coloro che dicono di voler fare opera di rinnovamento, che riconosca la volontà ed i propositi rinnovatori là dove essi possano esistere e sia in pari tempo di stimolo, di controllo, in questa direzione. Di un'azione che, partendo dallo stesso terreno di rivendicazioni e di misure nuove che da tante parti sono state proposte, sia stimolo e controllo, soprattutto attraverso lo sviluppo di un largo movimento politico reale, di tendenza progressiva e di struttura unitaria, tale che possa finalmente imporre che la Costituzione repubblicana venga rispettata ed applicata in tutte le sue parti, che si attuino quelle riforme che essa prevede, che si modifichino profondamente gli indirizzi seguiti finora nella direzione della vita politica nazionale e si giunga in questo modo ad un'effettiva svolta a sinistra di tutta la situazione.

Da tale orientamento fondamentale noi deriviamo la nostra posizione nei confronti di questo Governo.

Questo Governo si presenta in modo assai composito. È eterogeneo nella propria composizione, di una eterogeneità tale che consente di avere ampi dubbi circa la sua forza effettiva e la sua efficienza reale. Sono presenti in esso rappresentanti di partiti ed uomini che si sono impegnati a fare opera di rinnovamento, a modificare parecchie cose dei vecchi indirizzi della politica nazionale e che hanno contribuito all'elaborazione di programmi energici e precisi, ad esempio, di lotta contro i grandi gruppi monopolistici che sono stati di fatto, negli ultimi anni, i padroni della vita economica e quindi anche della vita politica nazionale.

Un'altra parte del Governo e soprattutto un'altra parte dei partiti che lo sostengono ed in particolare del partito di maggioranza è evidente — e l'ha chiaramente dichiarato e dimostrato — che dissente da questi propositi. Il Governo intero subisce quindi il peso di quella parte dello schieramento di maggio-

ranza che non vuole, in realtà, se non continuare per la vecchia strada, qualunque cosa possa venirne, qualunque sia il danno che possano subirne l'economia e la vita politica nazionale.

È stato dichiarato dal Presidente del Consiglio, all'inizio della sua esposizione, che è intenzione del Governo « affrontare problemi nuovi per risolverli coraggiosamente ». In realtà, non tanto di coraggio si tratta, ma di indirizzi precisi e di soluzioni concrete, e cioè della volontà e della capacità di elaborare queste soluzioni secondo un nuovo orientamento generale politico e di imporle, di realizzarle. Ma è proprio quando si passa alla esplicita definizione degli indirizzi generali, all'esame dei problemi reali e delle soluzioni concrete che vengono fuori l'incertezza, l'equivoco, la mancanza di decisione, e sembrano persino prevalere propositi che lasciano aperta la strada a tutte le capitazioni, a tutti i ritorni indietro.

Noi accettiamo, all'ingrosso, la tematica che è stata presentata nella dichiarazione ministeriale come trama di quella che dovrebbe essere l'attività governativa nel prossimo anno; ci lascia invece perplessi la linea che risulta dalle soluzioni concrete e da parecchi dei giudizi che sorreggono queste soluzioni, così come esse vengono presentate.

Tutto ciò ci induce a un giudizio negativo. Sentiamo vivamente e prima di tutto che questo è un Governo che, per essere costretto a uscire dalla ambiguità e dall'equivoco che risulta dal modo stesso come esso presenta il proprio programma, ha bisogno, più che di una maggioranza — che non sappiamo quanto sarà omogenea e quanto sicura — di una opposizione: e non dell'opposizione isterica che proviene dai banchi di quei nostalgici del fascismo che non sarebbero così baldanzosi se i governi repubblicani avessero sempre tenuto fede al loro compito di affermare e difendere in tutte le occasioni e con tutte le misure, con provvedimenti precisi, i valori, i programmi e le rivendicazioni della Resistenza.

Non di quella opposizione vi è bisogno e nemmeno della opposizione liberale, la quale, per il modo come si presenta, credo possa essere definita una opposizione anticostituzionale, in quanto protesta contro ogni proposta di applicare i dettami della Costituzione e richiede, desidera, insiste a che si continui nel vecchio andazzo di non applicare questi dettati.

L'opposizione di cui questo Governo ha bisogno è di un tipo particolare. Deve essere

una opposizione che riconosca quanto vi possa essere di positivo nelle ricerche e affermazioni programmatiche che possano essere fatte, ma che richieda realizzazioni conseguenti alla affermata volontà di rinnovare qualcosa nella direzione della vita politica del paese e spinga in questa direzione. Deve essere quindi una opposizione la quale sia espressione di un movimento politico reale, potente, che sorga dal paese, che si traduca in azioni, in rivendicazioni, in lotte delle masse lavoratrici, delle masse del ceto medio, di tutte le categorie.

Questa è l'opposizione che noi vogliamo, che noi facciamo e faremo a questo Governo.

Questa nostra opposizione risulta quindi, per il modo stesso come l'ho definita e motivata, un'opposizione che trova e ha naturalmente, oggettivamente, un collegamento con la posizione che prende verso questo Governo il partito socialista italiano, posizione che non condividiamo e criticiamo.

È, questo, un elemento nuovo che non esistette, almeno all'inizio, nel 1960, quando pure il nostro atteggiamento verso il Governo formatosi nel luglio di quell'anno si differenziò dall'atteggiamento del partito socialista italiano, perché noi votammo contro e il partito socialista, per alcuni mesi, fu per l'astensione. Oggi la situazione è diversa ed esiste quindi fra la nostra opposizione e il voto che verrà dato dal partito socialista italiano, un collegamento, un contatto che allora non esisteva. Un contatto che è nelle cose, nel movimento reale delle masse lavoratrici, per sua natura unitario. Un contatto, quindi, che non può essere misconosciuto, né sottaciuto.

Noi abbiamo sempre considerato con freddezza, ed abbiamo sempre ammesso l'ipotesi che potesse esistere una diversa posizione del nostro partito e del partito socialista italiano rispetto a una formazione governativa. Abbiamo sempre considerato possibile, persino, che potesse esservi una partecipazione dei compagni socialisti a un governo al quale noi non partecipassimo.

MICHELINI. Quella è la terza fase.

TOGLIATTI. Abbiamo anche riconosciuto che è stato scavato, con un'azione di decenni, un abisso così profondo fra le forze del movimento operaio organizzato su una base di classe e che si muove nella direzione del socialismo e le forze del movimento dei lavoratori di ispirazione cattolica, che l'accostamento tra queste forze inevitabilmente dovrà avvenire per gradi, interessando prima l'uno

che l'altro dei settori del movimento operaio organizzato.

Assurdo, d'altra parte, sarebbe il pensare che nostro scopo ed interesse possa essere quello di spingere il partito socialista verso una trasformazione di tipo socialdemocratico, allo scopo di raccoglierne poi noi, tra le masse, l'eredità ed allargare così le nostre file. Il pericolo socialdemocratico, cioè il pericolo dell'abbandono della prospettiva socialista e della riduzione del movimento operaio a funzione subalterna in un sistema di governo borghese, è un pericolo che minaccia il movimento operaio che oggi è particolarmente grave, e contro il quale lottiamo e continueremo a combattere in tutti i modi e su tutti i fronti. Il movimento operaio italiano ha la sua storia e le sue tradizioni, che non si cancellano, che non si possono rinnegare. Il modo come questo movimento giungerà al contatto e alla collaborazione con il movimento dei lavoratori di ispirazione cattolica è un problema quasi decisivo per il nostro paese, per chi voglia rendere reale la prospettiva di una profonda, radicale trasformazione dell'ordinamento economico nel senso della giustizia sociale.

Perché si realizzi questa prospettiva noi lavoriamo, ma lavoriamo perché il movimento operaio, nelle sue forme tradizionali, possa giungere a questo contatto senza dover subire nel proprio seno delle fratture, le quali non sarebbero nell'interesse della causa per cui combattiamo noi, né della causa per cui combattete voi, colleghi della sinistra democristiana, e per cui combattono i lavoratori di ispirazione cattolica, ma nell'interesse esclusivo dei ceti reazionari, della conservazione politica e della conservazione sociale.

Anche la considerazione di questi elementi ha avuto il suo peso nel determinare la posizione che io credo di avere ormai chiaramente definito circa il nostro atteggiamento verso questo Governo.

Ma passiamo ora all'analisi più attenta delle dichiarazioni ministeriali.

Il problema della posizione e della funzione del nostro partito e del movimento comunista nella società nazionale deve avere preoccupato assai l'estensore delle dichiarazioni ministeriali che ci sono state lette l'altro giorno. Ed io comprendo le preoccupazioni, dato che questo estensore era sottoposto, proprio a questo proposito, non soltanto alle perentorie richieste pubblicamente espresse da organi di stampa di vastissima tiratura, ma alle pressioni, forse anche più efficaci, che partivano dall'interno del suo stesso partito. Il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

risultato è tale che oltre a denunciare palesemente che vi sono state queste pressioni, del resto a tutti note, rivela una scoraggiante povertà — mi permetta l'espressione, l'onorevole Fanfani — di pensiero politico.

Vi è stato non so quale esponente della direzione della democrazia cristiana che, parlando in questi giorni in un pubblico comizio, avrebbe detto che l'obbligo della lotta contro il comunismo deriverebbe al Governo italiano da impegni internazionali. Voglio credere che si tratti di una espressione sfuggita ad un oratore sprovveduto, perché, se così non fosse, ciò vorrebbe dire che ad una parte dell'indipendenza nazionale voi avete rinunciato. Voi siete tenuti a rispettare la democrazia perché questo è scritto nella Costituzione repubblicana, e siete tenuti a rispettare la democrazia quale è definita in questa Costituzione, non quale possa essere definita da non so quale consesso di rappresentanti di altre potenze.

Voi siete dunque tornati, nelle vostre dichiarazioni, alla logora giaculatoria dei due totalitarismi ed all'assalto che noi, come forza più consistente (la ringrazio del riconoscimento, onorevole Fanfani), prepareremmo alle istituzioni democratiche.

Non è male ricordare che precedenti presidenti del consiglio già avevano capito la necessità di rinunciare, nel presentare le loro formazioni governative, al rimasticamento di queste banalità. Poiché ella, onorevole Fanfani, c'è ricascato, desidero ripeterle chiaramente un invito. Se si tratta del presente, se il Governo, cioè, possiede prove e indizi — ma, intendiamoci, prove o indizi che non siano le circolari false che vengono fabbricate in quegli uffici che a questo scopo vennero organizzati da uno dei precedenti ministri dell'interno — se voi avete prove e indizi, dicevo, che noi organizziamo un assalto allo Stato ed alla legalità democratica, dovete trasmettere queste prove e questi indizi all'autorità giudiziaria. Se non lo fate, fornite a tutti la prova che, quando parlate di queste cose, la vostra è pura speculazione e provocazione politica.

Siccome però ella, onorevole Fanfani, usando il verbo al passato ha detto che si è tentato già di dare l'assalto alla legalità repubblicana, desidero ricordarle ancora da questa tribuna ciò che ho già detto in precedenti dichiarazioni e cioè che attacchi agli ordinamenti democratici dello Stato si sono verificati, nell'ultimo decennio, due volte: una prima volta nel 1953 con la « legge-truffa », che sopprimeva di fatto il libero Par-

lamento, ed una seconda volta nel 1960 con il Governo Tambroni, che meditava un colpo di mano appoggiato dai fascisti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ebbene, tanto la prima quanto la seconda volta fu il partito democristiano l'autore di questo assalto e noi fummo tra le forze dirigenti del movimento che respinse l'assalto e che, l'una e l'altra volta, vi condannò alla sconfitta.

Quanto ai « due totalitarismi » io le concedo, onorevole Fanfani, le circostanze attenuanti. (*Commenti*). Ella è forse troppo giovane e nei passati decenni i suoi interessi erano così diversi, così lontani dai nostri che non si può farle troppo severo rimprovero se le è sfuggita, a partire da quegli anni, una delle costanti della storia politica del nostro paese, dell'Italia degli ultimi venti e dieci anni. È vero che avrebbe potuto colmare la lacuna con l'esperienza fatta dopo il crollo del fascismo e l'instaurazione della Repubblica. Sembra però che neanche questa esperienza le sia servita.

La costante della storia politica italiana a cui mi riferisco non sta soltanto nella opposizione radicale, nella lotta aspra, continua, senza soste contro i nemici della democrazia, ed in particolare contro il fascismo, a cui noi abbiamo dato il maggiore contributo di attività, di valore e di sacrificio. Il nostro contributo decisivo alla lotta antifascista ci è stato riconosciuto ieri persino da uno dei più solenni ruderi della vecchia pubblicistica conservatrice prefascista e della pubblicistica mussoliniana, il Missiroli, su uno dei giornali di più grande tiratura.

Ma non è questo il fatto più importante. Il fatto più importante è l'indirizzo che ha avuto la nostra azione. Il fatto più importante è l'elaborazione politica a cui noi abbiamo dato vita nel corso della lotta contro il fascismo e nel corso di questo più che decennio, ormai, di vita del regime democratico repubblicano. Il fatto più importante sta nel carattere unitario che abbiamo voluto e saputo mantenere sempre alla lotta antifascista, facendo tutto il necessario perché l'unità sempre si mantenesse, e sta anche nella elaborazione politica che noi abbiamo sollecitato e cui abbiamo dato il maggiore dei contributi.

L'unità che noi volevamo non doveva, infatti, manifestarsi soltanto nella collaborazione reciproca a scopo di meglio raggiungere gli obiettivi immediati che ci proponevamo. Noi facemmo il possibile perché tale unità si manifestasse, inoltre, nella elaborazione di

un programma politico di rinnovamento del paese dopo il crollo del fascismo, sulla base del quale doveva essere condotta la ricostruzione di un'Italia democratica, non lasciando fuori nessuno dei gruppi i quali potessero dare un contributo alla vita e alla vitalità di uno Stato democratico, ma in pari tempo modificando profondamente la struttura economica, politica, sociale di questo Stato, attuando le riforme necessarie perché queste modificazioni si realizzassero e in questo modo aprando la via a una società nuova e all'avvento, alla testa di essa, di nuove classi dirigenti, legate prima di tutto ed essenzialmente al lavoro.

Questa elaborazione politica, che fu comune a noi, ai compagni socialisti, a molte forze democratiche ed alla più viva corrente del partito democristiano, è la vera costante nuova della lotta politica quale si è sviluppata in Italia negli anni in cui si combattè contro il fascismo e, dopo il crollo del fascismo, nel primo decennio di vita dello Stato democratico e repubblicano. Le masse operaie e lavoratrici, principalmente per opera nostra e per nostra ispirazione, si muovono oggi in questa direzione. È una direzione che liquida il messianismo, onorevole Fanfani, a cui ella è ancora ridotto; così come liquida l'aspirazione ingenua e schematica a copiare regimi politici i quali, anche se altrove hanno avuto la loro fortuna ed il loro successo, perché rispondevano alle circostanze storiche di quei paesi, non corrispondono, per i loro istituti e per la loro struttura, alle nostre condizioni, tradizioni e necessità. Non liquida, però, l'aspirazione e la lotta per creare, partendo dalle condizioni nostre e nelle condizioni nostre, una società nuova.

Ecco la costante politica che ella non è stato capace di cogliere e da cui bisogna partire per giudicare qual è la parte che spetta al nostro partito nell'evoluzione della lotta politica italiana.

Ed in che cosa si è espressa, praticamente, questa costante politica? Si è espressa, praticamente e prima di tutto, nella Costituzione repubblicana, nella quale è affermato il principio della sovranità popolare, è affermata la necessità dall'avvento dei lavoratori alla direzione della vita politica nazionale, è affermata la necessità di profonde riforme economiche e politiche che rendano possibile questo avvento, sono indicate le linee di uno Stato che non è il vecchio Stato liberale né il vecchio Stato democratico di marca prefascista, ma avrebbe dovuto essere e deve diventare qual-

cosa di nuovo e di diverso, quello a cui aspirano le masse lavoratrici.

Onorevole Fanfani, sono oramai più di dieci anni che vi poniamo questo problema. Applicate la Costituzione! Soltanto applicando la Costituzione, pienamente, in tutte le sue parti e con coerenza, potrete aprire la strada al progresso economico, politico e sociale. Questa è la vera sfida che vi abbiamo lanciato, che manteniamo e che vi ripetiamo adesso. (*Applausi all'estrema sinistra*). Non quell'« abracadabra » del « se » che ella lancia a noi, chiamandoci non so in qual modo a dare la prova se sia necessaria oppure no, per fare ciò che noi vogliamo, una rivoluzione. Noi chiediamo che si applichi la Costituzione repubblicana totalmente. È necessario fare una rivoluzione per questo? Ditecelo, dunque, se è così.

Intanto, a questa applicazione leale ed integrale della Costituzione non avete mai voluto accingervi, sia per il giudizio di marca prettamente reazionaria che davate sul nostro movimento, sia per non essere riusciti ad afferrare quella costante della lotta politica della classe operaia nel corso degli ultimi decenni di cui vi ho parlato. Vi siete quindi mantenuti, per anni ed anni, al limite vero e proprio del colpo di mano.

Dopo il 18 aprile del 1948, avete persino discusso tra voi se si dovessero chiudere le sezioni del nostro partito e quelle dei sindacati confederali. Vi siete fermati quando avete visto che il paese su quella strada non vi avrebbe consentito di andare avanti. Siete però caduti, in seguito, nelle disgraziate avventure del 1953 e del 1960.

Le rivoluzioni non si fanno a comando e non le fanno i partiti. Sono il risultato inevitabile di conflitti che maturano per anni, per decenni e più a lungo ancora, e quando scoppiano spetta ai partiti rivoluzionari dirigerle verso un obiettivo di rinnovamento radicale delle società.

Il compito di ora non è questo. È di applicare la Costituzione repubblicana. Accettate questa nostra sfida, se volete essere un governo democratico, un governo che rinnova qualcosa nella direzione della nostra vita politica.

Ma questa non è solo la nostra sfida, questa è in pari tempo la vera ipoteca nostra su tutto lo sviluppo politico del paese. È un'ipoteca scritta nella Costituzione, che pesa e deve pesare su tutta l'attività di tutti i governi i quali vogliono continuare a chiamarsi democratici.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

Nelle attuali dichiarazioni governative abbiamo ritrovato, qua e là, l'affermazione del rispetto delle norme costituzionali. Non sono però sfuggite all'impressione che anche per questo si trattasse solo di una specie di giaculatoria d'obbligo. È mancata la specificazione e quindi la chiarezza della sostanza.

Il Presidente del Consiglio mi sembra si sia dimenticato di dire, a questo proposito, ciò che doveva esser detto e che, d'altra parte, altre volte e da altri presidenti del consiglio venne ricordato. Prima di tutto che la lotta dei partiti è una cosa ed un'altra cosa è l'attività del governo. Che il governo non può avere altra ideologia o ispirazione ideologica che non sia quella che sta scritta nella Costituzione del paese. Che non è possibile, di conseguenza, alcuna discriminazione politica verso il nostro partito e alcuna discriminazione tra i cittadini sulla base di giudizi e contrasti ideologici o politici.

Questo rimane uno dei punti fondamentali dai quali noi partiremo per giudicare l'attività di questa formazione governativa. La denuncia e la lotta dovranno continuare e continueranno, in questo campo, perché si tratta, effettivamente, di uno dei punti discriminanti per ciò che si riferisce al carattere democratico o non democratico di un governo e delle sue attività.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha persino fatto un accenno ai voti nostri che sarebbero fin d'ora rifiutati e respinti. La cosa ci interessa più o meno, oggi, in questa situazione. Potrà interessare noi e questo Governo in altre situazioni e per votazioni particolari. Non scendiamo ora all'esame di questo problema. Mi sia però consentito aggiungere che, sul terreno politico parlamentare, una discriminazione dei nostri voti non soltanto è cosa assurda, ma è cosa persino ridicola. Veda, signor Presidente della Camera: tra pochi mesi saremo convocati per eleggere il Presidente della Repubblica. Vi è qualcuno il quale voglia dichiarare che in quella occasione i duecento voti dei deputati e senatori comunisti non conteranno? (*Applausi all'estrema sinistra*). Se vi è qualcuno, si faccia conoscere. Nelle elezioni dell'aprile del 1955 i nostri voti furono parte determinante, non soltanto della operazione politica che portò all'elezione dell'attuale Presidente, ma anche della maggioranza con la quale egli venne eletto. Credo sarebbe persino offensivo per l'alta carica repubblicana che qualcuno dichiarasse ora che di quei nostri duecento voti nel calcolare la maggioranza con cui era stato

eletto il Presidente della Repubblica non si doveva tener conto.

Ritornando al vostro « se » ed ai ragionamenti che vi si collegano, la questione di fondo, per ciò che si riferisce alla relazione col nostro partito, mi pare si riduca ancora una volta al famoso quesito di quale sia il metodo migliore da adottarsi per combattere il partito comunista, se questo cioè deve essere combattuto respingendo *a priori* ed in blocco tutto ciò che esso propone, qualunque sia il contenuto delle sue proposte, oppure se si debba, accettando la sfida che noi abbiamo lanciato da anni a tutti i governi repubblicani, scendere sul terreno delle applicazioni costituzionali che noi proponiamo, accogliendo o almeno prendendo in considerazione le ragionevoli proposte che noi facciamo.

Attorno a questo quesito si è svolto, sappiamo, nelle vostre file, onorevoli colleghi della maggioranza, e continua a svolgersi un ampio dibattito e noi pure ci siamo interessati alla questione e abbiamo dato la nostra risposta.

La risposta a questa alternativa da parte nostra è sempre stata la stessa. Le proposte che noi facciamo hanno un valore reale positivo in sé. Noi non le avanziamo perché voi le respingiate ed in questo modo sia più facile a noi di smascherarvi e denunciarvi davanti all'opinione pubblica. Le avanziamo perché sono nell'interesse delle masse lavoratrici, nell'interesse della nazione nel suo complesso, del progresso della nazione sulla via della democrazia e verso la giustizia sociale. Consideriamo quindi in modo favorevole ogni accoglimento di proposte nostre, ogni movimento anche timido e parziale nella direzione da noi auspicata. Di ogni passo fatto in questa direzione noi non potremo che trarre vantaggio. Questa è la risposta nostra.

La risposta che risulta dalle vostre dichiarazioni mi sembra che stia nel mezzo. Voi accettate i temi, o almeno una parte dei temi che noi proponiamo, ma, nell'elaborare la soluzione, cercate vie intermedie le quali diano l'apparenza di un rinnovamento, ma eludano la necessità di esso, rinviandolo, oppure riducendo tutto a pure attuazioni burocratiche, le quali non affrontano e non risolvono la sostanza dei problemi che vengono posti.

Per dimostrare come sia vera questa mia affermazione, mi accosterò al programma governativo per le sue parti principali e, prima di tutto, per quello che si riferisce alla politica estera.

A questo proposito devo dire che noi esprimiamo, non soltanto un dissenso, ma una

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

preoccupazione seria, una preoccupazione accorata.

La situazione che sta davanti a noi, per quel che riguarda i rapporti internazionali, è assai grave. Nessuno lo può negare. Vi sono stati momenti di estrema acutezza nel corso dell'estate scorsa, poi vi fu una certa attenuazione del contrasto, ora di nuovo ci troviamo a un punto di estrema tensione dei rapporti internazionali e le prospettive non possono essere tracciate con sicurezza. Né si può nascondere che la maggiore responsabilità della presente acutizzazione della situazione internazionale risiede nell'attività dell'odierna amministrazione americana. Non serve a nulla parlare di pace per diecimila anni. È una espressione che lascia indifferenti. Cosa saranno le società umane fra diecimila anni, nessuno lo sa. Ma noi vogliamo la pace per i prossimi 10, 20, 30, 50 anni. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ecco quello che vogliamo. E il metodo che si seguirà per avere la pace subito, in una prospettiva avvicinata, è questo metodo che ci deve garantire che la conquista della pace sia qualcosa di permanente, che rimanga, che sia un bene conquistato per sempre da tutti i popoli.

Ora, negli ultimi dieci o venti mesi, risalgono all'amministrazione repubblicana gravi responsabilità, per avere compiuto atti che rinnegano ogni metodo atto a garantire un progresso verso la pace.

Vi è stata, prima di tutto, l'aggressione a Cuba: primo atto di politica estera dell'amministrazione americana attuale, atto grave, violazione palese di tutti i principi del diritto internazionale e di tutti i principi sanciti dalla Carta delle Nazioni Unite. Si deve in seguito all'iniziativa dell'amministrazione degli Stati Uniti l'avvio di una corsa sfrenata agli armamenti, ciò che ha reso inevitabile la risposta della parte orientale, ha reso inevitabile la ripresa degli esperimenti atomici ed impossibile giungere ad un contatto attraverso il quale venissero composte almeno alcune delle più gravi divergenze che oggi esistono fra i due blocchi di potenze in cui è diviso il mondo.

Ci troviamo in questo momento alla vigilia di una riunione solenne di rappresentanti di un considerevole numero di Stati, i quali dovrebbero di nuovo affrontare il problema del disarmo generale e controllato e giungere a conclusioni. Ebbene, alla vigilia di questa riunione, ecco che l'amministrazione americana respinge la proposta di un preliminare incontro di vertice che serva a orientare in senso positivo i lavori di questo consesso; e,

a proposito delle esplosioni nucleari, cosa assolutamente inammissibile, presenta alla parte orientale un vero e proprio *ultimatum*, che dovrebbe essere senz'altro accettato perché si possa dare inizio al dibattito sul disarmo.

È evidente che ci troviamo di fronte ad un gruppo oltranzista e guerrafondaio, che non sappiamo qual peso relativo possa avere nel determinare tutta la politica degli Stati Uniti, che però nel corso dell'ultimo anno ha determinato, con la sua azione, un'estrema esasperazione di tutte le relazioni internazionali.

E non facciamoci illusioni! Noi siamo convinti che la guerra può essere evitata, e voi tutti conoscete, in particolare, quale è il mio pensiero circa il carattere di una guerra che dovesse scoppiare oggi, dato il grado di sviluppo che hanno raggiunto gli armamenti di natura distruttiva. Non si può avere altra prospettiva, ove si giungesse a questa catastrofe, che della totale distruzione della nostra civiltà. Ed è in relazione a questo giudizio che noi rivolgemmo negli anni passati un così pressante invito all'intesa e all'azione comune per allontanare il pericolo dello sterminio atomico. Il pericolo, oggi, è più grave, più imminente di quanto mai non sia stato.

Io posso anche ammettere che il carattere sterminatore della guerra attuale, date le armi che sono in possesso delle due parti, in un certo senso agisca come freno allo scoppio di un conflitto. Però, rendiamoci conto che non è pensabile che si continui all'infinito con la corsa al riarmo e, soprattutto, con la corsa al riarmo atomico, con la catena dei rifiuti ad una trattativa ragionevole, con le proposte ultimative e col sabotaggio di ogni lavoro comune per il disarmo; non è pensabile che si possa continuare all'infinito per questa strada senza che si giunga a un punto di rottura.

Ella, onorevole Fanfani, ha persino avuto un accenno, a Napoli, assai confuso, in realtà, al fatto che, qualora venissero scoperte armi difensive tali per cui l'una o l'altra — o entrambe le parti — potesse presumere di essere in grado di ridurre l'effetto dell'attacco atomico della parte avversaria, allora le prospettive della guerra atomica diventerebbero prospettive reali.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Era uno scongiuro, non un augurio!

TOGLIATTI. Lo spero bene; ma io ritorno su quelle sue parole per rilevare che questo è proprio il punto a cui si sta arrivando nella evoluzione della scienza militare e nello sviluppo delle armi di sterminio e della difesa dalle armi di sterminio. Ma quale difesa

garantirebbe i popoli dalla distruzione, quale difesa potrebbe salvare, anche in un caso sifatto, la nostra civiltà?

Questo è il motivo fondamentale, in sostanza, che deve spingerci alla ricerca di nuove elaborazioni e di nuove posizioni politiche, le quali guidino la politica estera d'un paese che voglia effettivamente allontanare la minaccia di sterminio della nostra civiltà e fare opera di pace.

Non sentite, dunque, la profonda contraddizione che passa fra le prospettive, che a un certo momento possono non più essere allontanate, dello scoppio di un conflitto nucleare e quella timida, parziale, velleitaria elaborazione di nuove formulazioni che voi fate nelle vostre dichiarazioni programmatiche e che non osa tradursi in alcun atto reale, tale che possa contribuire a modificare profondamente, radicalmente la situazione internazionale che sta davanti a noi?

Il punto centrale delle vostre posizioni in politica estera è l'affermazione di una continuità con tutta la politica precedente, continuità che voi esprimete con il termine di fedeltà agli impegni atlantici.

Ora, voi sapete benissimo che il problema del patto atlantico in senso formale attualmente non viene posto e non esiste. Il problema che esiste, però, è quello della situazione che sta oggi davanti al mondo ed è di giudicare se e in quale misura gli indirizzi della politica atlantica, quali vennero formulati all'inizio e quali si sono applicati nel prosieguo degli anni passati, corrispondano a questa situazione, diano una risposta adeguata alla gravità dei fatti che sono oggi davanti a noi.

Non si tratta dunque di fedeltà o non fedeltà atlantica. Si tratta di operare un reciso distacco da indirizzi di politica internazionale che non corrispondono più in alcun modo alla situazione odierna, oppure vi corrispondono soltanto nel senso che tendono, se continuati, ad esasperarla, a renderla sempre più grave.

Il problema emerge del resto dalla considerazione di chiunque consideri le cose oggettivamente anche al di fuori dell'ambito politico e parlamentare.

Recentemente ha iniziato le sue pubblicazioni una interessante rivista di studi storici e politici, organo dell'Istituto di studi storici dell'università di Roma. Il principale articolo, che nel primo numero di questa rassegna è dedicato all'esame delle questioni della politica internazionale, è scritto dal Toscano e tratta della partecipazione dell'Italia al patto

atlantico, del modo come si è venuti ad essa e del suo significato. Orbene, questo studio, dovuto a uno studioso assai autorevole, che nessuno potrà sospettare nemmeno della più lontana parentela con un partito che si collochi a sinistra dello schieramento parlamentare, incomincia proprio con l'affermazione che il patto atlantico è sorto in una situazione tale di cui non esiste più oggi nessuno degli elementi. L'autore così si esprime: « Allora (quando venne stipulato il patto atlantico), gli Stati Uniti d'America possedevano il monopolio delle armi atomiche; gli europei, tutti in condizioni economiche disastrose, erano convinti che Washington da sola avrebbe potuto sopportare l'onere degli armamenti e che un eventuale conflitto si sarebbe svolto praticamente soltanto a due. Nello stesso tempo, la minaccia principale alla sicurezza dell'occidente era localizzata alle frontiere dell'Europa. Tutte queste premesse sono ora cambiate. L'Unione Sovietica ha raggiunto ed in certi settori addirittura superato il potenziale militare degli Stati Uniti d'America; gli Stati membri dell'alleanza, le cui condizioni economiche appaiono assai migliorate, sono invitati ad intensificare i propri armamenti convenzionali, ormai considerati essenziali alla loro difesa nell'eventualità di una crisi bellica. La minaccia principale non è più soltanto alle frontiere dell'Europa e gli Stati Uniti d'America attraversano un prolungato periodo di recessione economica ».

Come vedete, si tratta di un esame fatto in modo oggettivo e che parte, del resto, da alcune affermazioni, relative, per esempio, alle minacce di guerra che sarebbero venute dalla parte orientale, che non condividiamo e che sono da respingere. Da questo esame emerge però chiaramente come la situazione che ci sta oggi davanti sia radicalmente diversa da quella del periodo in cui l'alleanza atlantica venne costituita.

Questo giudizio diventa poi ancor più evidente se si allarga il quadro, se alle considerazioni sopra esposte si aggiungono quelle relative alla sconfitta che l'oltranzismo atlantico occidentale ha ricevuto nella guerra fredda, al fatto che i paesi del campo socialista sono diventati sempre più forti, solidi ed uniti, che gli Stati nuovamente liberi occupano uno spazio sempre più esteso in tutto il mondo ed esigono di contare sempre di più, che è in formazione, anzi esiste ormai, un fronte dei paesi neutrali, forza politica degna di sempre maggiore considerazione e che la minaccia dello sterminio atomico, soprattutto, è diventata qualcosa di assai più reale ed ur-

gente di quanto non poteva essere dieci o quindici anni or sono.

Ebbene, quale politica volete far corrispondere a questa situazione? La politica atlantica, dite voi? Allora fateci il favore di dire qual è la politica atlantica, perché noi ne conosciamo due, tre, quattro, anche cinque, se volete. Vi sono negli Stati Uniti d'America per lo meno due indirizzi di politica estera, di cui quello oltranzista in sostanza è quello che finisce sempre per avere il sopravvento, o almeno è prevalso negli ultimi mesi. Esiste una politica atlantica del cancelliere Adenauer, il quale punta sulla questione tedesca per impedire qualsiasi distensione e si affida all'armamento convenzionale ed atomico della Germania per preparare una rivincita dopo la sconfitta subita dall'hitlerismo nella seconda guerra mondiale. Vi è una politica atlantica di De Gaulle, che coincide in parte con quella di Adenauer, ma non totalmente. Vi è una politica atlantica inglese, incerta, oscillante ed alla fine sempre costretta a capitolare di fronte alle richieste assai più perentorie dell'oltranzismo d'oltreoceano. Vi è poi la politica atlantica dei piccoli staterelli tipo Portogallo, Grecia e così via, i quali si interessano essenzialmente di ricevere dollari in cambio delle basi che concedono all'organizzazione militare dell'alleanza.

A quale di queste politiche voi aderite? Fateci il favore di dirlo, quando parlate di politica atlantica e di fedeltà ad essa; e fateci il favore di dirlo in modo preciso, su questioni precise.

Noi intendiamo sapere, per esempio, se il nostro Governo aderisce o no alla richiesta di sanzioni contro la Repubblica di Cuba avanzata dagli Stati Uniti d'America a tutti i paesi del patto atlantico. Vi sono stati paesi, come il Canada, che hanno respinto questa insolente richiesta. Attendiamo ancora di conoscere l'opinione del Governo italiano.

Desideriamo conoscere qual è la vostra posizione circa il dramma dell'Algeria. Non avete trovato il modo di dire una parola di solidarietà umana col popolo algerino, oggi sottoposto al massacro brutale da parte di forze colonialiste, di vili fascisti che calpestano tutte le leggi, tutti i principi dell'onore, della lealtà, della moralità, per difendere il vecchio colonialismo e razzismo. (*Vivi applausi a sinistra*).

Fateci il favore di dire qual è la vostra posizione circa il problema dell'armamento atomico degli eserciti dell'alleanza atlantica e in particolare di quello della Germania di Bonn. Voi avete fatto una dichiarazione, inse-

rita quasi di soppiatto, forse per nasconderla o per cercare di nasconderla, nella vostra esposizione ministeriale, a proposito delle basi missilistiche nel nostro paese, affermando che la loro esistenza accrescerebbe il prestigio del paese...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho detto che l'esistenza di queste basi accresceva le nostre responsabilità, non il nostro prestigio.

TOGLIATTI. La nostra opinione, ad ogni modo, è che simile dichiarazione è di preta marca oltranzistica. E l'oltranzismo che sostiene posizioni come questa. Partendo da dichiarazioni di questa natura si giunge a stimolare la corsa al riarmo atomico ed allo sterminio dell'umanità. Non è attraverso la installazione di basi di missili americani che si rialza il prestigio del nostro paese. L'organizzazione di queste basi è stata una delle più sciagurate decisioni che abbiano potuto essere prese dai nostri governi sotto le pressioni dello stato maggiore degli Stati Uniti d'America.

Quello che noi vi chiediamo è di prendere posizione, e in modo positivo, sul problema della creazione di una zona disatomizzata nell'interno dell'Europa. Questa è la questione che sta oggi davanti al Governo italiano, non quella di rialzare il proprio prestigio installando armi atomiche dell'esercito americano sul nostro territorio, esposto in questo modo allo sterminio.

Vi chiediamo, infine, di precisare quale è la posizione del Governo italiano relativamente al problema del riconoscimento dei diritti della Repubblica democratica cinese e della sua ammissione, previo riconoscimento di questi diritti, nell'O.N.U. Non abbiamo mai compreso perché il nostro Governo si associasse in questo campo alle posizioni americane. Tanto meno lo comprenderemo per un Governo il quale dice di voler rinnovare qualcosa anche nel campo delle relazioni internazionali. Riteniamo che anche per quanto concerne la Repubblica democratica tedesca sia necessario un riconoscimento da parte nostra.

Per quanto riguarda le trattative tra est ed ovest voi dite di essere favorevoli ad esse. Sta bene; però la risposta da voi data alla proposta di una riunione al vertice all'inizio della conferenza per il disarmo, è stata negativa. Ancora una volta vi siete, sostanzialmente, accodati alle posizioni degli Stati Uniti d'America.

Noi abbiamo approvato le iniziative prese l'estate scorsa dall'onorevole Fanfani. se

non dal ministro degli esteri, per avere un contatto con l'Unione Sovietica e sollecitare l'inizio di una trattativa circa il problema tedesco e di Berlino. Ma quale esito ha avuto quella vostra iniziativa? Ci permettiamo di dire che l'esito è stato assai scarso: non avete ottenuto niente, o quasi niente. L'accettazione della vostra proposta, nel momento in cui la avete fatta, avrebbe forse potuto evitare determinate esasperazioni, quali vennero dopo il 13 agosto...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È vero. Facemmo la proposta a Kruscev di non iniziare gli esperimenti nucleari, ed egli li ha fatti! (*Applausi al centro*).

TOGLIATTI. Ma ella non è un alleato di Kruscev! Perché ella non ha chiesto ai suoi alleati di fare proposte tali da consentire alla Unione Sovietica di non riprendere i suoi esperimenti? Perché non ha proposto, recentemente, agli Stati Uniti ed all'Inghilterra, di mantenere in piedi le loro *avances* del 13 ottobre, che prevedevano la fine degli esperimenti nucleari, ma che, quando vennero accettate dall'Unione Sovietica, subito furono ritirate dalla parte occidentale?

Siamo lieti del fatto che vogliate mantenere sulla linea che avete preso la scorsa estate; però rileviamo che la vostra iniziativa, allora, è stata prevalentemente velleitaria, e non poteva nemmeno portare a determinate conclusioni, perché si esauriva in affermazioni generiche invece di concludersi con precisi atti politici. Orbene, di fronte alla attuale crisi delle relazioni internazionali, di fronte alla gravità dei pericoli che minacciano il nostro paese, tutti i paesi ed il genere umano, vi chiediamo oggi qualcosa di più, scelte decisive ed atti tali che siano per lo meno l'inizio dell'elaborazione di una politica nuova, corrispondente alla situazione che oggi si è creata.

Voi ripetete che l'alleanza atlantica è una difesa, un baluardo della democrazia. Ebbene, nell'alleanza atlantica siete politicamente solidali con regimi che non hanno niente a che fare con la democrazia. Con il Portogallo totalitario; con la Francia, dove la democrazia è in decomposizione ed avanza il fascismo; con la Germania di Bonn, paese profondamente penetrato da aspirazioni « revansciste », nettamente reazionarie e hitleriane. Siete politicamente solidali persino con la Spagna di Franco, la quale ha dato il suo territorio agli Stati Uniti per l'organizzazione di basi, che di fatto sono anche basi dell'alleanza atlantica.

Una scelta democratica esige un'azione reale, energica, per la condanna e la distruzione delle armi atomiche. Esige non solo la richiesta di trattative e di un vertice immediato, che prepari il successo della conferenza per il disarmo, ma l'elaborazione, per tutto il mondo occidentale, dei principi di una pacifica coesistenza ed un'azione per farli accettare. Esige un nuovo rapporto coi paesi nuovamente liberi, e non per affermare un nuovo tipo di colonialismo attraverso la penetrazione in questi paesi dei grandi monopoli della metropoli, ma per aiutare, in questi paesi, lo sviluppo di economie autonome e forti. Esige, infine, un nuovo ben studiato rapporto politico con i paesi neutrali. Ma che ha da fare, con queste esigenze che sgorgano dai fatti, la tanto da voi decantata fedeltà agli indirizzi atlantici? Non ha da fare assolutamente nulla e nulla di questo noi abbiamo trovato nelle dichiarazioni ministeriali.

La lotta per la pace deve quindi continuare: deve continuare nelle masse popolari, in tutti gli strati della popolazione, nelle forme larghe e unitarie che ha preso e deve continuare ad avere. Noi salutiamo le iniziative — come quelle del sindaco di Firenze e di altri eminenti uomini politici e di cultura — che si muovono in questa direzione. Ma sappiamo che le loro iniziative tanto maggior valore avranno quanto più le masse dei lavoratori aderiscano ad esse, le sostengano, le facciano proprie, le facciano avanzare. Quella nuova politica estera democratica di cui la vecchia conservazione politica non vuole sapere, deve essere imposta dal movimento delle masse popolari.

Quanto ai temi della politica interna, li ho già rapidamente toccati parlando del giudizio che è stato dato del nostro partito e dei rapporti del Governo con esso. Alcune questioni di indirizzo sono però di tale peso che intendo dedicare ad esse ancora qualche parola.

È un fatto che la politica interna della maggior parte dei governi che l'Italia ha avuto nel corso degli ultimi dieci anni è stata essenzialmente una politica di accentramento burocratico, di trasgressione delle norme costituzionali e di legge a scopo di partito, e di supino asservimento ai grandi gruppi dirigenti delle classi privilegiate. In questa politica interna, diventata tradizionale e di cui è necessario rompere la continuità, erano insiti elementi gravi di trasformazione dell'ordinamento democratico repubblicano in un regime di partito, elementi di degenerazione, di corruzione, di clericalizzazione

dello Stato italiano. Più evidenti sono le esiziali conseguenze di questi errati indirizzi politici in alcuni settori dell'amministrazione dello Stato, nella magistratura, per esempio, nei servizi della Presidenza del Consiglio e dei gabinetti ministeriali, in tutto ciò che si chiama, in particolare, il sottogoverno. Il sottogoverno non è cosa democratica, perché sfugge a qualsiasi controllo democratico. Se si vuole dunque innovare qualche cosa, bisogna partire di qui, radicalmente cambiando gli indirizzi che sono stati seguiti fino ad ora e non con misure parziali. Sia bene che escludiate i magistrati della Corte dei conti dai gabinetti ministeriali. È cosa ragionevole, ma non è cosa decisiva. Quello che decide è l'indirizzo generale, e cioè che siano sottoposte a controllo pubblico, e cioè al controllo parlamentare, tutte le attività che fanno capo ai diversi ministeri e in particolare alla Presidenza del Consiglio; che sia ridotta sempre più ed annullata la sfera dell'arbitrio governativo, che oggi paurosamente si è allargata.

Per questo noi approviamo la misura di soppressione della censura per le rappresentazioni teatrali, ma teniamo ferme le richieste dell'abolizione di qualsiasi forma di censura preventiva per la produzione cinematografica, secondo la proposta che è stata presentata dall'Associazione nazionale degli autori cinematografici e secondo la proposta di legge presentata alla Camera per iniziativa dei compagni socialisti. Riteniamo che possano esistere commissioni di tipo amministrativo solo per il giudizio sulle opere cinematografiche le quali non possano esser viste dai minori di anni sedici. Alla magistratura, infine, deve essere demandato solo l'accertamento eventuale delle violazioni del codice penale. Rivendichiamo, cioè, in questo campo una linea di piena aderenza al dettato costituzionale.

Chiediamo che i servizi della radio e della televisione vengano liberati dalla determinante influenza politica governativa, che cessino di essere strumento di governo e di partito per diventare, sotto un controllo pubblico, un servizio pubblico fatto nell'interesse di tutti.

Approviamo l'iniziativa di inserire nella dichiarazione ministeriale l'affermazione della volontà del Governo di attuare finalmente l'ordinamento regionale. E l'approviamo non per motivi di partito, ma perché si tratta di un decisivo problema di sviluppo della democrazia, di estensione dell'area della partecipazione organizzata dei cittadini alla dire-

zione della vita politica e soprattutto di applicare integralmente la Costituzione repubblicana.

Mi sia consentito, però, di fare alle cose che sono state dette, a questo proposito, alcune serie osservazioni. Nell'estate del 1960, se non sbaglio, venne costituita la commissione Tupini per lo studio del problema dell'attuazione dell'ente regione. È passato più di un anno prima che venissero conosciuti i risultati dei lavori di quella commissione. Si trattò, dunque, allora soltanto di una misura dilazionatrice. Ora ci viene detto che la formazione dei consigli regionali dovrebbe aver luogo soltanto dopo le elezioni del 1963. A questo proposito esprimiamo chiaramente il nostro reciso dissenso. La Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, affermava che entro un anno dovevano essere eletti i consigli regionali. È assurdo che oggi ci si venga a dire che i costituenti erano gente così scriteriata che non comprendeva la gravità di quella decisione e che entro un anno le elezioni non si potevano fare. No, la questione è un'altra. I costituenti e la Costituzione non considerarono la creazione dell'ente regione come una semplice misura di ordine amministrativo. La considerarono come una misura politica, indispensabile per la costruzione di tutta l'architettura dello Stato democratico e repubblicano. Ma questo elemento, di decisiva importanza, è stato via via sempre più sfumato tanto che ora, nelle considerazioni che vengono fatte, non lo si trova più. Vedremo le leggi che verranno presentate per risolvere i problemi che sono stati posti; solleciteremo la loro presentazione; parteciperemo attivamente alla discussione del loro contenuto e fin d'ora chiamiamo tutti coloro i quali sono interessati alla realizzazione della Costituzione repubblicana a dare il loro contributo alla elaborazione e al dibattito. Il movimento per la creazione dell'ente regione deve continuare e continuerà. Da questo movimento dovrà uscire una spinta alla realizzazione effettiva in questo campo, e senza ulteriori tergiversazioni, delle disposizioni costituzionali.

Per ciò che si riferisce al Friuli-Venezia Giulia, stranamente abbiamo constatato che le affermazioni che sono state fatte nell'attuale dichiarazione ministeriale rassomigliano quasi parola per parola alle cose che erano state dette nella dichiarazione ministeriale fatta, sempre dall'onorevole Fanfani, se ben ricordo, nell'agosto 1960. Perché dunque non si è andati avanti? In realtà non si è andati avanti perché si è partiti da un punto sba-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

gliato, di voler mettere d'accordo tre progetti che divergono profondamente. Nella Commissione, poi, la quale doveva esaminare questi progetti e fonderli assieme, si è alzato un rappresentante del partito democristiano a fare opposizione di principio all'istituzione della regione. È evidente che in queste condizioni nulla si poteva fare. Se non si superano questi ostacoli, le dichiarazioni che voi avete fatto rimarranno ancora una volta prive di conseguenze, come sono rimaste prive di conseguenze quelle che avete fatto nell'agosto 1960. Ed il punto di partenza deve essere non un impossibile tentativo di conciliazione di tesi non conciliabili, ma un preciso atto di politica governativa.

Sempre per il Friuli-Venezia Giulia, noi siamo favorevoli a che le elezioni per la costituzione del consiglio regionale di questa regione, trattandosi di regione a statuto speciale, siano fatte in modo diretto, secondo il modello della Sicilia, della Sardegna e della Valle d'Aosta.

Vi sono però altre questioni collegate al problema della vita delle regioni su cui sarebbe bene che avessimo precisazioni dal Governo. Prima di tutto deve essere completato il regime di autonomia della Sicilia, risolvendo finalmente la questione dell'Alta Corte ed altre questioni che sono tuttora pendenti. Qual è la posizione del Governo a questo proposito? Deve essere attribuita alla regione sarda l'esecuzione del piano regionale di rinascita. Anche a questo proposito vorremmo che il Governo prendesse una chiara posizione corrispondente a quelli che sono stati i deliberati e le richieste dell'assemblea regionale.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. Si tratta di attuazione, non di esecuzione.

TOGLIATTI. Esatto.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. Ella però ha parlato di esecuzione.

TOGLIATTI. Se così è stato, mi correggo.

Per quanto riguarda la Valle d'Aosta, si tratta di risolvere il problema della zona franca, a proposito del quale numerosissime promesse sono state fatte, ma nessuna ancora è stata mantenuta.

Collegato al problema delle regioni è quello delle autonomie locali, che debbono essere finalmente restaurate e difese in modo organico. Il progetto Scelba di una nuova legge comunale e provinciale dovrebbe essere ritratto o profondamente trasformato. Ma il problema che deve essere risolto e che è acuto, è quello di mutare radicalmente la pratica di violare sistematicamente i disposti di legge per quanto riguarda i termini di permanenza

dei commissari prefettizi e gli interventi delle autorità prefettizie per limitare la libertà di decisione dei comuni e delle province. Esistono numerosi comuni e province in cui oggi non vi è un'amministrazione democratica in conseguenza di questa pratica. Tale è la situazione che esiste, per esempio, nella città di Roma, dove tutti i termini di legge per quel che riguarda la permanenza del commissario prefettizio sono ormai stati violati e dove si assiste ad una vera decomposizione dell'amministrazione capitolina, essendo il regime commissariale incapace di assicurare una gestione efficace, quale si richiede nelle circostanze presenti.

Si impegna il Governo ad indire per la prossima primavera le elezioni municipali a Roma? Prende in questo senso un impegno formale? E così per Napoli, e per le altre città e province per le quali tale decisione deve essere presa?

È in questa atmosfera di tendenza a trasformare l'ordinamento democratico in regime di partito, di trasgressione delle leggi e di clericalizzazione dello Stato che si è venuta aggravando la situazione della nostra scuola ed è da questo punto che bisognerebbe partire per giudicare se le misure che oggi vengono proposte corrispondano alla gravità della situazione e alle necessità del momento. Queste misure sono quasi esclusivamente di natura tecnico-organizzativa. Si tratta cioè di aumento di mezzi, di sviluppo dell'organizzazione scolastica, di costruzione di nuovi edifici e così via. Questa espansione materiale della scuola, che corrisponde ad una esigenza imperiosa, di cui è consapevole tutto il paese, è di per sé un fatto democratico, e noi approviamo tutto ciò che verrà fatto per sollecitare questo processo. Attraverso questa espansione si prepara anche un nuovo rapporto tra la scuola pubblica e la scuola privata, il cui peso specifico tende a ridursi e dovrà progressivamente ridursi.

La battaglia per la scuola non può però ridursi a questo, anzi deve diventare a un certo punto prevalentemente di ordinamento e di indirizzo culturale, se non si vuole che le misure di ordine tecnico ed organizzativo non producano l'effetto che esse devono produrre. È tragico pensare che solo dopo tanti anni dall'abbattimento del fascismo e dalla approvazione della Costituzione repubblicana il partito dominante sia giunto a convincersi della necessità di porre il problema della scuola al centro dell'attività governativa. È doloroso pensare che noi in questo campo occupiamo ancora gli ultimi posti nelle stati-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

stiche indicative della situazione di tutti i paesi dell'occidente europeo. Ma questa arretratezza non si combatte e non si supera se non si affronta e non si risolve il problema di una profonda riforma democratica dell'ordinamento scolastico.

A questo proposito i progetti finora presentati sono nettamente insufficienti. Essi rivelano una curiosa incapacità di giungere alla traduzione in atto di nuovi principi educativi e di nuovi metodi di insegnamento, rispondenti alle esigenze della società e dell'anima moderna. Si rimane nell'ambito del compromesso, delle modificazioni parziali; non si affrontano e non si risolvono con coraggio i problemi di fondo. Perciò la proposta che viene fatta di una inchiesta sulle condizioni della scuola noi l'accettiamo, purché l'inchiesta faccia capo al Parlamento, con la inclusione, s'intende, di tecnici competenti dell'organizzazione scolastica; ma pensiamo sia utile che i lavori della Commissione si indirizzino nel senso del dibattito per la elaborazione di nuovi indirizzi culturali e di linee di riforma dello sviluppo della scuola per renderlo aderente alle necessità del giorno d'oggi.

Non dobbiamo poi dimenticare che ci troviamo oggi di fronte anche al pericolo che una parte dei grandi monopoli capitalistici prendano nelle mani, per conto loro, il problema della scuola, organizzando le proprie scuole private di cui si servano a scopo paternalistico e affaristico, disgregando ancora maggiormente quello che dovrebbe essere l'edificio unitario della scuola nazionale.

Oltre a questi problemi, anzi, al di sopra di essi, sta però un'altra questione, anche più grave di quelle che finora ho sollevato, relativa ai rapporti tra i cittadini e lo Stato ed all'impiego della forza pubblica, in particolare nei conflitti del lavoro. L'ordinamento repubblicano non ha migliorato, anzi, in certa misura ha persino peggiorato la situazione a questo proposito, fatta eccezione dei primi pochi anni. È di ogni giorno l'intervento brutale della forza pubblica contro lavoratori che non compiono alcun atto di violenza, che esercitano unicamente i diritti che sono garantiti loro dalla Costituzione repubblicana. E si giunge, nell'impiego della forza pubblica, fino alla carica armata dei cortei di scioperanti, ai ferimenti ed alle uccisioni. Proprio in questi giorni vi è una recrudescenza di questi interventi della forza pubblica ed il Governo non può cavarsela dando la colpa agli esecutori. Occorrono direttive precise e nuove. Nel saluto che è stato dato dal ministro dell'interno, nell'assumere la propria carica, ai

funzionari di quel dicastero, non abbiamo visto nulla di questa natura. Vi era un richiamo a continuare a fare tutto ciò che è stato fatto finora. Tutto ciò che è stato fatto finora deve essere, invece, cambiato. È necessario liberare le forze di polizia dal compito di difendere il padronato dalle manifestazioni di scioperanti, di lavoratori (*Applausi all'estrema sinistra*), i quali scendono nella strada per rendere pubbliche le loro rivendicazioni. È necessario che nei conflitti del lavoro lo Stato ragionevolmente si collochi sempre dalla parte dei lavoratori. Il Governo di questa Repubblica deve sapere di essere il Governo di uno Stato fondato sul lavoro. Non possono le forze di polizia, che sono al servizio dello Stato e non dei padroni, diventare strumento di intimidazione e di provocazione contro i lavoratori.

L'ultima parte della mia esposizione sarà dedicata ad alcune osservazioni sulle misure di natura economica. Questa parte verrà trattata con maggiore ampiezza da altri compagni del nostro gruppo ed io mi limiterò ad alcune considerazioni di ordine molto generale.

Non vi è dubbio che è da questo settore della vita nazionale, cioè dall'economia, dal modo come la gente vive e lavora, è retribuita ed è trattata in fabbrica, nei campi e negli uffici, che sorgono in modo insistente e talora impetuoso le richieste di nuovi indirizzi di governo. È diffusa in tutti gli strati della popolazione lavoratrice la convinzione che l'avanzata economica degli ultimi anni non si sia tradotta in progresso di tutta la nazione, ma in squilibri, contraddizioni e crolli, di cui le conseguenze gravano in modo pesante sulla massa degli uomini che vivono soltanto del loro lavoro. Non è risolto il problema del lavoro, si è acuitizzato il problema del Mezzogiorno, più aspro è diventato il tessuto oggettivo dei conflitti di classe, in crisi profonda sono tutte le strutture o le principali strutture della nostra agricoltura.

Nelle vostre parole, nelle cose che sono state dette da parecchi dei vostri colleghi al congresso della democrazia cristiana sembra che ci si sia resi conto di questa realtà. Ma quali ne sono le cause? Ecco il problema a cui io non ho trovato una risposta nei lavori del vostro congresso di Napoli, né nelle vostre dichiarazioni ministeriali.

Si tratta senza dubbio, in parte, di carenza di azione governativa, di indirizzi errati, di difetti di funzionamento di differenti apparati dello Stato. Ma non si tratta soltanto di questo; anzi, queste cause hanno un valore secondario. Al fondo di tutto vi è il fatto che l'avan-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

zata economica è stata controllata e diretta dai grandi gruppi monopolistici e rivolta a fare il loro interesse esclusivo, ai danni dell'interesse, non solo degli operai, ma di tutta la nazione.

Questo è il problema che deve essere affrontato. Qui vi è qualche cosa che deve essere controllato, contenuto, spezzato, se si vuole davvero correggere la situazione. Noi abbiamo salutato il fatto che in un convegno, convocato non dal partito comunista, ma da partiti di terza forza, repubblicani, radicali, socialdemocratici, a Roma, al teatro Eliseo, si sia giunti alla stessa conclusione a cui noi eravamo giunti: e cioè che l'essenziale, oggi, è di svolgere un'azione tale che sia azione di rottura del potere dei grandi gruppi monopolistici, i quali dominano incontrollati la vita del nostro paese e asserviscono a sé prima di tutto l'apparato dello Stato e, quindi, tutta la nazione.

Dal vostro programma questo elemento scompare, oppure è confinato del tutto al margine. Sorge quindi il giustificato dubbio se noi ci troviamo di fronte veramente ad un piano di rinnovamento economico, o se, invece, non si tratti soltanto del limitato e cauto proposito di correggere certi difetti e squilibri troppo evidenti, con misure tali che possano essere anche accettate se non da tutti, per lo meno da una parte dei grandi gruppi monopolistici; in quanto contribuiscano a rendere più facile il loro dominio e persino possano aiutarli ad estendere la loro influenza su nuovi settori dell'economia nazionale. Gli stessi gruppi monopolistici che possono essere colpiti da alcune delle misure che voi prevedete, se non vi è in coloro che prendono queste misure la precisa intenzione di rompere il loro potere, avranno probabilmente tutta la possibilità — agendo fuori e dentro il Governo stesso — di manovrare in modo tale che le misure previste si risolvano in ultima analisi ancora a loro vantaggio. Assisteremo certo, in conseguenza di queste misure e degli stessi indirizzi che voi annunciate, ad un maggior intreccio dell'apparato dello Stato col capitale monopolistico, il che porrà una serie di problemi nuovi e gravi. Affinché questa situazione non si risolva in una palese involuzione politica noi riteniamo quindi necessario che vi sia, da parte dello Stato, l'inizio per lo meno d'una rottura dello strapotere dei grandi gruppi monopolistici nel quadro della vita economica e della vita politica nazionale.

Voi avete parlato molto di operatori economici, in modo indifferenziato. Sapete però benissimo che la grande massa degli operatori

economici non è oggi minacciata da nessuno. Non vi è nessun partito, nessuna forza politica oggi che chieda misure contro la grande massa degli operatori economici. Ma questa massa di operatori economici è essa stessa, oggi, in gran parte penetrata dalla necessità d'una azione la quale rompa il potere dei grandi gruppi monopolistici, che pesa anche su di loro, comprimendoli e impedendo il loro sviluppo.

Questo è un problema d'indirizzo generale, ma che si traduce e si tradurrà via via in posizioni e rivendicazioni concrete.

Vi sono oggi problemi acuti, che richiedono soluzioni rapide, radicali, immediate; vi sono problemi a proposito dei quali noi non ammettiamo — perché sarebbe esiziale — un nuovo rinvio.

Avete detto che finalmente si intende prendere misure per una liquidazione o per un inizio di liquidazione dei rapporti mezzadri nelle campagne. Rendiamoci conto che, se misure di questo genere fossero state adottate dieci o anche soltanto cinque anni or sono, come venivano rivendicate dalla grande massa dei mezzadri del nostro paese, si sarebbe salvata una parte della nostra struttura agricola tradizionale. Oggi in questo campo assistiamo a un crollo di tale estensione e di tale natura che riempie gli animi di amarezza. Nemmeno la produzione cinematografica ha potuto sottrarsi alla rappresentazione della drammatica situazione che esiste nelle zone di mezzadria. L'amarrezza è per le sofferenze di una massa di famiglie contadine italiane, ma essa si accompagna allo sdegno e alla collera, perché è certo che queste sofferenze non vi sarebbero state se le proposte che partivano dalla massa dei lavoratori consapevoli della situazione fossero state discusse ed accolte, come avrebbero dovuto essere.

Le misure che si propongono ora, che cosa saranno, quale estensione avranno? Si avrà soltanto qualche zona più estesa di paternalismo nelle campagne? Oppure vi sarà effettivamente una spinta a risolvere, attraverso la liquidazione dei contratti spuri nel Mezzogiorno ed attraverso l'eliminazione dell'istituto della mezzadria, il problema di una riforma agraria, vasta, radicale, quale è prevista dalla Costituzione e di cui abbisogna il nostro paese? Questo è l'interrogativo che noi poniamo. Accetteremo i primi passi che verranno fatti in questa direzione, collaboreremo alla elaborazione delle misure necessarie a compierlo. Ma poniamo l'accento sulla questione di fondo, di indirizzo generale di tutta l'attività governativa. Se non si modifica que-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

sto indirizzo in senso veramente nuovo, le misure parziali potranno servire a ben poco.

Vi sono altri problemi che urgono da tutte le parti e che richiedono di essere risolti subito. Che cosa pensate delle ferrovie calabro-lucane? Il Governo è disposto a dichiarare immediatamente che prenderà le misure per la nazionalizzazione di questo tronco ferroviario e quindi per la sua riorganizzazione? E per quel che riguarda l'entità delle pensioni della previdenza sociale, perché tanta esitazione a dire il limite che voi proponete come minimo? Siete per le 15 mila lire? E quale è l'aumento che proponete? Qualche cosa di preciso avrebbe anche potuto esser detto nella dichiarazione ministeriale, perché noi sappiamo quale attesa vi sia nel mondo infelice dei pensionati, per cui un aumento anche di poche migliaia di lire vuol dire un'esistenza un po' meno tormentata, un po' meno angosciata.

Questi sono però problemi parziali. In linea generale, voi affermate di voler attuare una determinata programmazione dell'economia. Accettiamo questo indirizzo. Lo riteniamo indispensabile, se si vuole opporre allo sviluppo monopolistico dell'economia un'alternativa di sviluppo democratico; e siamo convinti che in questa direzione dovrà svilupparsi tutta la politica economica del nostro paese, e non solo ora, per superare gli squilibri del momento, ma anche negli anni futuri.

Ma se si accetta, e non si può non accettare, questo indirizzo, sorgono seri problemi nuovi, che sono problemi di sviluppo e persino di trasformazione e rinnovamento profondo del nostro ordinamento democratico. Questi problemi dovranno, ad un determinato punto, essere affrontati con piena coscienza degli obiettivi che si vogliono e si debbono raggiungere, nell'ordine economico e nell'ordine politico.

Noi diciamo sin d'ora, per quel che riguarda l'ordine economico, che siamo contrari a qualsiasi programmazione la quale sia fondata sul contenimento dei salari o su qualche cosa che assomigli al contenimento dei salari nella forma, per esempio, di risparmio forzato, o in altre analoghe. Riteniamo che occorra, invece, una estensione progressiva e radicale della quota del reddito nazionale che spetta alla classe operaia, ai contadini lavoratori, a tutte le categorie che vivono di reddito fisso e di lavoro.

In questo quadro si pone tutto il problema dei rapporti con il movimento organizzato dei lavoratori. A questo tema nella dichiarazione ministeriale troppo poco spazio è stato

dedicato. Se si intende fare davvero nel mondo attuale, in uno Stato democratico e con metodi democratici, una politica di programmazione economica con intenti di progresso sociale, si pone subito con acutezza il problema della difesa della funzione del sindacato nell'azienda e della tutela delle libertà sindacali e delle libertà generali del cittadino che lavora, sul luogo stesso del lavoro.

Nella situazione attuale noi sappiamo benissimo che non si può pretendere di giungere, in Italia, attraverso misure legislative, alla fine dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Si può e si deve però pretendere che, nel piano di programmazione generale, venga riconosciuta la funzione positiva delle lotte operaie e della cosciente presa di posizione degli operai, considerati come fattore del processo di produzione, attraverso le loro libere organizzazioni sindacali. Ecco un campo nuovo, sul quale bisogna avere il coraggio di avanzare, rispettando i principi della nostra Costituzione, ma comprendendo che il mondo va avanti, che l'economia si sviluppa, e che a questo processo di sviluppo devono corrispondere un adeguamento e un'espansione delle organizzazioni democratiche e dei loro compiti.

Giungo in questo ad un secondo gruppo di questioni, che sono di ordine politico. Quando si tratta di programmazione non ci si può ridurre a prevedere la formazione di determinati nuovi organismi, la loro funzione o l'intreccio delle diverse loro funzioni, il modo con cui essi si possano inserire nel vecchio ordinamento della burocrazia statale, e così via. Se ci si limita a porre il problema a questo modo, si va a finire in una specie di attivismo burocratico, incapace di fare opera vera tanto di programmazione economica, quanto di trasformazione dei rapporti economici e sociali. Noi siamo scettici e critici, onorevole Fanfani, circa la sua « fantasia costruttiva », che temiamo sempre si espliciti prevalentemente, se non esclusivamente, nel campo della burocrazia e non abbia invece il coraggio di innovare ciò che deve essere innovato nel campo non della sola burocrazia, ma dello sviluppo degli organismi democratici in generale.

Questo è il tema che ci si presenta, se effettivamente vogliamo fare opera di programmazione. Già esiste una sentenza della Corte costituzionale nella quale, sebbene in forma alquanto confusa, si richiama il dettato costituzionale per cui la programmazione economica deve essere fatta attraverso leggi. È evidente che in questo modo il Parlamento viene ad assumere (e noi non possiamo che esserne

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

lieti) un compito nuovo, al quale deve essere adeguata anche la strutturazione di tutti i suoi organismi di lavoro e particolarmente di quelli che dovranno controllare l'attività di governo e della burocrazia.

Non si tratta però soltanto della programmazione nei suoi aspetti normativi; si tratta soprattutto della preparazione degli indirizzi programmatici, che deve essere tale da sollecitare una partecipazione attiva delle masse lavoratrici, degli operatori economici non monopolistici, della scuola e del grande mondo del lavoro. Sinora qualcosa di questo genere è avvenuto, però in modo disordinato, tumultuoso, confuso, in contrasto, in polemica, in lotta contro gli indirizzi governativi. Così la Cassa per il mezzogiorno è stata una risposta — non starò ad esaminare in questa sede quanto buona e quanto cattiva — alle proposte partite dalle organizzazioni sindacali che chiedevano un « piano del lavoro ». Così, misure concrete riguardanti determinati settori della nostra attività economica e determinate zone del nostro paese, relative alla industrializzazione di una città come Taranto, o al progresso economico del Valdarno, o alla rinascita della Sardegna, all'industrializzazione della Sicilia e così via, sono state in gran parte il punto di arrivo di lotte che hanno impegnato masse lavoratrici, organizzazioni operaie, cittadinanze di regioni, province, città intere. Questo movimento dovrà continuare e continuerà. Però, obbligo di un governo il quale si proponga di fare opera democratica e di introdurre il criterio della programmazione nella direzione dell'attività economica nazionale, è quello di dare forma organica a questa partecipazione di masse lavoratrici e cittadine e delle loro organizzazioni all'elaborazione della programmazione economica.

Ciò vuol dire che si presenta oggi in particolare al movimento operaio un campo nuovo d'azione sul quale è necessario che esso sappia muoversi ed avanzare, infrangendo ogni chiusura settaria, ma senza perdere la propria autonomia organizzativa e politica, senza ridursi a forza subalterna in un regime che sia diretto nell'interesse del grande capitale monopolistico, allo scopo di raggiungere l'obiettivo nuovo di contribuire all'elaborazione di un programma economico di rinnovamento nazionale.

La stessa vostra impostazione esige questo progresso. In ciò sta uno dei momenti positivi delle cose che avete detto, e sarà nostra cura far leva su di esse per far progredire nel paese il movimento politico e le lotte reali che sono indispensabili per sollecitare ed ave-

re uno sviluppo democratico della nostra economia. A questo si collega in modo diretto la rivendicazione dell'ente regione; per cui non comprendiamo perché vogliate rimandare a dopo le elezioni politiche del 1963 la formazione dei consigli regionali, mentre dovrete sollecitarne la formazione immediata, anche rinviando a più tardi le definitive precisazioni burocratiche e legislative, per avere da questi consigli un efficace contributo alla necessaria programmazione economica locale e generale.

Onorevoli colleghi, dalle cose che ho detto risulta chiaramente, credo, la nostra posizione e la nostra linea di condotta. Noi siamo in opposizione a questo Governo, per l'assenza, nel modo come si presenta al paese, di indirizzi generali esplicitamente affermati di rinnovamento democratico, tali che possano dare pieno affidamento per il futuro della nostra economia e del nostro ordinamento politico. Siamo in opposizione a questo Governo per l'assenza di un efficace indirizzo di politica estera, di distensione e di pace, che corrisponda alla gravità della situazione internazionale oggi esistente e dei pericoli che in essa maturano. Riconosciamo ciò che vi è di nuovo nell'impostazione programmatica, nei temi che essa presenta all'attenzione non soltanto del Parlamento, ma del paese.

Abbiamo esposto le nostre critiche in modo aperto. Ci riserviamo di discutere in concreto tutte le misure che verranno proposte; e a proposito di esse il nostro voto sarà sempre a favore di ciò che, con valutazione oggettiva, riterremo conveniente e giusto, anche se si tratti solo di un avvicinamento parziale a quel rinnovamento, a quella svolta che noi rivendichiamo per il bene del nostro paese, per lo sviluppo della nostra democrazia.

Sappiamo che quanto vi è oggi di positivo e di nuovo in ciò che viene proposto deriva non soltanto da necessità oggettive o da valutazioni personali e da nuove riflessioni di uomini politici, ma è la conseguenza di un movimento reale che è partito dal basso. Allo sviluppo di questo movimento reale noi, come abbiamo fatto finora, continueremo a dare tutte le nostre forze, perché si estenda, si organizzi, avanzi, perché abbia un contenuto programmatico sempre più preciso e perché sia solidamente unitario, anche se la sua unità dovrà, nelle condizioni di oggi, articolarsi in modo assai più differenziato che nel passato.

Questo è il compito che oggi ci proponiamo, per adempiere il quale tendiamo le nostre forze, confortati dai risultati che abbiamo ottenuto finora e che si esprimono anche nella

nuova situazione politica che oggi si è creata. Nutriamo sicurezza nel successo della nostra azione; nel successo del movimento e delle lotte delle masse lavoratrici, per garantire la pace, per fare avanzare l'Italia sulla via della democrazia e del socialismo, per fare veramente della Repubblica italiana una Repubblica fondata sul lavoro. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Storti. Ne ha facoltà.

STORTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho preso la parola per esprimere la mia adesione a questo Governo, alla sua formula, al suo programma, e per anticipare quindi il mio personale voto di fiducia. Ma non faccio questo soltanto in quanto membro di un gruppo parlamentare e di un partito (come sarebbe ovvio) che ha espresso autonomamente e liberamente in un suo congresso il consenso a questa formula e ha concorso a realizzare questo programma. Credo anche di poter esprimere il mio consenso come rappresentante di una non piccola parte di quelle masse popolari di cui tanto giustamente si è tenuto conto nel formare questo Governo e nell'enunciare il suo programma; come rappresentante di una non piccola parte di quelle masse popolari delle quali tanto si è parlato, dentro e fuori di quest'aula, come di uno degli elementi estremamente interessati e notevolmente determinanti nella realizzazione degli obiettivi che questo Governo si propone.

Un consenso sincero e schietto voglio dare a questo titolo, non sulla base di una interpretazione personale ed arbitraria delle intenzioni, delle istanze e delle volontà di queste masse popolari, ma a seguito di una meditata analisi delle esigenze della nostra società sul piano politico, sul piano economico e sul piano sociale.

Quello che esprimo è, quindi, un consenso completo; un consenso sulla formula, un consenso sugli obiettivi politici, un consenso di massima sul programma. Credo che anche il consenso delle masse popolari non si limiti a quelle che io posso legittimamente rappresentare; altre masse popolari, altri lavoratori, organizzati o no in libere associazioni, esprimono le stesse istanze, le stesse esigenze, perseguono gli stessi obiettivi politici, economici e sociali.

Può darsi che le masse popolari, ammesso che si possano globalmente considerare, siano divise da un abisso. Non credo che questo abisso, se c'è, sia facilmente valicabile, e neppure che sia invalicabile; né credo che

questo abisso sia stato creato dall'azione di Governo, di questo, o di quelli che l'hanno preceduto.

Nel nostro paese le masse popolari hanno una invidiabile caratteristica: quella di vivere in una società democratica, e di essere pertanto libere di esprimere i loro dissensi ed i loro consensi nei confronti dei pubblici poteri; di esprimere i loro dissensi ed i loro consensi circa il modo di organizzarsi, di esprimere i loro dissensi quando anche ne esistano fra loro, pur nella convinzione e nella certezza di una comunanza di interessi. Ma gli interessi concernenti la difesa della classe lavoratrice non sono gli unici obiettivi che i lavoratori, in quanto cittadini di uno Stato democratico, possono avere davanti a loro. Se le esigenze di miglioramento materiale e morale delle masse popolari, se le esigenze di sviluppo economico e sociale della nostra società dovrebbero essere comunemente sentite, vi sono esigenze, istanze e volontà circa la forma e la struttura della società nella quale le masse lavoratrici desiderano vivere e crescere, vi sono precise volontà circa il modo di concepire la libertà politica e la democrazia, che sono quelle che molto probabilmente hanno scavato un abisso, se questo abisso c'è; un abisso che non sta al Governo o solo al Governo colmare, ma alle stesse masse popolari.

Uno dei modi per colmare o far superare questo abisso è quello di non mettersi in posizione subordinata. Concordo con quanto ha detto l'onorevole Togliatti, aggiungendo però che è necessario non mettersi in posizione subordinata nei confronti di nessuno; non nei confronti del Governo, ad esempio, pur tenendo presente che il Governo in una società retta con un sistema di democrazia parlamentare a suffragio popolare è pur sempre un Governo che si realizza sulla base di maggioranze tra partiti liberamente scelti dalla volontà del popolo. Chi per comodo o non per comodo volesse ignorare ciò, si metterebbe, come spesso molti si mettono, fuori della regola naturale della società democratica.

Quali subordinazioni vi siano state, pare sia un fatto obiettivo; può essere una valutazione soggettiva che ve ne siano ancora. Fino a che autorevoli rappresentanti delle masse popolari comuniste e socialiste hanno la libertà di affermare che è superato il periodo della « cinghia di trasmissione » (non sono parole mie), si ha chiaramente la conferma, per lo meno per quanto riguarda il passato, che uno dei motivi dell'abisso inva-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

licabile è stato costituito dalla pervicace volontà del partito comunista di strumentalizzare ai suoi fini una parte del movimento operaio e delle masse popolari, in pieno dissenso con quell'altra parte notevole — anche se forse non esattamente misurabile — delle masse popolari che ha sempre, in qualsiasi momento, respinto subordinazioni di questo genere, e ne ha dato ripetutamente la prova.

POLANO. Più cinghia di trasmissione della C. I. S. L. !

STORTI. Questa non è neppure una valida battuta polemica. È soltanto, sullo schema di vecchie, rimasticate e banali cose, una mera affermazione di nessun valore.

Siamo pertanto ad esprimere con senso di serenità, di responsabilità e di meditata valutazione, un consenso sulla formula, sugli obiettivi politici e sul programma. Sulla formula, perché noi siamo favorevoli a un governo di più larga maggioranza, basato sulla coalizione di schieramenti politici che, mantenendo ciascuno inalterata fedeltà alle rispettive e differenti ideologie, convengano su alcuni obiettivi politici, economici e sociali, sia con un consenso esplicito e diretto, nel senso della partecipazione al governo, sia con un consenso indiretto, su punti essenziali come la difesa di un certo particolare tipo di struttura democratica della società. Sono costretto ad usare questo linguaggio, nel tentativo di chiarire un concetto mai sufficientemente chiarito nel nostro paese, il valore effettivo per ognuno di alcune parole di uso comune: libertà, democrazia, società democratica.

Tale alleanza è basata sul comune modo di vedere i fini, i modi e gli strumenti di un ulteriore e più accelerato sviluppo economico e sociale. Conveniamo su questa formula perché una più larga maggioranza significa una maggiore stabilità; perché il consentire su determinati obiettivi politici, economici e sociali significa maggiore omogeneità, e pertanto anche per questo maggiore stabilità, naturalmente commisurata con le norme della vita democratica, il che significa sottrarre il nostro paese a quel particolare difetto che talvolta esiste nella struttura democratico-parlamentare, che fa continuamente cadere e ripetere formule e strutture di governo, e non consente la stabile enunciazione di un programma e la possibilità di una sua realizzazione. Indubbiamente in altre società questo tipo di stabilità esiste e probabilmente è molto apprezzato; ma lo è meno per coloro che intendono la stabilità come una cosa mitata nel tempo e non permanente (nelli

qual caso stabilità finisce per diventare sinonimo di dittatura).

Noi crediamo che in coloro che hanno concorso a formare questo Governo, in coloro che lo appoggiano direttamente ed in coloro che lo appoggiano indirettamente vi sia comunanza soprattutto di obiettivi politici: quello cioè che ho identificato come difesa della società democratica.

Che cosa intendiamo noi per società democratica, nel tentativo non di realizzare a tutti i costi una posizione dialettica o polemica, ma di realizzare quantomeno una chiara conoscenza da parte di ognuno di quello che altri intendono per società e per istituzioni democratiche? Noi intendiamo una democrazia parlamentare basata sul suffragio universale, sulla libertà di associazione per tutti, sul pluralismo democratico libero per tutti coloro che abbiano interessi materiali, politici, culturali. Non consideriamo società democratiche quelle nelle quali anche uno solo di questi requisiti manchi, qualunque sia la ragione perché esso manchi, quali che siano gli obiettivi anche ottimi per cui questo requisito sia stato soppresso.

A questo proposito dirò con chiarezza, e spero anche con molto garbo, che il mio consenso va a questo Governo perché alla difesa di un tale tipo di società democratica si congiungono logicamente la individuazione degli schieramenti politici che le sono nemici, e la volontà chiara e non equivoca di difenderla contro di essi.

Ho parlato del fascismo e del comunismo. Non con l'intenzione, amici comunisti, di considerare le due cose uguali, ma con l'intenzione di considerarle differenti, sebbene ambedue per le stesse ragioni estremamente pericolose. Vi potrà solo essere, come ha detto il Presidente del Consiglio, una differenza di pericolosità, derivante esclusivamente dalla differenza di peso parlamentare o politico.

Le ragioni per le quali, dopo aver definito il tipo di struttura democratica ed il tipo di libertà che vogliamo difendere, individuammo gli avversari di questa struttura e di questa libertà nei fascisti e nei comunisti, non sono ragioni istintive né epidermiche né, per dirla con una frase molto di moda, viscerali.

PAJETTA GIAN CARLO. Molti hanno dovuto superare i loro istinti persino per resistere.

STORTI. Proprio lei ha superato i suoi istinti, perché per mezz'ora li ha contenuti, non interrompendomi. Adesso non ce l'ha fatta proprio più. (*Si ride*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

La ragione per la quale — e qui avrò il vostro consenso, onorevoli colleghi comunisti — consideriamo il fascismo come avversario, ed a ragion veduta, della democrazia politica risiede nel non mai smentito richiamo e nell'esplicita volontà di risuscitare formule, esperienze, concezioni della società che tutti noi, me compreso, abbiamo conosciuto; l'onorevole Togliatti ignora che non sono così giovane come egli ha detto di qualcuno — il Presidente del Consiglio — che tra l'altro è meno giovane di me. Anch'io ho vissuto l'età adulta durante il periodo fascista, ne ho fatto esperienza, e ne ho tratto conclusioni valide oggi come allora: che cioè quel modo di concepire la società negava tutte le libertà e, con esse, quella che noi intendiamo come struttura democratica dello Stato. E ciò pur riconoscendo la differenza fra fascismo e comunismo.

SERVELLO. Ma la differenza è a favore del fascismo o del comunismo? Ciò sarebbe divertente sapere.

STORTI. Glielo spiegherò poi.

Le ragioni per le quali noi consideriamo — non su un piano epidermico o « viscerale » — il comunismo avversario naturale del tipo di società che noi vogliamo invece difendere e migliorare si riconducono alla sua mai smentita volontà ed intenzione di metterci di fronte non ad uno schema ideale di società, per la quale esso lecitamente lotta e combatte, ma ad un tipo preciso esistente, del quale oggi conosciamo con esattezza i limiti, i difetti e gli aspetti negativi rispetto al tipo di società che invece vogliamo difendere. Non v'è dubbio che, per chi concepisce la democrazia parlamentare basata su una rappresentanza del popolo che si articola a seconda dei vari schieramenti e delle varie ideologie, liberi di esistere e di sostenere le rispettive tesi e posizioni, questa realtà della società democratica è assente e negata negli Stati che offrono un modello alla vostra concezione della società.

Non v'è alcun dubbio che le libertà sulle quali si basa la nostra società democratica — libertà di associazione politica, libertà di associazione sindacale, libertà di associazione culturale — sono una caratteristica essenziale che non riscontriamo in quegli Stati ed in quegli schemi.

Queste sono le ragioni per cui non isolati uomini politici ma masse popolari, gruppi non indifferenti di operai, aderenti e no alle organizzazioni sindacali, considerano non solo per il governo, non solo per lo Stato, ma per se stessi, per la loro personale libertà, per la loro possibilità di associazione autonoma, per

la loro possibilità di lotta democratica, una esigenza primaria la difesa di questo tipo di struttura. Che su questi obiettivi politici vi sia non soltanto il consenso dei raggruppamenti politici tradizionali, che partecipano direttamente a questo Governo ma vi sia oggi (ed io lo constato con profondo piacere) il consenso anche del partito socialista, che ha espresso in modo autonomo e nella forma che ha creduto più opportuna la sua adesione a questo Governo, al suo programma, ai suoi obiettivi, non lo debbo dire io con mie parole ma lo ha detto recentemente lo stesso onorevole Nenni. E se forse non tutti i motivi sono comuni nel considerare necessaria la difesa in un certo modo di un certo tipo di società, né nell'individuare nello stesso modo e per le stesse ragioni gli avversari di essa, già ve ne sono a sufficienza perché la nuova realtà di un Governo a più larga base democratica sia un fatto positivo.

Ho letto una recente intervista dell'onorevole Nenni nella quale non per oggi, ma per ieri, riferendosi, cioè, ai tempi del congresso di Livorno, affermava quanto segue: « Il comunismo si scontrò con il socialismo, non soltanto di destra, ma anche di sinistra, che rifiutava valore di modello da ricalcare alla rivoluzione di ottobre ». Onorevole Nenni e colleghi del partito socialista, convengo che questo è un motivo essenziale per difendere il nostro tipo di società al quale non preconstituimo alcuno schema rigido in strutture proprie di altri paesi: e che sia anche un motivo valido per temere come avversario di questa società democratica il partito comunista.

Concordo altresì con un'altra dichiarazione dell'onorevole Nenni, e cioè che il tempo ci ha dato prove di questa affermazione, prove che noi abbiamo sempre enunciato e sulle quali oggi si è pronunciato anche l'autorevole rappresentante del partito comunista, perché vi è stato il crollo del mito staliniano che ha posto in evidenza le tare del sistema.

Sono posizioni estremamente comuni tra i democratici della democrazia cristiana, e credo anche tra i democratici di altri schieramenti e tra i colleghi del partito socialista. Può darsi che qualcuno abbia visto prima le tare del sistema e può darsi che qualcuno abbia invece dovuto attendere il crollo del mito staliniano e soprattutto la scoperta, crollando il mito, di quello che vi era dietro e sotto, che tutti gli uomini dabbene hanno condannato e dovevano condannare, perché quanto meno stabiliva la certezza della pos-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

sibilità di spaventosi errori anche in un sistema che per alcuni incarnava, e forse incarna ancora, il mito della perfezione. Noi sappiamo ora, per dichiarazione dell'onorevole Nenni, che « la rottura (fra partito comunista e partito socialista) è avvenuta sul concetto di egemonia e dittatura di partito che costituisce l'essenza del comunismo ». Non sono parole mie, ma dell'onorevole Nenni.

Da tempo noi avevamo rotto con il partito comunista, da prima del 14 luglio 1948, perché sempre abbiamo saputo e ritenuto che non si potesse essere d'accordo sul concetto di egemonia e dittatura di partito, che costituisce lo scheletro ideologico del pensiero comunista quale è attuato nelle società comuniste che esistono oggi nel mondo.

Ecco perché concordo con questa formula. ecco perché con essa concordano i lavoratori democratici, ecco perché le masse popolari vedono, negli schieramenti democratici che appoggiano direttamente il Governo ed in coloro che l'appoggiano indirettamente, forze politiche che saranno sempre con loro, tanto per difendere gli interessi e la istanze della classe lavoratrice quanto per difendere la società democratica dalle minacce e dagli attacchi provenienti da schieramenti politici liberi di esistere e di operare nel nostro paese, ma che noi siamo altrettanto liberi di considerare la peggior dittatura che la società democratica possa temere.

CARADONNA. E chi sono ?

STORTI. Fascisti e comunisti. È chiaro e l'ho già detto. Se ella fosse arrivato prima in aula, non me l'avrebbe chiesto.

Siamo da sempre antifascisti, ciò è inconfutabile. Ma il fatto accertato che i fascisti siano stati sempre e da sempre anticomunisti ed i comunisti da sempre antifascisti non ci ha mai fatto nascere neanche la lontana intenzione di collaborare con gli uni o con gli altri per evitare l'uno o l'altro pericolo.

SERVELLO. Lo domandi al Presidente del Consiglio.

CARADONNA. Però i nostri voti li avete avuti !

STORTI. È dovere del movimento sindacale di tutelare gli interessi dei quali è portatore. Concordiamo con gli obiettivi economici e sociali di questo Governo, e questo consenso lo esprimo non soltanto per renderlo di pubblica ragione, ma anche per chiarire a me e ad altri il motivo di altri dissensi. non certo basati sulle cose

dette prima, ma su quelle che esprimerò tra poco.

Il nostro consenso è motivato dal fatto che il programma economico, sociale e politico di questo Governo è un programma che, per me, democratico cristiano, è in perfetta linea, in piena armonia e non contrasta in nulla con le mie convinzioni, con la mia ideologia, con la mia fede. Eventuali consensi a tutto o a parte di esso, quali l'onorevole Togliatti ha avuto la garbatezza di esprimere, non mi turbano in alcun modo. Se fossi molto presuntuoso, potrei pensare che si tratta di tardivi consensi imposti al partito comunista dalla realtà della nostra situazione economica in sviluppo, sviluppo al quale il partito comunista ha potuto concorrere eventualmente soltanto con istanze generiche, ma non con attività concreta. E noi siamo sempre contenti quando su alcuni aspetti di un programma autonomamente impostato, coerente con la nostra fede e con le esigenze e le istanze di quella parte democratica della classe lavoratrice che alcuni di noi rappresentano, si forma il consenso di chicchessia, nella certezza che questo consenso non potrà mai assumere per noi l'aspetto, che molti hanno evocato, di terribile cavallo di Troia.

I consensi su parte del programma sono la dimostrazione della sua validità e della capacità di coloro che hanno funzioni di Governo di vedere da questa responsabile posizione il modo buono od ottimo per risolvere determinati problemi. Non v'è dubbio, il consenso, da qualsiasi parte venga, conferma la validità e direi la inevitabilità di certe soluzioni alle quali gli schieramenti che concorrono al Governo sono autonomamente pervenuti.

LAMA. Ed il dissenso in che cosa consiste ?

STORTI. Ecco perché siamo favorevoli a questo programma economico-sociale. Siamo favorevoli per la necessità di garantire al nostro paese la continuazione dello sviluppo economico e la sua utilizzazione al fine di eliminare gli squilibri sociali, economici e strutturali ancora esistenti; siamo favorevoli a questo programma, perché siamo al servizio dei suoi obiettivi politici di difesa della società democratica. Il ritmo accelerato del progresso economico, la eliminazione di squilibri, la realizzazione della massima possibile giustizia sociale sono strumento formidabile per svuotare parte delle intenzioni dei partiti avversi alla democrazia cristiana nella misura in cui, con il concorso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

di tutte le forze che perseguono i due obiettivi, quello politico e quello economico-sociale, e non uno solo di essi, noi eviteremo all'Italia ed agli italiani la tentazione di credere che per raggiungere una maggiore giustizia sociale sia possibile una sola strada, quella della eversione, del rovesciamento radicale delle strutture democratiche della nostra società.

L'adesione mia e delle forze che rappresento, per queste ragioni di natura economica, sociale e politica, a questo programma spiega la posizione di contrasto con altre forze politiche, alle quali non muoviamo certo l'addebito di essere anch'esse avversarie della configurazione democratica della nostra società. Il dissenso è radicale con coloro (se ve ne sono, e secondo me ve ne sono) che difendono privilegi ingiusti. Il contrasto esiste ugualmente verso coloro che eventualmente credono possibile (ed io so che ve ne sono molti) eliminare gli squilibri economici e sociali e raggiungere, nel minimo tempo possibile, il massimo possibile di giustizia sociale, con metodi, con politiche, con programmi che non la mia personale opinione, ma l'esperienza storica concreta ha dimostrato incapaci di risolvere determinati problemi o di risolverli nei limiti di tempo necessari.

Gli squilibri esistenti non sono frutto della società democratica post-bellica, la quale ha già fatto sforzi notevoli, con risultati apprezzabili, per eliminarli; ma il portato dello sviluppo storico, economico e politico della nostra Italia, dato che per almeno settant'anni si accettarono e si condivisero certe teorie politiche e soprattutto economiche, le quali, per effetto di uno strano automatismo, avrebbero dovuto risolvere problemi che l'esperienza ci ha indicato risolvibili solo nella misura in cui tutte le forze e tutti i poteri dello Stato, pubblici e privati, concorrono sulla base di una volontà, di un programma, di obiettivi comuni e di strumenti idonei a realizzare il bene comune.

Il quale non è certo il bene di alcuni a danno di altri, ma è quello che tiene particolare conto della classe lavoratrice, non come classe che abbia diritti superiori alle altre, o che si ponga come obiettivo l'eliminazione violenta e radicale delle altre classi; è il bene che si ricollega al profondo rispetto della libertà umana ed è al fondo delle nostre convinzioni. Oggi, nella realtà storica ed economica in cui viviamo, questa è la classe che più risente degli squilibri esistenti, che hanno la loro origine non soltanto in una serie di obiettive vicende storiche, ma anche

in una serie di incapacità politiche nel trovare i programmi, gli strumenti e le volontà politiche per eliminare certe situazioni di ingiustizia.

Ecco perché (con una motivazione sufficientemente ampia, io credo) noi esprimiamo il nostro netto consenso; e lo esprimiamo con tanto maggior schiettezza in quanto sul contenuto del programma e sui suoi obiettivi politici vi è stata nell'esposizione del Presidente del Consiglio una chiarezza che permetterà anche eventuali osservazioni o commenti.

Nel momento in cui si precisano con tanta chiarezza gli obiettivi politici ed economico-sociali dell'azione di Governo, vale la pena di chiarire (anche perché molti dicono le stesse cose, ma con duplicità di intenti e di motivazioni) in quale senso noi ci stiamo avviando verso un tipo di società che, senza tradire in nulla le concezioni tradizionali che nei tradizionali poteri vedono gli strumenti insostituibili di uno Stato di diritto genuinamente democratico, comincia a tener conto, ogni giorno di più, di alcune realtà nuove della nostra società, di alcuni poteri minori, di alcune strutture intermedie, di alcune società secondarie che, in una sana concezione, non sono in contrasto (né, tanto meno, in alternativa) con le tradizionali strutture, ma con esse collaborano, dal proprio posto, senza esorbitare, ma anche senza rinunciare a far valere il loro diritto ad esser tenute nella dovuta considerazione.

Ritengo che a ciò si riferisse il Presidente del Consiglio quando al congresso di Napoli faceva alcune affermazioni che io condivido e dalle quali occorrerà trarre le necessarie conseguenze. « Il paese cresce — ebbe a dire l'onorevole Fanfani — ed i partiti rischiano di non stargli dietro. I problemi sono mutati e le soluzioni prospettate dai partiti tendono talvolta a non mutare. Le aspirazioni popolari evolvono e le promesse dei partiti politici qualche volta restano all'antico ». Ed aggiunse: « Non esito a dire che il potere centrale deve trovare altre tecniche per preparare le sue decisioni ».

Noi siamo profondamente convinti delle verità contenute in queste parole e delle realizzazioni, non certo rivoluzionarie né tanto meno eversive, che è possibile conseguire nel nostro paese.

Il Presidente del Consiglio si riferisce, in più parti della sua esposizione, ai cittadini ed al paese, oggi in Parlamento, domani nell'elettorato; attorno a queste espressioni sembra compendiata e riassunta la « filosofia »

dell'operazione politica sulla quale la Camera è chiamata a pronunziarsi. In effetti, in un paese democratico, la politica è fatta di una continua, quotidiana azione di sintesi di una realtà sociale complessa ed articolata, ricca di forze organizzate, animata dalla presenza di libere e responsabili associazioni. È stato ricordato in questi giorni, con una frase non certo nuova ma che mantiene integro il suo valore, che « la borsa vota ogni giorno ». Non so quale fosse l'intenzione di chi ha pronunciato questa frase, ma essa ha indubbiamente una sostanza di verità, anche su un piano più vasto.

Ogni giorno l'interdipendenza della vita economica, sociale e politica diventa più stretta; le decisioni che vengono adottate, anche nell'esercizio autonomo della propria sfera di libertà, da singoli e da gruppi incidono sempre più profondamente sulla stessa materia nella quale è chiamata ad intervenire l'azione del potere pubblico. D'altra parte, simmetricamente, le politiche che vengono adottate dai poteri pubblici nell'ambito delle funzioni e dei compiti dello Stato ai fini del miglioramento dell'economia e della società interferiscono continuamente sulle decisioni degli individui e dei gruppi. Questo estendersi della cosiddetta socializzazione, intesa come progressivo evolversi dei rapporti a convivenza nelle varie forme di vita e di attività associata, tende a realizzare una nuova forma di equilibrio tra una esigenza di autonomia e di operante collaborazione di tutti gli individui e gruppi, ed un'azione tempestiva di coordinamento e di indirizzo da parte del potere pubblico. Ed è questo equilibrio della società che rende possibile l'equilibrio politico e l'equilibrio parlamentare e, conseguentemente, consente ai governi di perseguire efficacemente i loro fini.

Onorevole Presidente del Consiglio, questo discorso il cui soggetto non unico, ma centrale è il sindacato, inteso come società minore di una società democratica pluralistica, ha un riferimento concreto a esperienze che si sono fatte e che, pur nelle loro inevitabili lacune, io considero positive. Ella, il 2 agosto 1960, nelle dichiarazioni programmatiche del suo precedente Governo, ebbe a citare ripetutamente il sindacato e, senza nominarla, la C.I.S.L., per quanto riguardava la politica di sviluppo, soprattutto nel Mezzogiorno, assumendo a particolare contenuto dell'impegno di Governo l'iniziativa di un incontro « triangolare » sulla politica di sviluppo. Nel discorso fatto nella « sala della maggioranza » al Ministero delle finanze il

12 gennaio 1961, ella, signor Presidente del Consiglio, realizzando la prima esperienza di collaborazione « triangolare », ha manifestato l'opinione che nessun incontro più della conferenza coi sindacati fosse atto ad aprire, con tanto significato, le celebrazioni dell'anno centenario della nostra unità nazionale.

Noi concordammo allora con questa affermazione: concordiamo oggi, convinti che uno degli elementi di quella che viene chiamata comunemente « svolta » e che ognuno interpreta a proprio modo e piacimento, possa essere costituito dalla partecipazione autonoma, libera, spontanea ma sostanziale di queste forze della società, della nuova società, che non ambiscono ad alcun collegamento istituzionale, che non ambiscono a sottrarre alcunché alle funzioni degli organi dello Stato previsti dalla Costituzione, ma sostanzialmente, di fatto, desiderano contribuire a quello che noi consideriamo veramente il valore ed il significato della parola « svolta »: a costituire cioè una società democratica e libera nella quale il progresso economico e sociale sia a servizio di tutti, sempre e, in particolari momenti come questo, soprattutto di quelle categorie di cittadini che maggiormente soffrono di alcuni squilibri, vivono in posizioni negative, subiscono posizioni di privilegio che possono essere eliminate.

Il sindacato non chiede riconoscimenti; se li conquista con la sua azione quotidiana, con la contrattazione collettiva, con la rappresentanza che ad esso effettivamente viene attribuita degli interessi generali dei lavoratori, anche verso la comunità politica. Ma, proprio ai fini di quell'equilibrio del quale si è detto prima, la politica di sviluppo in quanto tale ha bisogno di una collaborazione che soltanto il sindacato può dare alla soluzione dei problemi fondamentali, come quelli: della distribuzione del reddito, della formazione del risparmio delle imprese e delle persone, dell'aumento della produttività, dell'equilibrio monetario, della stessa localizzazione delle imprese.

Certamente a questo punto viene fuori un grave problema, un problema al quale, dal suo angolo visuale, si è riferito l'onorevole Togliatti, quando ha chiesto al Governo di non fare discriminazioni. Vorrei poter ripetere le stesse parole, ma sarei insincero innanzi tutto con me stesso. Noi non chiederemo mai a un Governo italiano di fare discriminazioni, ma inviteremo sempre Governo, Parlamento ed opinione pubblica a tener conto delle differenze che esistono tra

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

movimenti operai che, nel lecito e legittimo esercizio di tutelare e difendere, come è consentito ad altre classi, gli interessi che essi rappresentano, operano ed agiscono dentro la società democratica e non contro la società democratica...

FOA. Ella quindi è favorevole alla discriminazione per quelli che sono sulla luna!

STORTI. Quello che è certo è che fino al momento in cui vi sono schieramenti politici che enunciano chiaramente un loro programma di radicale mutamento della società e non concedono completa libertà ed autonomia ai movimenti sindacali, la discriminazione non è certo sindacale, ma rimane discriminazione politica. (*Interruzione del deputato Foa*). Mi auguro che l'onorevole Foa intervenga nel dibattito per esporre il punto di vista del suo gruppo.

Vi è una realtà nella tesi che ho esposto e che credo sia accettata e accettabile da tutti i lavoratori e dalle associazioni che li rappresentano: la possibilità, per la classe operaia e per il movimento sindacale, di operare il più possibile unitariamente, tenendo presente che l'unità è per i lavoratori strumento e non fine, e che vi è una precisa pregiudiziale che deriva, tra l'altro non dalla mia personale volontà, ma dalla personale volontà di alcuni milioni di lavoratori, organizzati e non organizzati.

CAPONI. È molto discutibile!

STORTI. La realtà è questa: il tipo di struttura che noi abbiamo indicato come elemento essenziale di una società pluralistica, richiede piena libertà ed autonomia dagli schieramenti politici, soprattutto da quelli tra di essi che non soltanto non partecipano e non contribuiscono alla difesa delle strutture della società democratica, ma tendono, per loro dichiarate e comprensibili intenzioni, alla distruzione di questa società. È un discorso che la vostra parte politica ha qualche volta iniziato, un po' in ritardo rispetto ad altre, ma che purtroppo viene continuamente smentito, come recentemente è accaduto per la precisa presa di posizione di esponenti politici della stessa parte, che tentano di superare l'azione, gli obiettivi e la natura del sindacato per subordinarli agli obiettivi, all'azione e alla natura del partito. (*Proteste a sinistra*). Sul piano delle frasi fatte e delle banalità rimasticate ognuno è proprietario delle proprie frasi fatte e delle proprie banalità rimasticate (*Interruzioni a sinistra*), ma ognuno deve avere la pazienza di ascoltare le frasi fatte altrui. L'autonomia della Confederazione generale italiana del

lavoro è un vecchio luogo comune non corrispondente alla realtà. (*Interruzioni a sinistra*).

Se gli sforzi notevoli compiuti da una parte e da una corrente politica che è nella Confederazione generale italiana del lavoro e gli sforzi che sul piano tattico... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Io sono estremamente ammirato, ad esempio, della coerenza del sindacalista milanese Di Pol, al congresso della C. G. I. L. Sono estremamente meno ammirato della coerenza di altri. (*Proteste del deputato Caponi*). Questo, secondo lei, serve per superare quel tale abisso, ed ella è costretto a pensarvi qualche volta, anche se non sempre l'ha capito. Cerchi di non conoscere soltanto le verità ed i luoghi comuni del suo partito, cerchi di conoscere anche le altre verità. (*Proteste del deputato Caponi*).

Espresso il consenso sugli obiettivi politici, espressa questa speranza nella svolta, che questo nuovo Governo vuol rappresentare, nella convinzione che in particolare il sindacato abbia un peso determinante, quale autonomo ed autentico rappresentante della classe lavoratrice, esprimo il mio consenso anche sul programma.

Su questa parte, il mio consenso formerà forse oggetto anche di qualche commento, di qualche rilievo per il nostro modo di condividere questo indirizzo. Noi condividiamo l'analisi dell'attuale realtà, condividiamo quella parte dell'analisi che constata un notevole processo di sviluppo economico che è necessario proseguire ed intensificare. Non siamo riusciti ad eliminare completamente alcuni squilibri e, soprattutto, non si sono realizzate le conseguenze di ordine sociale che è logico prevedere in un processo economico di questo tipo. Concordiamo che il problema di fondo della nostra realtà sia quello di eliminare tre ordini di squilibri: territoriali, settoriali ed umani. Siamo anche d'accordo che sia realistico avere coscienza del breve termine che si pone questo Governo e come pertanto sia prova di serietà e di senso di responsabilità cercare non soltanto di individuare gli obiettivi raggiungibili, ma anche di indicare i provvedimenti e le politiche realizzabili in questo periodo di tempo.

Ma per un Governo di questo tipo, che ha indubbiamente una durata limitata nel tempo, ma anche la possibilità di avere continuatori omogenei della sua visuale politica, economica e sociale, è doverosa la responsabile indicazione degli obiettivi e delle politiche realizzabili nel termine di tempo previsto, ma sono anche doverosi ulteriori chia-

rimenti circa il quadro organico, istituzionale e le premesse entro le quali determinati provvedimenti si devono collocare.

Ed esco subito dalla lieve fumosità di questa affermazione. Nel quadro di questi squilibri, una delle esigenze fondamentali, del resto ampiamente riconosciuta dal Governo, è quella di adeguare la pubblica amministrazione alle esigenze della nuova politica: adeguarla nelle leggi che la regolano, nella struttura, nell'efficienza. Questa affermazione non contiene alcunché di polemico nei confronti dell'attuale realtà della pubblica amministrazione né degli uomini che la compongono o in essa operano. È soltanto la constatazione che il mutare del tempo, delle realtà economiche, della visione politica dell'economia, delle esigenze che impone la preparazione di una programmazione democratica, trova obiettivamente una pubblica amministrazione inadeguata per leggi, per strutture e per efficienza.

Concordo in modo particolare con quella parte del programma che ha sottolineato alcuni aspetti salienti di questa realtà e ha indicato delle soluzioni per alcuni di essi. Desideriamo però fare alcune osservazioni. Anzitutto quella relativa alla necessità di un riordinamento strutturale della pubblica amministrazione. Ricordiamo, fra l'altro, la necessità di una visione organica e di strumenti organici all'interno dello stesso Consiglio dei ministri, e ci siamo permessi di segnalare e sottolineare al Governo, nel momento in cui ella, onorevole Fanfani, è stato incaricato di formarlo, la necessità di un supremo coordinatore di ogni politica economica e sociale: il Presidente del Consiglio, a capo di un comitato di ministri responsabili dei vari settori della politica economica, allo scopo di evitare disorganicità, affidando poi naturalmente al Ministero del bilancio, con mutate denominazione e fisionomia, il ruolo di *primus inter pares* nell'esecuzione e nell'attuazione dei programmi di politica economica e sociale che il Governo dovrà realizzare. È necessario che in questo quadro il riordinamento delle competenze e delle attribuzioni delle varie branche della pubblica amministrazione, e pertanto anche quello delle competenze e delle attribuzioni della Presidenza del Consiglio, siano chiaramente determinati con l'approvazione dei provvedimenti già presentati ed in particolare di quello che potrebbe adeguatamente rispondere a queste esigenze di riordinamento strutturale.

Analogamente, crediamo che uno dei problemi da risolvere, per ridare nuova e mo-

derna efficienza alla pubblica amministrazione, sia quello che riguarda l'elemento umano. Non vorrei che un giorno, così come oggi versiamo calde lacrime sulle emigrazioni dalle campagne, dovessimo deplorare le fughe dalla pubblica amministrazione. Il problema dell'efficienza degli strumenti della pubblica amministrazione, e quindi degli uomini che nel suo ambito agiscono, è un problema che non può non tenere conto di una libertà di mercato, amici liberali, di una realtà, cioè, che, secondo la legge della domanda e dell'offerta, pone le competenze sempre più valide, richieste per l'efficacia di quello strumento indispensabile della politica di sviluppo che è la pubblica amministrazione, nei termini di un necessario riordinamento e riassetto della situazione del personale. (*Interruzione del deputato Badini Confalonieri*).

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha rivolto un appello a questa categoria. Non siamo mai stati insensibili ad appelli di questo genere, ma siamo anche estremamente sensibili non soltanto all'equità delle richieste della categoria stessa, ma soprattutto alla esigenza che questi dipendenti abbiano finalmente un adeguato trattamento. Anche noi speriamo e crediamo nella fertilità, nella capacità e nella responsabilità di questa categoria. Non si può pensare però ad un'efficace riforma rivolta all'efficienza della pubblica amministrazione sganciata da un serio, equilibrato, tempestivo riordinamento giuridico e retributivo del personale.

Concordiamo con quanto il Presidente del Consiglio ha affermato nei confronti della scuola. Vorremmo soltanto sottolineare un aspetto, molto dibattuto nei periodi più recenti, che riguarda il problema del fattore umano nella nuova realtà del mercato della monodopera e dello sviluppo economico-industriale. In altri termini, alludo al problema della preparazione professionale delle forze di lavoro. Siamo certi che ella, onorevole Presidente del Consiglio, non avrà ignorato né vorrà ignorare alcune indicazioni, forse non definitive e certamente non complete, che la terza delle conferenze triangolari ha sottolineato, e ciò corrisponde ad una vecchia nostra aspirazione: che non mira soltanto al coordinamento delle competenze fra le varie branche interessate, ma soprattutto alla prospettata costituzione di un fondo particolare per l'istruzione professionale, strumento per porre riparo ad uno di quegli squilibri di carattere umano già indicati e che ormai si manifesta talvolta con aspetti patologici: il trasferimento disordinato di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

grandi masse di popolazione e l'inadeguatezza della capacità professionale dei lavoratori alle esigenze dello sviluppo economico e della industrializzazione.

Ed ora alcuni brevi commenti per quanto riguarda il settore dell'agricoltura. Una prima chiara affermazione: noi non consideriamo risolvibile il problema dell'agricoltura, che ha raccolto tanta unanimità di denunce e di affermazioni (« la grande malata » e altre frasi del genere, secondo me, hanno un valore relativo), se non si condivide in pieno la convinzione che è un errore considerare questo settore come a sé stante, tentare cioè di risolvere al suo interno, autarchicamente direi, i problemi delle sue attività. I problemi dell'agricoltura e gli aspetti dello sviluppo di essa sono strettamente legati agli andamenti degli altri settori. Ed è in questo quadro ed in questa visione che abbiamo formulato alcune indicazioni.

Vorrei poi fare un'altra affermazione: non abbiamo pensato ad una riforma dell'agricoltura come ad una riforma che sia fine a se stessa. Perché, tra l'altro, a poco varrebbe cambiare un proprietario imprenditore per sostituirlo con un altro. Abbiamo sempre avuto la convinzione, invece, che i problemi della nostra agricoltura fossero soprattutto di carattere economico, strutturale, produttivo, tecnico, e che l'obiettivo da porsi non fosse quello di un mero cambiamento nell'assetto della proprietà. Il vecchio *slogan* « la terra ai contadini » in realtà ha perso molto del suo significato. Il problema è esattamente quello di mettere in atto tutta una serie di interventi e di indirizzi che, rispettando anche in questo settore le libertà fondamentali, realizzino una accresciuta capacità produttiva della terra, intervenendo a limitare tali libertà soltanto là dove esse, male usate, siano di ostacolo al progresso economico, strutturale, produttivo dell'agricoltura.

È molto di moda, parlando di noi, dire che vogliamo uccidere qualcosa. In una discussione parlamentare si disse che volevamo uccidere le commissioni interne. Qualcuno ci accusa di volere uccidere la mezzadria. Non abbiamo questa vocazione all'assassinio, ed inoltre si tratterebbe, comunque, di uccidere dei moribondi. Non riusciamo, quindi, a condividere lo stato d'animo di alcuni romantici dell'economia, che invece di piangere sui difetti intrinseci di un rapporto ormai arcaico, piangono sull'abbandono del vecchio schema di questa forma associativa che l'odierna impresa di qualsiasi tipo, indu-

striale, commerciale o agricolo, ha nettamente superato e che ha provocato, là dove è rimasta in condizioni di cattiva funzionalità, la conseguenza di far saltare il rapporto associativo stesso, con l'abbandono del proprietario o con l'abbandono del mezzadro.

Dopo queste premesse, riteniamo che in tale settore si debba operare organicamente e, pur coscienti dei limiti di tempo che si pongono, chiediamo chiarezza di visione, chiediamo che gli interventi necessari, con il rispetto dei criteri da me enunciati, avvengano non dove i problemi del settore non esistano o dove non manifestino una crisi, ma dove essi esistano e la crisi sia in atto. Abbiamo presentato una proposta di legge sugli enti di sviluppo che pare abbia avuto il consenso anche di altri settori politici (e non ce ne dispiace), proposta che non abbiamo presentato con la prava intenzione di eliminare o di soffocare ogni libertà all'imprenditore, ma soltanto con quella di assistere l'agricoltura da un punto di vista economico, tecnico e culturale, là dove essa si trova in crisi. Quella degli enti di sviluppo è una idea che, con nostra soddisfazione, è stata in parte accettata, anche se, onorevole Presidente del Consiglio, non possiamo non rilevare che la trasformazione degli enti di riforma in enti di sviluppo implica un intervento in zone dove il problema forse è meno grave che in altre, nelle quali gli enti di riforma non sono stati istituiti e non si sa, quindi, che cosa si possa trasformare. Mi riferisco in modo particolare alla zona umbro-marchigiano-toscana, dove i problemi della mezzadria si presentano non con uniformità e con aspetti di particolare gravità. Ed inoltre, onorevole Presidente del Consiglio, il collegamento con le regioni, che noi non abbiamo motivo per contestare o scartare, ci preoccupa soltanto per questo: una politica dell'agricoltura realizzata in modo settoriale, territorialmente, non ci sembra la cosa più logica. Non vorremmo che in Italia vi fossero tante politiche agricole quante sono, o saranno, le regioni italiane. Noi democratici siamo convinti della democraticità dei decentramenti, ma siamo anche convinti della necessità di un quadro e di uno schema che derivi dal potere centrale e che serva da paradigma e da linea direttrice per le realizzazioni decentrate e periferizzate.

Ancora qualche rilievo sugli strumenti necessari perché questa politica di sviluppo e questa politica programmata in generale, sulle quali noi conveniamo, abbiano la pos-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

sibilità di operare su settori economici efficienti. (*Commenti all'estrema sinistra*). Non sarò capace di imitare completamente l'onorevole Togliatti; nemmeno con la migliore buona volontà ci riuscirei.

Abbiamo indicato già altre volte la necessità di considerare l'azione delle partecipazioni statali come indispensabile alla politica programmata della nostra economia, ed abbiamo più volte indicato la necessità, non di rivoluzionare strutture di base o di trasformarle intempestivamente, ma di riordinare là dove è necessario riordinare. E se, come noi pensiamo e come crediamo che pensi anche il nuovo Governo, la triplice finalità dell'intervento pubblico nell'economia italiana ha da essere quella dell'industrializzazione del Mezzogiorno, del contrappeso alle tendenze monopolistiche, della creazione dei servizi civili essenziali (non si tratta ovviamente di finalità esclusive, ma certo delle più importanti), chiediamo ancora una volta che si ponga mano al riassetto degli enti di gestione oggi esistenti nel senso più volte chiarito. Per citare un'indicazione concreta, chiediamo che si tenga presente un ordine del giorno recentemente approvato dal C. N. E. L. per l'armonizzazione dei diversi statuti degli enti di gestione. Un disegno di legge per la riforma di tali statuti consentirebbe infatti, se fosse approvato, di far fluire armonicamente le direttive pubbliche dalle sedi di decisione di fondo in materia di politica economica (Parlamento, Comitato dei ministri, Ministero delle partecipazioni) fino all'unità produttiva.

Ci sembra che questa sia una necessità sempre più impellente, se si tiene conto soprattutto dell'importanza di questi strumenti agli effetti della politica di industrializzazione del Mezzogiorno, ed in genere della politica di sviluppo economico.

Un'ultima osservazione sul piano dei programmi, relativa alla parte che si riferisce alla sicurezza sociale. Anche qui, onorevole Presidente del Consiglio, noi diamo atto e concordiamo con la constatazione che ella ha fatto della oramai chiara involuzione di questo settore e della necessità che un sistema mutualistico assicurativo, nei fatti superato dalla realtà delle nostre stesse istanze e degli stessi provvedimenti approvati dal Parlamento, si avvii alla sua trasformazione in un sistema di sicurezza sociale, del quale abbiamo tracciato con una certa attenzione le linee che debbono ispirarsi ad un concetto essenziale: sicurezza per tutti i cittadini dello Stato, garantita e

pagata da tutti i cittadini dello Stato a seconda delle loro possibilità; unificazione delle prestazioni; unificazione dei contributi; mutamento nel modo e nella natura del prelievo dei mezzi necessari.

Se questo orientamento è quello che trova consenso, vediamo con una certa difficoltà la possibilità di realizzare l'avvio verso il sistema della sicurezza sociale soltanto nel settore dell'agricoltura. Crediamo che vi sia un certo contrasto fra l'enunciazione di questi indirizzi e la volontà (sia pure determinata probabilmente da un comprensibile gradualismo) di poterli realizzare soltanto nel settore primario. Rimarrebbe il dubbio che questo settore sia quello beneficiato, a carico, forse, degli altri.

Infine, signor Presidente del Consiglio, un richiamo. Crediamo che, in seno alla funzione che le masse popolari, gli operai ed i loro sindacati vogliono assumere, vi sia una competenza specifica della quale il sindacato è geloso: quella relativa alla contrattazione, capace di svolgere un ruolo determinante nella politica economica, nella distribuzione del reddito, nella creazione del risparmio privato o di impresa. E faccio grazia all'onorevole Togliatti dell'omissione di non avere evidentemente mai letto le poche cose che abbiamo detto e scritto al riguardo. Altrimenti, egli non avrebbe parlato di «risparmio forzato». Nessuno che operi nel movimento operaio, e tanto meno la C. I. S. L., ha mai pensato a forme di risparmio forzato. Talvolta certe cose si dicono perché non si vuole o non si può approfondire le cose che dicono gli altri. È questo un sistema al quale si ricorre troppo frequentemente. Mi dispiacerebbe, però, che queste proposte non le avesse lette nemmeno l'onorevole Lama, che è più attento in ciò, ed al quale anche mi permetto di consigliare, in tal caso, un'attenta lettura.

Se la politica contrattuale ha questo ruolo e se oggi si constata — non soltanto dalla nostra parte, ma anche dalla parte che rappresenta interessi a noi contrapposti — che l'attuale sistema di contrattazione sta andando in crisi, noi ci auguriamo che l'intervento, non richiesto, ma gradito, effettuato dal precedente Governo, che tentò di mettere insieme le parti interessate per studiare i modi e le forme di una evoluzione positiva degli attuali aspetti del sistema contrattuale, sia ripreso dall'attuale Governo; ed è al ministro del lavoro in particolare che rivolgo questo formale invito, indicando anche a questa Assemblea

l'importanza determinante, agli effetti di una corretta politica di sviluppo economico, di una politica contrattuale nuova, che tenga conto delle esigenze nuove della nostra realtà produttiva e che tenga soprattutto conto di quella nuova realtà che è l'incremento continuo di produttività nelle aziende e in certi settori di attività economica.

Sempre richiamandomi al ruolo che noi vorremmo la società democratica e lo Stato democratico di diritto assegnassero al sindacato, dichiaro, onorevole Presidente del Consiglio, che noi non abbiamo nulla in contrario a partecipare a quella consultazione della quale ella parla quando pone problemi come quelli relativi all'articolo 39 della Costituzione, al rinnovo delle disposizioni sull'estensione *erga omnes* dei contratti collettivi, alla libertà nelle aziende, ai licenziamenti a causa di matrimonio, al collocamento. Convinti, come siamo, che una collettività democratica meriti e debba pretendere che vivano in essa società altrettanto democratiche, convinti, come siamo, che l'autonoma possibilità di giocare un ruolo determinante nello sviluppo della economia debba essere patrimonio inalienabile pei lavoratori organizzati e rappresentati sindacalmente e debba poggiare sull'autonomia e sulla libertà delle organizzazioni sindacali, sentiamo il dovere di ripetere il nostro chiaro e aperto dissenso nei confronti di una norma costituzionale che, pur non imponendola, consente una certa regolamentazione della capacità e della libertà contrattuale del sindacato, ciò che, secondo noi, contrasta notevolmente con la autonomia di esso.

Queste osservazioni, signor Presidente del Consiglio, non significano indebolimento del nostro consenso al Governo, ma credo anzi che lo valorizzino, nel momento stesso in cui lo manifestano non come un'adesione fideistica, ma come ragionata fiducia, espressa in nome della fede politica che abbiamo, dei principi nei quali crediamo, e soprattutto in nome di quegli interessi operai che in Parlamento nessuno può pretendere di rappresentare in esclusiva, che il Governo ha tenuto in massimo conto e che ispirano le posizioni di tanta parte degli schieramenti politici che a questo Governo direttamente o indirettamente garantiscono il loro appoggio.

È il consenso anche di queste masse operaie che io le porto, signor Presidente del Consiglio; consenso che si estende al-

trasi alle altre posizioni e responsabilità politiche che questo Governo si assume.

I lavoratori non sono in genere grandi cultori di politica estera, ma hanno intuizioni chiare delle loro esigenze e dei loro interessi nel quadro dei rapporti con le altre comunità nazionali. I lavoratori sono sicuramente per la pace, ma danno una loro spiegazione della posizione dell'Italia in un particolare contesto internazionale. Essi non credono che il problema della tensione internazionale tra i due blocchi sia un mero problema di tensione fra forze fisiche scatenate, magari dotate di strumenti nuovi di distruzione come quelli testè scoperti. Essi credono di far parte di una certa coalizione fra popoli e nazioni diverse, che serve anche per un altro obiettivo, quello di reggere non soltanto allo scontro delle forze materiali contrapposte, ma anche allo scontro, non meno mortale, delle posizioni ideologiche contrapposte. I lavoratori credono di riscontrare il ruolo giusto per l'Italia in quel tipo di alleanza, perché sanno di trovarsi in seno ad essa insieme con altri, che credono negli stessi principi e sentono nello stesso modo l'esigenza e la democraticità della società in cui vivono, contro altri che non credono in quei principi, che rifiutano ogni concezione men che materiale della vita e respingono in modo chiaro e deciso quella concezione della società.

Ecco perché i lavoratori, pur se poveri e modesti osservatori di politica estera, condividono anche la posizione che questo Governo ha assunto in ordine alla politica internazionale, e la condividono ancora di più quando pensano al contributo che essi hanno dato al realizzarsi di quella Comunità europea nella quale, oltre agli aspetti unitari ideologici che la sorreggono, essi vedono anche una possibilità di sviluppo economico, di miglioramento delle loro condizioni, come conseguenza dell'allargamento del mercato e della collaborazione nelle produzioni, ciò che è una delle più grandi realtà di questo organismo internazionale.

Questo voto e questa espressione di fiducia e di adesione tengono estremamente conto dei tanti commenti che sono stati espressi nei confronti di questo Governo e di questa formula. A coloro che si sono fatti oggi nuovi difensori di libertà e di democrazia, ma che in realtà difendono forse la volontà pervicace di conservare privilegi ed ingiustizie, noi diciamo che non saremo mai dalla loro parte; a coloro che temono, con preoccupazione non sempre sincera, de-

viazioni e slittamenti, inquinamenti e distorsioni, noi, come democratici cristiani, come democratici e come cristiani, offriamo una garanzia avallata da un passato di almeno sedici anni, e che si basa sulla continuità e sulla coerenza dell'atteggiamento dello schieramento politico nel quale noi militiamo.

Ai sinceri ed agli insinceri, a tutti coloro che si preoccupano di nostri possibili slittamenti, ricordo che quella non piccola parte del mondo operaio che oggi esprime consenso alla formula ed agli obiettivi politici, economici e sociali di questo Governo è la stessa che per quindici anni, prima e dopo il 14 luglio 1948 e soprattutto nei giorni che immediatamente seguirono quella data, difese per ragioni di principio e di convenienza la struttura democratica della società; la difese quando era più difficile e più duro il farlo, poiché non esisteva allora quell'atteggiamento distensivo, apprezzabile anche se strano, che caratterizza l'attuale impostazione comunista, ma ci si trovava a dover fronteggiare, da quella parte, un atteggiamento aggressivo ed ostile, che ha colpito, anche fisicamente, molti nostri militanti ed alcuni nostri dirigenti.

Insieme con il mio personale voto di fiducia ritengo pertanto, signor Presidente del Consiglio, che ella gradirà avere, anche da questa parte del popolo italiano, una garanzia contro il pericolo, che ella certamente non teme, di eventuali e terribili slittamenti. Noi garantiamo, oggi come ieri, a tutti i sinceri democratici che slittamenti non ve ne saranno, perché per noi l'ansia di vedere realizzato un ulteriore progresso economico e sociale non sarà mai disgiunta da una strenua difesa della libertà e delle nostre istituzioni. (*Vivi applausi al centro - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con vivo interesse il discorso (quasi togliattesco, quanto a lunghezza!) del democristiano onorevole Storti ed il vivace scambio di battute intercorso fra lui ed il socialista onorevole Foa: battibecco fra due membri della nuova maggioranza! Se a queste prime manifestazioni di liti in famiglia si aggiunge la dichiarazione, or ora resa pubblica, dell'onorevole Saragat, che polemizza senza mezzi termini con l'onorevole Moro, abbiamo un quadro poco confortante dell'inizio della vita di questo nuovo « storico » Governo!

Signor Presidente della Camera, prima di entrare nel merito del mio discorso desidero richiamare la sua personale attenzione su alcuni aspetti sintomatici relativi alla scelta del tempo in cui la crisi di governo è stata aperta, ed a talune modalità di svolgimento della crisi stessa. Mi rivolgo a lei, signor Presidente, per la sua qualità istituzionale di rappresentante di tutti noi e di garante della funzionalità e dignità del Parlamento, e quindi delle istituzioni democratiche.

a) Non v'è dubbio che anche durante il semestre, non so perché, definito « bianco », si possano realizzare le condizioni per una crisi di governo. Questa è cosa ovvia ed è inutile insistervi. Però quella disposizione della Costituzione che vieta al Capo dello Stato di sciogliere le Camere durante gli ultimi sei mesi del suo mandato, disposizione la quale, secondo noi, andrebbe eliminata, come andrebbe eliminato il connesso precetto che consente immediata rieleggibilità del Presidente della Repubblica (ed al riguardo noi liberali presenteremo una proposta di legge abrogativa), quella disposizione — dicevo — relativa al cosiddetto semestre bianco, ha una sua logica: non lega nessuno, non impegna giuridicamente nessuno, ma si dirige al senso di opportunità, al senso di correttezza dei partiti e degli uomini politici, suggerendo atteggiamenti di cautela, quasi ci si trovasse in situazione, per così dire, di quiescenza e di tregua. Soltanto un'imperiosa necessità potrebbe rompere tale situazione.

Ora, a me pare che il disegno politico di aprire la crisi di governo maturasse nelle menti dei rappresentanti che oggi compongono l'attuale Ministero ancor prima che avesse inizio il semestre bianco; ed a me pare che si sia scelto intenzionalmente di aprire la crisi durante tale semestre al fine di evitare il ricorso d'appello all'elettorato, cercando cioè di offuscare la scelta politica compiuta con una sorta di alibi fondato sullo stato di necessità.

LECCISI. Era un segreto per lei, onorevole Bozzi?

BOZZI. Non intendo svelare alcun segreto. Ah, la riconosco, onorevole Leccisi, ella è lo « scopritore » per definizione di segreti anche di altre cose!

b) Vi è un secondo punto, onorevole Presidente della Camera, sul quale mi permetto di richiamare la sua attenzione. È ovvio che ogni governo ha la potestà di dimettersi quando creda, sulla base di una sua valutazione discrezionale della situazione politica, delle forze che lo sostengono, della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

possibilità di attuare l'indirizzo politico, e così via. Ma, onorevole Fanfani, noi ricordiamo che nel settembre del 1961 ella, parlando nel corso del dibattito sulla politica estera, disse che sarebbe stato disposto a discutere « in congrua sede » in ordine alle conseguenze che sarebbero derivate dal venir meno della fiducia al Governo da parte di alcuni partiti della « convergenza ». Era l'impegno a dibattere la crisi, e noi pensavamo che la « congrua sede » fosse il Parlamento, non pensavamo che fosse il palazzo di piazza del Gesù o il San Carlo di Napoli.

c) Dobbiamo muovere inoltre, signor Presidente della Camera, una critica all'atteggiamento — e non è soltanto una questione di buon gusto — assunto dal Capo dello Stato con l'iniziare le consultazioni per la formazione del governo prima che la Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica, appositamente convocati, avessero avuto notizia ufficiale dai rispettivi Presidenti della crisi stessa.

d) Infine si è verificato un fatto strano. Noi abbiamo appreso dalla stampa un programma di governo prima che il Presidente del Consiglio pronunciasse innanzi al Parlamento il suo discorso. Il programma a cui mi riferisco, e su questo punto tornerò fra breve, è quello contenuto nella circolare del socialista onorevole De Pascalis, diramata alle federazioni di quel partito. Io dirò che questa circolare è stata un atto — e ricorro ad un eufemismo — poco elegante, certamente incauto. Qui non vado alla ricerca di responsabilità: constato semplicemente la cosa, la quale denota che l'elaborazione del programma di governo è avvenuta sulla base di accordi tra la democrazia cristiana ed il partito socialista italiano, ai quali è rimasto estraneo quell'organo costituzionale, il Consiglio dei ministri, che deve approvare il programma stesso ed assumerne la responsabilità di esecuzione.

Ho ricordato questi fatti perché essi, isolatamente considerati e soprattutto nel loro insieme, denunciano una progressiva erosione delle regole sostanziali e formali di una sana democrazia parlamentare, un pericolo che, qualora non dovesse essere prontamente eliminato, potrebbe determinare ulteriori involuzioni e la crisi stessa del sistema.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha dichiarato nella sua esposizione che il partito socialista italiano aveva manifestato il 19 febbraio d'essere disposto a dare il suo appoggio al programma economico-sociale. Io le dirò che molti fra di noi sono tormentati da un dubbio, e le chiedono perciò, onorevole

Fanfani, di sciogliere questo dubbio, pregandola di non rispondere adesso con una facile battuta, attraverso un'interruzione, ma di rispondere nella replica con la compostezza di argomenti che il caso richiede.

Noi desideriamo sapere qual è il programma del Governo: quello letto da lei in quest'aula, o l'altro anticipato nella citata circolare dell'onorevole De Pascalis? Noi ci rifiutiamo di pensare, onorevole Fanfani, che ella abbia potuto esporre al Parlamento un programma reticente, un programma inficiato da riserve mentali; ma non ci piace nemmeno pensare che gli onorevoli Nenni e De Pascalis siano dei bugiardelli e che siano inoltre degli uomini talmente sprovvisti da comunicare alle federazioni del loro partito notizie destinate pochi giorni dopo ad essere solennemente smentite. E allora, dove sta la verità? Dove sta la bugia? O, forse, c'è una mezza verità? Su questo punto, onorevole Presidente del Consiglio, noi attendiamo un chiarimento.

Ella sa che tra il documento da lei letto al Parlamento e quello diffuso dalla segreteria generale del partito socialista italiano vi sono notevoli divergenze. Per esempio, il programma, nell'edizione socialista, contiene l'enunciazione di impegni precisi da parte del Governo, di scadenze determinate; viceversa nell'edizione — diciamo così — curata dal Governo, vi sono formulazioni diverse, talvolta d'una certa prolissità e poste in un abile gioco di chiaroscuri.

Ricorderò solo due punti per convincere l'Assemblea.

Primo: per quanto riguarda le regioni, i socialisti, nel documento De Pascalis (chiamiamolo così per dargli una paternità), affermano l'esistenza dell'impegno governativo di fissare la data della convocazione delle elezioni regionali entro la presente legislatura; viceversa ella ha qui affermato che le elezioni per i consigli regionali avverranno dopo le consultazioni politiche del 1963.

Secondo: nazionalizzazione dell'energia elettrica. I socialisti dicono che v'è un impegno del Governo per realizzarla entro tre mesi dal voto di fiducia; ella, onorevole Fanfani, afferma invece che entro tre mesi il Governo presenterà al Parlamento un provvedimento di razionale unificazione del sistema elettrico nazionale.

Io veramente vorrei sapere: quel consenso manifestato dal partito socialista il 19 febbraio, a quale documento è andato? Ad un programma diverso da quello che è stato esposto da lei in aula? Ma allora, onorevole Presidente del Consiglio, ella non avrebbe dovuto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

dire qui che vi era un accordo sul programma economico-sociale, se nella definitiva stesura del medesimo vi era stato un cambiamento tanto notevole su punti di grande rilevanza. (*Interruzione a sinistra*). Io desidero sapere qual è il programma del Governo: se vi sono accordi segreti o sottobanco; chi dice la bugia! (*Interruzioni a sinistra*).

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vuole che le risponda?

BOZZI. Preferirei che mi si rispondesse in sede di replica, non ora in forma sbrigativa.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Allora avrà tre giorni di incertezza.

BOZZI. Forse è esatto quanto dicono i socialisti che, per esempio, ella si sarebbe impegnato a porre la questione di fiducia sui disegni di legge relativi all'attuazione dell'istituto regionale? Questo impegno esiste o no? È stato inventato dai socialisti, o è stato taciuto da lei? Lo conosce il Gabinetto?

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È la prima volta che ne sento parlare.

BOZZI. È scritto nella circolare socialista, onorevole Presidente del Consiglio. Ella legge tante cose; mi meraviglio che abbia trascurato la lettura di questo edificante documento!

Forse è esatto quanto dicono i socialisti, che, ad esempio, la nazionalizzazione del sistema elettrico sia già un fatto deciso?

Insomma, onorevole Presidente del Consiglio, io credo che la Camera abbia il diritto di essere tranquillizzata su questi punti.

Il mio compito, onorevoli colleghi, non è quello di esaminare il programma del Governo in tutti i suoi aspetti; questo compito sarà assolto dagli onorevoli Gaetano Martino e Malagodi. Ma se dovessi qui formulare un giudizio d'insieme, panoramico, direi che si tratta d'un programma che molto concede alle sinistre, ma che questa cospicua concessione si cerca di presentare in modo da non accrescere, in modo anzi da placare, le ansie e le preoccupazioni che sono in moltissimi settori dell'opinione pubblica.

Il programma, visto in trasparenza, sembra contenere un discorso di questo genere: « La pianificazione economica si farà, ma bisognerà prima discutere ed approvare la legge istitutiva del nuovo Ministero della programmazione e le altre riguardanti gli strumenti amministrativi per attuarla: c'è tempo, ne ripareremo, non è il caso di allarmarsi! ». Ancora: « Sì, è vero, il Governo predisporrà e s'impegnerà a far approvare le leggi necessarie al fine di estendere in tutta l'Italia l'isti-

tuto regionale; ma, badate, le elezioni degli organi regionali si faranno dopo la consultazione del 1963: da cosa nasce cosa e la situazione potrà anche mutare! ». E infine: « È anche vero — soggiunge il programma visto in trasparenza — che esiste il problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica: ma la potremo fare e potremo anche non farla; la studieremo, come è detto nel documento del Governo, « razionalmente »: perché aver paura? Nulla è deciso! ».

Onorevoli colleghi, l'equivoco giunge al massimo in tema di politica agraria, dove non è chiaro se « la concessione dei mutui a favore dei contadini che intendono acquistare il fondo coltivato » — ripeto testualmente le parole dell'onorevole Presidente del Consiglio — significhi mantenimento del libero sistema contrattuale fondato sull'autonomia delle parti o non piuttosto, sia pure in forma indiretta e mascherata, un nuovo tipo di espropriazione. I contadini, manovrati dai socialisti e dai comunisti, e sorretti dall'indirizzo del Governo, provvederanno a piegare le eventuali resistenze dei proprietari!

Una grande incertezza domina le linee della riforma della pubblica amministrazione, la quale riforma dovrebbe rappresentare un *prius* logico e cronologico, soprattutto per un governo che intende allargare e intensificare l'azione d'intervento dei pubblici poteri nel campo dell'economia. Abbiamo parole vaghe: ammodernamento, adeguamento, tutto è affidato al ministro senatore Medici, che la ben nota arguzia toscana dell'onorevole Fanfani, qualche volta un po' cattivella, ha battezzato come il ministro della fantasia.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Così l'ha battezzato lei. La mia formula non è questa.

BOZZI. Ci si affida alla sua fantasia.

L'onorevole Presidente del Consiglio, sempre per restare in tema di pubblica amministrazione, ha riconosciuto la fondatezza della richiesta degli statali e dei pensionati per vedere migliorate le loro condizioni ed il loro tenore di vita attraverso un aumento di stipendio e di pensione, ma l'onorevole Presidente del Consiglio dice: abbiate pazienza; riconosco che avete ragione, ma non è questo il momento. Noi dovremo trovare centinaia di miliardi, ma non per darli a voi. Noi abbiamo altre cose molto più importanti da fare, che tutto il paese attende con spasmodica ansia, come le regioni!

Veramente c'è un fremito nazionale, c'è un entusiasmo, una attesa in tutto il paese per queste regioni! Si sa, le vogliono i socia-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

listi e i comunisti, e la democrazia cristiana ed i suoi piccoli alleati cedono!

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, sono convinto che il Governo da lei presieduto, se resterà in vita, se l'onorevole Saragat lo farà restare in vita, porrà tutto l'impegno per realizzare le cose che ha annunciato. I chiaroscuri si andranno via via eliminando, purtroppo con una prevalenza dello scuro sul chiaro. Ma se per avventura vi fosse taluno (qualche furbetto non manca mai, soprattutto nella democrazia cristiana!) che pensasse di poter porre ostacoli sulla via dell'attuazione del programma governativo, che pensasse di poter attuare una tattica dilatoria, questo furbetto si disilluda! Avete ascoltato oggi l'onorevole Togliatti: il Governo si troverà di fronte a un formidabile schieramento parlamentare pronto ad esercitare una continua pressione perché le cose promesse si facciano e si facciano subito, pronto a svolgere ogni azione, nel Parlamento ed anche fuori del Parlamento, nella piazza, perché si faccia anche di più. Onorevoli colleghi, quando ci si mette in certi meccanismi si finisce fatalmente con l'esserne travolti negli ingranaggi!

In tema di lacune di questo programma debbo dire che mi trovo d'accordo con l'onorevole Togliatti. (*Interruzione del deputato Storti*). Ella, onorevole Storti, l'ha eguagliato nella lunghezza, io in altre cose.

STORTI. Sempre meglio che consentire sul merito.

BOZZI. Vedrà, onorevole Storti, che ella sarà d'accordo con l'onorevole Togliatti e con me, anche se si troverà in difficoltà ad esprimere il suo intimo convincimento! Il punto riguarda l'indizione delle elezioni amministrative. Queste elezioni bisogna farle nei comuni in cui c'è una gestione commissariale che duri oltre il termine previsto dalla legge. Ristabiliamo la legalità democratica! O v'è forse taluno che ha paura delle elezioni? Come deputato del Lazio, mi associo alla richiesta fatta da altri gruppi perché si consulti prontamente il corpo elettorale della città di Roma.

Consentite adesso, onorevoli colleghi, che io mi soffermi un momento sul problema delle regioni. La nostra Costituzione è entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Per oltre quattordici anni di questo problema delle regioni si è parlato — diciamolo onestamente — in termini vaghi, con un ossequio formale al dettato della Costituzione, dietro il quale esisteva una volontà di rinviare la soluzione del problema o addirittura di non farne niente o di fare qual-

cosa di diverso, come ebbe in un certo momento a prospettare l'onorevole Segni.

FERRI. La legge fu fatta nel 1953.

BOZZI. Questo riprova che non se ne voleva fare niente, dato che da allora vi sono stati nove anni d'inerzia! Oggi il Governo s'impegna formalmente ad attuare le regioni, a predisporre le condizioni necessarie perché l'istituto regionalistico sia esteso a tutto il territorio nazionale. Si bruciano le tappe. La democrazia cristiana è presa da un improvviso ritorno di fiamma!

Qui, come per altri punti del programma, l'onorevole Presidente del Consiglio non ha spiegato al Parlamento le cause di un tale mutamento d'indirizzo, i motivi che lo inducono a rinnegare il parere espresso da un'apposita commissione della democrazia cristiana, parere negativo in ordine all'immediata attuazione delle regioni, e condiviso dal senatore Luigi Sturzo; non ha spiegato al Parlamento e al paese l'utilità d'una siffatta operazione. Anche questo punto rivela il carattere strumentale del programma rispetto al disegno politico che s'intende perseguire. Non si ha fede nella bontà del programma in sé, ma di esso ci si serve per allettare i socialisti, per averne in qualche misura l'appoggio.

Onorevole Fanfani, la conosco abbastanza e mi rifiuto di pensare che ella sia stato illuminato e convinto della bontà dell'operazione regionalistica dai risultati della commissione presieduta dal senatore Tupini. Ho fatto parte di quella commissione, la quale ha lavorato, ma non è andata mai in profondità. Essa aveva il compito, che proprio ella le aveva assegnato, di fare una comparazione, attraverso un esame approfondito, con le esperienze regionalistiche in atto. Ciò non è stato compiuto. Sono stati individuati taluni aspetti, giuridici e finanziari, si sono scambiati per definitivi dati che erano soltanto indici d'un metodo di studio e di lavoro da perfezionare. La verità è che la commissione è stata dominata da quella stessa inclinazione alla visione idilliaca delle cose che è propria del suo presidente, il nostro amico senatore Tupini.

Mi rifiuto del pari di pensare che ella, onorevole Fanfani, sia stato indotto ad inserire nel suo programma l'attuazione dell'istituto regionale per un omaggio al dettato della Costituzione. Alla Costituzione dobbiamo tutti rendere omaggio; ma la Costituzione non è un dogma immutabile!

Onorevole Storti, ella è un sindacalista. Ebbene, nella Costituzione esiste un articolo 39 che riguarda la disciplina sindacale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

e la regolamentazione collettiva dei rapporti di lavoro. Un governo di centro-sinistra soprattutto, che sente l'ansia di quelle masse popolari che ella, onorevole Storti, in notevole parte rappresenta, come ci ha abbondantemente ricordato poco fa, non avrebbe dovuto inserire come uno dei primi punti, se non il primo, nella gerarchia delle cose da fare, l'attuazione dell'articolo 39?

STORTI. Secondo me, no.

BOZZI. L'articolo 39 fa capolino nel programma come un fanalino di coda, sta nel frigorifero, mentre si richiama intanto quell'aborto giuridico, politico e sociale della estensione *erga omnes* dei contratti stipulati dalle associazioni sindacali esistenti. Ed allora il rispetto alla Costituzione s'invoca quando serve come strumento d'un disegno politico, si lascia da parte quando si tratta di fare altre cose che, per esempio, non piacciono all'onorevole Storti.

FERRI. È stato preparato dal Governo e da voi appoggiato questo aborto.

BOZZI. Onorevole Ferri, si informi meglio, ella che è un giovane diligente: il mio partito fu nettamente contrario, proponemmo una relazione di minoranza ed io stesso parlai in aula criticando senza riserve la proposta dei cosiddetti *erga omnes*.

Nel parlare delle regioni ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha fatto dire due volte alla Costituzione ciò che la Costituzione non dice: la prima volta, quando ha mostrato di concepire l'istituto regionale esclusivamente in termini di decentramento amministrativo; la seconda quando gli ha attribuito non ben definiti compiti di programmazione economica. La prima interpretazione è errata per difetto e tende ovviamente, mettendo in evidenza il tranquillante aspetto del decentramento, a fugare preoccupazioni in chi è scarsamente provveduto di senso critico; la seconda interpretazione è errata per eccesso ed è in contrasto, come le dimostrerò, con la prima.

Infatti credo di essere nel giusto quando affermo che la regione non è soltanto un ente diretto a realizzare forme di decentramento amministrativo. Nell'articolo 5 della Costituzione si contrappone il decentramento amministrativo all'autonomia regionale; le due nozioni non s'identificano. La regione, se non arriva alla configurazione giuridica dello Stato membro d'uno Stato federale (sebbene l'indagine storica del federalismo registri una progressiva riduzione dei poteri degli Stati membri a vantaggio dello Stato federale), si distacca del pari nettamente dal tipo di ente

meramente autarchico, quali sono i comuni, quali sono le province. E ciò non per quantità di poteri ma per qualità di poteri. L'ente autarchico esercita soltanto una potestà normativa di carattere regolamentare nell'ambito segnato dalla legge dello Stato, attraverso una produzione giuridica che ha consistenza ed efficacia subordinate in tutto a quella dello Stato; la regione invece esercita una potestà legislativa pari a quella dello Stato. Ora, là dove è conferita una potestà legislativa di questa natura, inevitabilmente è anche attribuita una potestà politica di governo, giacché in ogni legge è implicito un atto d'indirizzo politico, ed è anzi soprattutto attraverso la legge che si imprimono le direttive politiche. Motivo per cui l'indirizzo politico di questa o di quella regione potrà divergere dall'indirizzo politico statale, in quanto la composizione politica del corpo elettorale regionale e dell'assemblea regionale potrà essere differente dalla composizione politica del corpo elettorale e delle assemblee parlamentari nazionali. È ben vero che nel nostro ordinamento esistono strumenti giuridici per evitare o per comporre un siffatto conflitto politico fra Stato e regione, ma ciò è la conferma della possibilità che il conflitto insorga.

Il secondo compito, onorevole Fanfani, da lei attribuito alla regione, quello di elaborare piani di carattere economico, è una novità graziosamente introdotta nel sistema. Io non trovo traccia di siffatto potere nella Carta costituzionale. Ed anzi, poiché ogni programmazione economica presuppone una impostazione politica, nessuno potendo ritenere che la programmazione economica sia un fatto meramente tecnico, ella stesso, onorevole Fanfani, distrugge con la seconda affermazione la prima in ordine al carattere di decentramento amministrativo dell'istituto regionale.

Ora, l'attuazione dell'istituto regionale, soprattutto dopo l'esperienza regionalistica siciliana, non rappresenta un rischio calcolato, dà la certezza d'una diversa realtà italiana piena di insidie e rappresenta un fatto irreversibile.

Qui non si tratta di valutare l'istituto in astratto. Noi liberali per primi siamo sinceramente favorevoli a forme di larga devoluzione, burocratica ed autarchica, dei poteri statali oggi ancora accentrati. L'istituto regionale dotato di autonomia politica, di potestà legislativa in diverse materie, alcune delle quali di grande importanza, va valutato nella realtà italiana, in relazione alle forze politiche oggi dominanti, nella realtà

internazionale che si va evolvendo verso forme di cooperazione e di solidarietà economica e politica che rompono le tradizionali barriere della sovranità dello Stato.

La regione trarrebbe seco un pesante ulteriore onere fiscale sul contribuente. Nessuno — io credo — è forse in grado di misurare la spesa dell'operazione nemmeno con un grado di tranquillante approssimazione, ma la spesa sarà ingente; si distrarranno queste somme, che potrebbero essere impiegate in cose più utili come aule scolastiche, apparati scolastici, ospedali, aumento delle pensioni della previdenza sociale e degli impiegati, per fare cose inutili e peggio estremamente dannose.

Istituita la regione, alla burocrazia statale che, onorevole Fanfani, non diminuirà, se pure non aumenterà in forza della naturale esigenza di controlli e di coordinazioni, alla burocrazia statale — dicevo — si aggiungerà una nuova burocrazia regionale.

Guardi, onorevole Fanfani, che anche negli statuti speciali delle quattro regioni v'è una norma sul trasferimento degli impiegati statali ai nuovi enti, sul comando degli impiegati statali. Non mi risulta che dopo l'istituzione di quelle regioni sia diminuito d'una sola unità un ufficio statale, sia diminuito di un solo elemento il complesso degli impiegati statali. Sarebbe facile dare la prova del contrario.

Avremo inoltre una possibilità d'ingerenza di partiti e d'infiltrazioni di corruzione che saranno più notevoli in un ambiente ristretto, influenzato dalle clientele, dalle oligarchie di partiti, di quanto non sia al centro. Assisteremo ad una gara di richieste crescenti fra regioni e regioni per ottenere dallo Stato il più cospicuo contributo possibile con echi in quest'aula e nell'aula del Senato; vi sarà la notevole tendenza a guardare i problemi in una prospettiva più limitata, fuori dei vitali raccordi con la società nazionale e con la società internazionale.

Assisteremo, onorevoli colleghi, ad una serie di conflitti fra Stato e regioni per quanto attiene alla distribuzione di competenze legislative. Si è parlato in sede di commissione Tupini di questo aspetto. Qual è il limite dei cosiddetti principi fondamentali che lo Stato deve dettare nelle leggi-cornice? Dove questi aerei principi fondamentali hanno inizio? Dove hanno fine? Dove comincia la competenza di merito della regione? Fin dove può giungere lo Stato? Ma non vedete quale messe nefasta di divergenze, di conflitti si può determinare? Ognuna delle due sfere di

competenza legislativa è protetta costituzionalmente, a favore dello Stato da una parte, a favore della regione dall'altra. L'incertezza dominerà nell'ordinamento giuridico. Assisteremo, onorevoli colleghi, ad una proliferazione legislativa; avremo il cittadino della regione e il cittadino dello Stato.

Tacito, negli *Annali*, scrisse una grande frase che tutti gli uomini politici dovrebbero tenere a mente: *Corruptissima in republica plurimae leges*. La ricorderò al senatore Medici perché serva ad eccitare la sua fantasia!

Sul piano politico, infine, avremo regioni dominate dall'estrema sinistra (secondo gli ultimi risultati elettorali, da Piacenza a Terni): dominate dai comunisti o dai comunisti e dai socialisti uniti nell'uso del potere. Io penso che l'estensione dell'istituto regionale non varrà ad accelerare quel processo — che tutti auspichiamo — d'indipendenza vera, netta, polemica, dei socialisti dai comunisti, ma varrà, viceversa, nella esigenza del comune godimento del potere, a rinsaldare questi vincoli.

Non è, onorevoli colleghi, un quadro artificioso: è la rappresentazione della realtà di domani. Questo voi democristiani lo sapete come me. Perciò avete resistito fino ad oggi; e oggi cedete per far piacere all'onorevole Nenni. Avete ascoltato ciò che ha detto l'onorevole Togliatti con una logica che è la logica del suo sistema, la logica della sua tattica, tattica a tutti nota; l'onorevole Togliatti insiste perché le regioni siano fatte e perché siano fatte non dopo la consultazione politica del 1963, ma prima. Potrà l'onorevole Nenni non seguire su questo punto l'onorevole Togliatti? Come resisterà il Governo?

Quanto, onorevole Presidente del Consiglio, all'attuazione immediata della regione a statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia, io non dirò molto. Su questo tema ho degli ottimi alleati: sono gli onorevoli colleghi, autorevoli colleghi, della democrazia cristiana, che in sede di I Commissione ebbero ad esporre una serie di argomenti validi contro l'immediata realizzazione della regione del Friuli-Venezia Giulia. A quegli argomenti io mi riferisco e sarei grato ai colleghi democristiani della I Commissione se dicesero apertamente se essi ancora li condividono o se per avventura li hanno mutati, e in base a quali nuove meditazioni.

Non mi soffermerò sui contrasti fra Trieste ed Udine, che aspirano entrambe al rango di capitale regionale; non mi soffermerò sul divario di struttura economica esistente fra le province che dovrebbero formare la nuova

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

regione, né sottolineerò il danno gravissimo che l'istituzione della regione provocherebbe per la martoriata Gorizia e per la sua piccola provincia terribilmente depressa.

Vi sono altri e pregiudiziali argomenti che suscitano vivissime preoccupazioni e riserve, argomenti d'ordine interno ed internazionale che qui schematicamente riassumo.

Primo argomento: il *memorandum* d'intesa, come è noto, non è stato mai ratificato dal Parlamento. La situazione di Trieste, la ripartizione in zona A e zona B non hanno il carattere giuridico della definitività. Non v'è un atto italiano di rinuncia alla zona B. Il commissario del Governo, appunto per questa gestione provvisoria cosiddetta in amministrazione, dispone di poteri eccezionali, cumulando in sé anche il potere legislativo: poteri assai più ampi di quelli di ogni prefetto della Repubblica. L'attuale situazione giuridica potè legittimare la legge costituzionale che dette a Trieste i rappresentanti alla Camera e al Senato. Ma io domando: se con atto unilaterale di carattere costituzionale lo Stato italiano compie un ulteriore passo avanti creando appunto la regione, quali conseguenze si potranno determinare? L'istituzione delle regione potrà significare implicita accettazione da parte del Parlamento del *memorandum* e quindi l'accettazione della frontiera e la perdita definitiva della zona B? Quali reazioni si potranno avere da parte dei firmatari del *memorandum*? Quali, da parte della Jugoslavia?

Secondo argomento. Mediante l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, noi daremmo certamente uno statuto costituzionale alle minoranze slave di Trieste e provincia, daremmo loro la rappresentanza in un'assise di più vasta importanza politica, fuori di Trieste e della sua provincia, quale la regione, più vasta di quella attuale del comune di Trieste e quindi una possibilità di azione e d'influenza più notevole.

Terzo argomento. Le minoranze slave, che oggi esistono fuori del territorio di Trieste e che sono per così dire dormienti, non si sveglieranno anch'esse domani, dopo la costituzione dell'ente regione, per reclamare una tutela speciale, uno statuto speciale?

Noi invitiamo il Presidente del Consiglio e, se crederà, l'onorevole ministro degli esteri, a darci i loro lumi su questi punti da noi esposti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credevamo tutti che il grande fatto storico della vita italiana, l'anno primo della nuova era dopo il primo centenario dell'unità d'Italia,

per riprendere un pensiero dell'onorevole Fanfani, dovesse significare l'incontro tra democristiani e socialisti, l'incontro dell'onorevole Moro, dell'onorevole Saragat, dell'onorevole Reale con l'onorevole Nenni. Invece l'onorevole Saragat, l'onorevole Moro e l'onorevole Reale non si sono incontrati con l'onorevole Nenni, ma con l'onorevole Muscariello, con tutto il rispetto che si deve a questo simpatico quanto silenzioso nostro collega!

Ora, l'esame della situazione consente già talune considerazioni. Cosa succede, in sostanza? I socialisti incassano il prezzo (*Interruzione a sinistra*), il grosso prezzo che offre loro strumentalmente la democrazia cristiana. Essi non negano la fiducia, ma nemmeno la danno. Anzi vorrei dire, onorevole Lizzadri (e le farò piacere), che l'« astensione dinamica », così definita dalla fantasia dell'onorevole Nenni, questo immaginifico della politica italiana, questo creatore di *slogans* dalla fantasia più fertile di quella dell'onorevole Medici, l'astensione dinamica, dicevo, è materiata di sfiducia. Essa infatti è giustificata, in fondo, dal timore che la democrazia cristiana non tenga fede ai suoi impegni e che in seno ad essa vi possa essere la « carica dei novantanove », capitanata dall'onorevole Scelba o dall'onorevole Scalfaro o da altri!

PRINCIPE. Questo, secondo la sua fertile fantasia.

BOZZI. Io sto leggendo soltanto quello che dice l'onorevole Nenni...

PRINCIPE. Poiché parla di fantasia, ella, onorevole Bozzi, dimostra di averne molta.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'onorevole Bozzi si limita ad ampliare.

PRINCIPE. Onorevole Bozzi, lasci ai socialisti di interpretare quello che pensano: sono cose nostre! Lasci dunque stare la fantasia.

BOZZI. Io ho della fantasia perché ho aspirazioni. Oggi è utile averle, perché è un modo per aspirare ad essere ministro della Repubblica italiana! (*Si ride*).

In ogni modo le affermazioni da me fatte poc'anzi non sono parto di fantasia, ma il frutto di una diligente lettura dei documenti ufficiali del partito socialista. Che dire certe cose non faccia piacere all'onorevole Principe lo comprendo, ma questa è la verità.

L'« astensione dinamica » dei socialisti è giustificata dall'intento di esercitare in ogni maniera pressioni sul Governo perché adempia i suoi impegni e subito, aggiungendo magari, com'è naturale, qualche ulteriore richie-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

sta propria o avallando altre dei compagni comunisti.

Di fronte a questa « astensione dinamica » (e dinamismo è movimento, è offensiva), che cosa farà la democrazia cristiana? Attuerà la tattica della « difesa elastica », secondo la formula cara a certi bollettini dell'ultima guerra, sotto la quale si mascheravano purtroppo ritirate e sconfitte?

LIZZADRI. La democrazia cristiana sarà più dinamica di noi!

BOZZI. Benissimo: faremo le corse del dinamismo; è quello che vuole l'onorevole Togliatti.

Io non vorrei rendere più amara la delusione, del resto già apertamente manifestata, dell'onorevole Saragat, con la dichiarazione che credo il signor Presidente del Consiglio abbia letto...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ella sa, onorevole Bozzi, che in questi giorni io non leggo i giornali della sera. Sono qui dalle quattro e quindi tragga la conclusione.

MALAGODI. Abbiamo avuto cura di verificare che ella avesse ricevuto il testo di quella dichiarazione...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'ho letta.

BOZZI. In sostanza si vuole guadagnare alla democrazia, intesa nel suo significato politico e storico, nel senso comune alle maggioranze ed ai governi di solidarietà democratica, il partito socialista italiano, isolando il comunismo: questo era il senso, ripetutamente dichiarato, dell'operazione politica in atto. Ma lo scopo fallisce perché il partito socialista, in omaggio all'unità del partito, sfugge all'invito e resta allineato sostanzialmente sulle stesse posizioni dei comunisti. Non saprei proprio distinguere l'« astensione dinamica » dei socialisti dall'opposizione, qua e là più o meno morbida, dell'onorevole Togliatti.

Il programma di un governo non è fatto soltanto di « cose ». Le cose si inseriscono in una certa concezione della democrazia e dello Stato, in un quadro di valori etici e spirituali. Questa concezione e questi valori oggi si chiamano lotta al comunismo e difesa del mondo occidentale. Ebbene, qui i socialisti mancano all'appuntamento: approvano il programma a metà, ossia non lo approvano perché il programma è un tutto unico e ha una sua indissolubile organicità e solidarietà.

In sostanza, amici della democrazia cristiana, avete ceduto molto e non avete ottenuto nulla, o meglio avete ottenuto il « dina-

mismo ». Avete creduto di curare il comunismo con la terapia omeopatica e avete offerto al comunismo i mezzi per attuare meglio la sua politica e la sua tattica. Avete, affrettando malamente i tempi, reso più difficile il processo di assoluta indipendenza polemica del socialismo dal comunismo. Avete reso possibile di nuovo la politica del doppio binario.

Signori del Governo, manterrete fede agli impegni assunti o vi appresterete a rescindere il contratto politico per eccessiva onerosità? Contro questa politica — uso una frase che non vuole offendere nessuno — dalla veduta corta, contro il vostro programma socialistoide, noi liberali ci batteremo con fermezza nel rispetto del metodo democratico, sicuri di rappresentare in questo momento larghissima parte della coscienza nazionale. (*Applausi -- Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

MALAGODI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, nel fissare l'ordine del giorno per domani, ella dovrà disporre, con il suo abituale senso di opportunità e di imparzialità, l'ordine dei vari interventi. Questo è diventato importante anche ai fini delle trasmissioni della televisione.

L'Avanti! di ieri, in verità lavorando di fantasia, mi ha attribuito un'opinione contraria alla diffusione televisiva dei nostri dibattiti. Ciò è completamente falso; il nostro Presidente lo sa molto bene.

PRESIDENTE. Vorrei dare atto, come è mio dovere, a lei ed ai colleghi ai quali è stata attribuita analoga opinione, gli onorevoli Roberti e Covelli, che tutti i capigruppo hanno sempre gradito la trasmissione televisiva dei dibattiti, adoperandosi per la sua migliore riuscita.

MALAGODI. La ringrazio, signor Presidente.

È vero, invece, che la televisione introduce nella vita parlamentare una novità molto importante di cui dobbiamo occuparci a fondo per evitare che l'ordine dei nostri lavori, l'equilibrio delle varie voci politiche, la loro eco nel paese non siano più determinati dal nostro Presidente e dalla nostra volontà, ma siano influenzati sostanzialmente dall'arbitrio talvolta fazioso, anche se ammantato di pretesti tecnici, di funzionari irresponsabili. Noi riponiamo piena fiducia nell'autorità e nell'energia del nostro Presidente, onorevole Leone, per assicurare che ciò non avvenga,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

ma riteniamo che un ampio dibattito ed una chiara deliberazione parlamentare siano utili a questo scopo. La prego, quindi, signor Presidente, di voler provvedere in tal senso dopo la discussione del presente dibattito, così come del resto fu unanimemente auspicato, e da lei per primo, in una recente riunione dei capigruppo.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, ritengo opportuno che l'onorevole Malagodi abbia richiamato l'attenzione dell'Assemblea e della Presidenza su questo argomento, che, come ella sa, ha formato più volte oggetto di discussione appassionante nelle riunioni dei capigruppo. È noto che la rappresentazione degli interventi di ogni oratore della nostra Assemblea viene attuata secondo la forma regolamentare dei resoconti, i quali hanno il crisma della fedeltà e della completa riproduzione di tali interventi. È chiaro, quindi, che questo nuovo strumento rappresentato dal mezzo televisivo, che indubbiamente si è rivelato utilissimo ai fini della partecipazione dell'opinione pubblica ai dibattiti parlamentari (al riguardo devo smentire, e la ringrazio della sua precisazione di poco fa, signor Presidente, qualsiasi illazione su una presunta avversione del mio gruppo alle trasmissioni televisive dei nostri lavori), deve essere regolato.

Ritengo che un pubblico dibattito alla Camera possa porre responsabilmente tutti i gruppi di fronte all'esigenza di studiare il modo di assicurare, oltre che l'imparzialità della rappresentazione degli interventi, anche una loro certa compiutezza concettuale.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Poiché l'argomento mi pare molto interessante, non vorrei che il silenzio del Governo potesse essere malamente interpretato.

Penso, signor Presidente, che, data l'introduzione nella nostra vita parlamentare dello strumento in questione, sarebbe opportuno (è un semplice suggerimento il mio) che, a cura dell'ufficio resoconti della Camera, fosse redatto un riassunto, più sintetico del *Resoconto sommario*, in modo che, oltre a quest'ultimo ve ne fosse un altro da mettere a disposizione della R.A.I.-TV. allo scopo di evitare qualsiasi contestazione.

Naturalmente, allorché la diffusione dei lavori parlamentari sarà più estesa, la Camera potrà suggerire altre soluzioni.

PRESIDENTE. Sono lieto che ella, onorevole Presidente del Consiglio, pur non avendo discusso con me di questo problema, si trovi a sostenere una tesi analoga alla mia.

MALAGODI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Non vorrei iniziare stasera il dibattito per tale questione. Desidero soltanto osservare che non si tratta soltanto di un'esigenza di obiettività nei resoconti, ma anche di prospettare sullo schermo televisivo le cose in modo che conservino quello stesso equilibrio che hanno nell'aula parlamentare.

È estremamente facile — e purtroppo il mio riferimento alla faziosità non era accidentale, ma voluto, ed al momento opportuno potrò dimostrarlo — deformare le cose pur nell'apparenza dell'imparzialità. Per esempio si può far passare un oratore da un giorno all'altro, o da un'ora all'altra, e praticamente distruggere il suo discorso.

PRESIDENTE. In verità, tutti i capigruppo hanno sempre accettato la teletrasmissione delle sedute o di loro parti. Io stesso (nonostante che i miei poteri in questa materia, data la sua novità, non siano esattamente definiti) ho sempre raccomandato alla R.A.I.-TV., nella quale ho trovato la massima rispondenza, la massima obiettività in tali trasmissioni.

Concordo, comunque, sulla necessità di porre allo studio le migliori soluzioni atte a soddisfare l'esigenza della massima obiettività nelle trasmissioni radio-televisive dei lavori della nostra Assemblea.

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

TOGNONI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali passi intenda effettuare presso il governo francese perché sia garantita ai giornalisti italiani la possibilità di compiere il loro dovere in Algeria, senza minacce e senza ricatti.

(4617)

« PIERACCINI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno assicurare — con carattere d'urgenza — l'opinione pubblica in merito all'attività che l'O.A.S. va svolgendo — come viene asserito — anche sul territorio italiano e su eventuali collaborazioni o coperture di elementi nazionali di nota ispirazione.

(4618)

« SCHIANO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se sia a sua conoscenza che, mentre il suo dicastero, con circolare 6004/CA/146 del 19 giugno 1961, diretta agli ispettorati della motorizzazione e alle forze di polizia, disponeva che tutti coloro che avevano presentato domanda per il rilascio della patente di guida per i motoveicoli della categoria A, fossero autorizzati *medio tempore* a circolare, se in possesso di apposita dichiarazione dell'ispettorato della motorizzazione comprovante il deposito dei documenti necessari per ottenere la patente, dopo che tale documento era stato dichiarato valido per la circolazione, l'autorità giudiziaria, in applicazione degli articoli 80 commi nono e decimo e 83 del codice della strada, ha costantemente condannato i richiedenti che ne erano muniti per circolazione senza patente. Poiché, in tal modo, cittadini, ai quali erasi assicurata in via amministrativa la regolarità della loro posizione, si sono trovati senza loro colpa a rispondere di infrazioni contravvenzionali, gli interroganti chiedono se e quali provvedimenti il ministro abbia adottato o intenda adottare per eliminare lo stridente contrasto creato dalla circolare sopracitata.

(4619)

« COMANDINI, BERTOLDI, PINNA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi che hanno indotto il prefetto di Reggio Calabria a decidere la nomina di un commissario al comune di Bovalino Marina per una pretesa mancanza di funzionalità del consiglio, quando tutto lo svolgimento della crisi ed i fatti oggettivi avrebbero consigliato una rigorosa inchiesta, a seguito altresì delle denunce e dei ricorsi fatti da consiglieri della minoranza e da alcuni assessori della stessa maggioranza.

« Poiché la scioglimento del consiglio viene a configurarsi come un autentico salvataggio oggettivo del gruppo amministrativo sotto accusa, che pare peraltro abbia potuto contare fin dall'inizio sull'intervento prefettizio in questione, gli interroganti chiedono di sapere se il ministro non intenda bloccare il

provvedimento stesso per restituire alla dialettica interna del consiglio la possibilità di soluzione della grave crisi amministrativa.

(4620)

« MINASI, CERAVOLO DOMENICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è a conoscenza del progetto di trasferimento del complesso industriale « Pezziol » di Padova ad Aprilia (Latina), dove il gruppo Grandi marche associate avrebbe acquistato 24 ettari di terreno per costruirvi lo stabilimento.

« Nell'ipotesi che la notizia risulti confermata e poiché il fatto colpirebbe gravemente i lavoratori e la città di Padova, l'interrogante vuole conoscere se detto trasferimento viene facilitato da contributi finanziari dello Stato, nel qual caso l'interrogante desidera sapere, inoltre, quali provvedimenti s'intende prendere per impedire l'uso di sovvenzioni pubbliche, che sono state approvate per favorire il sorgere di industrie nuove nelle zone depresse e non il trasferimento da zona a zona, a solo titolo speculativo e con grave danno per il contesto sociale colpito.

(4621)

« CERAVOLO DOMENICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza della critica situazione determinatasi nel comune di Noventa Padovana in seguito alla pubblicazione da parte dei giornali di estratti di un'inchiesta prefettizia, da cui si ricavano gravi contestazioni all'operato della locale amministrazione.

« L'interrogante chiede, inoltre, di essere messo a conoscenza del testo integrale dell'inchiesta, oggi soltanto parzialmente di dominio pubblico; e desidera sapere le ragioni per le quali l'autorità prefettizia non ha ritenuto di dovere sciogliere un'amministrazione come questa di Noventa uscita gravemente scossa sul piano tecnico e morale di fronte all'opinione pubblica.

(4622)

« CERAVOLO DOMENICO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per sapere:

1°) se sono informati dell'aggravarsi della situazione esistente nella miniera di Perticara (Pesaro) a seguito della decisione della società Montecatini di procedere, violando il contratto di lavoro, a un'ulteriore riduzione della mano d'opera occupata con l'evidente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

intento di giungere nel giro di breve tempo alla smobilitazione totale di quella miniera;

2°) se non ritengano urgente intervenire per costringere la « Montecatini » a mantenere invariato l'organico, creando le premesse per un'attività stabile e più sicura ai fini dell'occupazione e dell'incolumità fisica delle maestranze e procedendo a una più razionale utilizzazione dello zolfo mediante un piano di sviluppo di ricerche interne ed esterne alla miniera, di ammodernamento e trasformazione degli impianti, di sfruttamento *in loco* del minerale di cui è accertata la presenza di larghe scorte e le possibilità di una resa abbastanza elevata;

3°) se non intendano, qualora la « Montecatini » persistesse nel suo atteggiamento, che danneggia profondamente gli interessi dei lavoratori e l'economia già molto depressa dell'Alto Montefeltro, provocare l'intervento delle aziende di Stato, al fine di ottenere una razionale utilizzazione delle risorse del bacino minerario di Perticara.

(4623) « ANGELINI GIUSEPPE, SANTARELLI ENZO, CALVARESI, SANTARELLI EZIO, BEI CIUFOLI ADELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali criteri — a meno che non sia fatto *in odio auctoris* per la precedente amministrazione — abbiano guidato il commissario prefettizio del comune di Napoli nella formazione di una nuova commissione edilizia del comune stesso, commissione dalla quale sono stati esclusi elementi egregi che erano stati nominati dalla cessata amministrazione, cosa che ha sollevato larga eco di proteste anche da parte delle categorie interessate per legge alla composizione della commissione medesima; per conoscere inoltre — anche a seguito del lamentato inconveniente — se non si ritenga opportuno che il commissario prefettizio ed il prefetto di Napoli nel procedere alla nomina di organi collegiali (consiglio dell'E.C.A., rappresentanti comunali nei vari enti, ecc.) si uniformino, salvo naturalmente casi evidenti di incompatibilità, alle indicazioni già fatte per gli organi stessi dalla precedente amministrazione ordinaria; o se, nell'ipotesi di rinnovamento della composizione degli organi suddetti, non ritengano opportuno di chiedere nuove indicazioni e designazioni ai gruppi politici che costituiscono il consiglio comunale disciolto.

(4624)

« ROBERTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere quali passi abbiano intrapreso presso il governo della repubblica francese, e con quale esito, in relazione ai gravissimi episodi di violenza e di minaccia posti in essere da un'organizzazione terroristica ad Algeri nei confronti di giornalisti italiani, e in relazione alla passività e alla tolleranza che appare praticata anche in tal caso dalle pubbliche autorità francesi nei confronti dei terroristi, che, resi audaci da tale comportamento degli organi pubblici hanno compiuto in questi giorni una serie di delitti, e mettono in pericolo il ristabilimento della pace in Algeria, fervido auspicio e comune interesse di tutti i popoli mediterranei.

(4625) « LUZZATTO, VECCHIETTI, BETTOLI, VALORI, MENCHINELLI, GATTO VINCENZO, PIGNI, LOMBARDI RICCARDO, CERAVOLO DOMENICO, ALBERTINI, BORGHESE, BERLINGUER, ALESSI MARIA, BRODOLINI, ARMAROLI, SCHIANO, PINNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno, delle finanze e della giustizia, per conoscere come si spieghi che la polizia giudiziaria, a differenza di quanto si pratica per le consuete informazioni alla stampa su denunce di indiziati e testimonianze raccolte in merito a reati, si astenga invece dal fornire anche i nomi, allorché si tratti di reati per contraffazione, adulterazione, commercio di sostanze alimentari non genuine e perfino nocive alla salute, o quando si tratti di indagini e denunce in case clandestine di meretricio e di appuntamenti, che spesso possono estendersi a corresponsabilità dei frequentatori, almeno nei casi di concorso in corruzione di minorenni. Si chiede se corrisponda a verità la notizia che tali divieti si verifichino a seguito di istruzioni dei ministeri degli interni e delle finanze.

« Si desidera conoscere pure se analoghi riserbi vengano osservati per gli stessi reati degli uffici di informazione agli avvocati ed al pubblico ministero della Procura della Repubblica e se i ministri interrogati non ritengano che questi ingiustificati trattamenti di favore si riferiscano a delitti per i quali la pubblicità servirebbe in modo particolare a scoraggiare gli indiziati dal persistere nella loro condotta e coloro che potrebbero seguirne l'esempio.

(4626) « BERLINGUER, PAOLUCCI, AVOLIO, PINNA, CONCAS ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere in quale modo sia intervenuto o intenda intervenire presso il governo della repubblica francese, per protestare di fronte all'inqualificabile attentato compiuto in Algeria contro la libertà e i diritti di un gruppo di giornalisti italiani, costretti con la violenza da parte dell'O.A.S. e nella pratica indifferenza delle autorità francesi ad abbandonare il proprio posto di lavoro e un compito di informazione, che costituisce un dovere della professione giornalistica.

« Gl'interroganti chiedono, inoltre, quali misure intenda prendere il Governo per prevenire e stroncare l'attività dell'O.A.S. in Italia, la cui consistenza si è rivelata in questa circostanza attraverso la precisa minaccia rivolta ai giornalisti inviati in Algeria e nelle lettere indirizzate ad agenzie di stampa operanti in Roma.

(4627) « ALICATA, PAJETTA GIULIANO, SERONI, LAJOLO, NATTA, SPECIALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, allo scopo di sapere:

a) se sia a conoscenza che, a causa delle gravi e ben note difficoltà di ordine economico, tanta parte degli inquilini delle regioni meridionali non sono in condizione di far fronte al pagamento delle pigioni mensili per gli alloggi economici e popolari in uso;

b) se, in particolare, sia a conoscenza che, per il suddetto motivo, più grave è la situazione nel settore gestito dall'U.N.R.R.A.-Casas, dove, come nella provincia di Reggio Calabria (vedi casi attuali di Palmi e del capoluogo), il suddetto ente ha iniziato procedure dolorosissime e impopolari di sfratto;

c) quali tempestivi ed efficaci interventi si riproponga di prendere: per sospendere, al presente, ed evitare, nel futuro, costose, inefficaci e odiose procedure giudiziarie, che possono provocare turbative all'ordine pubblico; per venire in aiuto, in vario modo, agli interessati nel tentativo di porli in condizione di poter pagare i fitti.

(4628)

« FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere — in relazione anche al telegramma e all'ordine del giorno votati dalla assemblea del personale di posta-ferroviaria di Reggio Calabria, in data 26 febbraio 1962 — quali provvedimenti intenda adottare per rimuovere sollecitamente la grave e insoppor-

tabile situazione in cui i dipendenti postelegrafonici dello scalo di Reggio Centrale sono costretti ad espletare la loro importante opera, a causa dell'angustia dei locali, delle evidenti lacune nei servizi di pulizia ed igienici dei locali stessi, delle deficienze numeriche di agenti e di accorgimenti e misure tecniche, della scarsa comprensione delle difficoltà di ogni genere in cui i lavoratori esplicano la loro attività.

(4629)

« FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e degli affari esteri, per conoscere per quali ragioni politiche o amministrative e sulla base di quali elementi di prova è stata decisa la espulsione dall'Italia del cittadino francese Philippe De Massey, da tempo rifugiato politico nel nostro paese, e la cui condotta non aveva dato luogo fino a questo momento ad alcun rilievo; e ciò, mentre è ufficialmente ospite dell'Italia, e rilascia interviste il signor Dahlab, ministro degli esteri del così detto governo provvisorio algerino. L'interrogante chiede inoltre se i ministri interrogati stimano tutto ciò conforme ai doveri di neutralità che il nostro Governo dovrebbe ufficialmente mantenere — anche se in diverse occasioni ha purtroppo dimenticato di farlo — nella drammatica questione algerina, che ha diviso e continua e dividere l'alleata nazione francese.

(4630)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro degli affari esteri, per conoscere quali iniziative diplomatiche il Governo abbia preso per tutelare i giornalisti nostri connazionali costretti ad abbandonare l'Algeria, dove svolgevano il loro dovere di obiettivi informatori dell'opinione pubblica.

(4631)

« PINTUS ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere come intenda mettere la sezione di credito industriale del banco di Napoli in condizioni di procurarsi, attraverso l'emissione di buoni fruttiferi e obbligazioni, mezzi idonei per compiere nuove operazioni alle stesse condizioni di tasso e di durata previste dalla legge 30 luglio 1959, n. 623.

« L'interrogante fa presente che la situazione di molte industrie del Mezzogiorno, già tanto critica, si è resa ancora più grave a

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

causa dell'esaurimento dei fondi a disposizione di detta sezione, specie per quanto riguarda l'approvvigionamento di materie prime.

« Fa inoltre presente che sono numerosissime le richieste di finanziamenti, che giacciono da tempo presso il predetto Istituto di credito, senza che l'istituto stesso abbia possibilità di accoglierle, e che il perdurare di tale situazione mette in condizioni di estrema difficoltà le industrie, specie quelle minori, del Mezzogiorno, sì che, non ovviandosi al più presto con la richiesta norma di legge alla attuale situazione, si appalesa sempre più il pericolo di chiusura di molti stabilimenti, così come del resto è già accaduto per alcuni stabilimenti calabresi, che davano lavoro ad una notevole massa di operai in zone dove è maggiormente avvertita la grave piaga della disoccupazione.

(22156)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se risponde a verità quanto la stampa calabrese da tempo va insistentemente pubblicando, e fatto proprio dalla pubblica opinione — che si rivolge ai parlamentari per chiedere notizie — e cioè che il gettito dell'addizionale pro-Calabria non viene impiegato per intero nella realizzazione di opere per la regione calabrese — a favore della quale l'addizionale stessa è stata istituita — e che, invece, gran parte del ricavato viene distratto per finanziamenti che nulla hanno a che vedere con gli scopi per i quali i contribuenti italiani ritengono di pagare; e se non ritenga — nel caso che la circostanza rispondesse al vero — che lo storno di fondi ricavati con tale addizionale costituisca non solo un torto verso la Calabria — le cui condizioni di bisogno sono arcinote — ma anche una beffa verso coloro che danno il loro contributo per un atto di solidarietà nazionale, mentre in realtà il ricavato va in parte a beneficio di iniziative diverse da quelle per le quali la addizionale è stata istituita.

(22157)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se ritenga compatibile con le caratteristiche istitutive dell'E.N.A.L. e con le sue finalità l'articolo comparso sul n. 2 della rivista *Tempo libero* — organo appunto dell'E.N.A.L. — a firma di Giorgio Tamberlani e intitolato « Azionariato popolare », articolo che suona di evidente appoggio alla politica finanziaria e di accaparramento del piccolo risparmio

condotta dalla C.O.F.I.N.A. e dalla Società romana di elettricità, ambedue collegate col grande complesso elettrico-finanziario « La Centrale »; e per sapere quindi se non ritenga opportuno prendere le necessarie misure perché la detta rivista si mantenga fedele alle finalità dell'Ente da cui promana.

(22158)

« GRILLI GIOVANNI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri degli affari esteri e delle finanze, per sapere se non intendano intervenire nei modi ritenuti più opportuni presso i competenti organi di Governo della vicina Confederazione elvetica, perché non venga dato corso alla progettata misura di deviazione del traffico commerciale ora in atto attraverso il valico di Ponte Tresa (Varese) verso altri valichi.

« A quanto è dato sapere, la decisione di deviare il detto traffico sarebbe stata presa unilateralmente dalla direzione delle dogane di Lugano allo scopo di utilizzare la piazzetta antistante la dogana svizzera di Ponte Tresa per lo svolgimento dei lavori di costruzione del nuovo ponte. Al riguardo si fa presente che da parte italiana si è già provveduto a mettere a disposizione altri spazi per il posteggiamento e il deflusso degli automezzi e che altrettanto è possibile venga fatto da parte Svizzera.

« Non si può non rilevare che, ove la decisione della direzione doganale di Lugano venisse applicata, all'economia del comune di Ponte Tresa e dei comuni finitimi deriverebbe un danno considerevole; e che pertanto un tempestivo ed efficace intervento del Governo italiano è quanto mai necessario ed urgente.

(22159)

« GRILLI GIOVANNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere:

1°) come pensa di affrontare la gravissima situazione della pubblica sicurezza in Sicilia;

2°) se si propone di intervenire con opportuni provvedimenti affinché si evitino nell'avvenire compromessi e cedimenti della pubblica amministrazione verso consorterie delinquenziali, come i casi dei banditi Giuliano e Pisciotta ed ultimamente il processo Carnevale e l'assassinio del commissario Tandoi hanno ampiamente dimostrato;

3°) quali provvedimenti intenda adottare per colpire le collusioni tra forze politiche e gruppi mafiosi;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

4°) se veda con favore lo svolgimento di una inchiesta, che faccia piena luce su aspetti assai oscuri della vita siciliana.

(22160)

« RUSSO SALVATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dei trasporti, per conoscere quali concrete provvidenze sono state adottate finora e si intendano adottare per il futuro, nell'ambito delle rispettive competenze, a favore delle famiglie duramente colpite dalla sciagura ferroviaria del 23 dicembre 1961 sul ponte " Pantamo " di Catanzaro.

« L'interrogante fa presente che, in seguito al tragico evento, molte famiglie — che hanno perduto il capo famiglia o giovani già adulti — si dibattono ora in serie difficoltà economiche.

(22161)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno — in conseguenza della prevista soppressione dell'istituto dell'incarico direttivo per l'applicazione del nuovo stato giuridico del personale insegnante nelle scuole elementari — di istituire un ruolo nazionale in soprannumero del personale direttivo delle scuole elementari, nel quale, previo concorso speciale per titoli, possano essere immessi gli insegnanti elementari di ruolo forniti di diploma in vigilanza scolastica o di laurea in pedagogia, materie letterarie o in lettere e filosofia, e che abbiano esercitato per almeno un biennio l'incarico direttivo, ai sensi del decreto-legge 4 giugno 1944, n. 158, riportando la qualifica di ottimo o distinto, con graduatoria ad esaurimento e con diritto alla riserva di un terzo dei posti vacanti all'atto della emanazione dell'invocata norma, e di un quarto dei posti che annualmente si renderanno vacanti.

(22162)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se intenda accogliere la domanda rivolta dal comune di Vergiate (Varese) volta ad ottenere il contributo dello Stato nella misura massima consentita del 5 per cento per 35 anni per la costruzione e l'arredamento principale di un edificio destinato ad accogliere la scuola secondaria.

« L'interrogante fa presente che la popolazione del comune richiedente è di circa 6.000 abitanti, che gli allievi dei tre corsi della scuola secondaria dovrebbero ascendere a circa 250, che attualmente solo una esigua parte

di scolari è in grado di recarsi a frequentare la scuola secondaria nei vicini comuni di Sesto Calende e di Somma Lombarda, distanti dai 5 agli 8 chilometri e non collegati con nessun mezzo di trasporto con diverse frazioni del comune richiedente.

« Per tutte queste ragioni, il provveditorato agli studi della provincia di Varese ha incluso la richiesta del comune di Vergiate tra i primi posti in classifica.

(22163)

« GRILLI GIOVANNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga urgente intervenire per la riparazione dei danni provocati dalle recenti alluvioni in numerose località della regione marchigiana, e particolarmente all'abitato di Sant'Agata Feltria e alla viabilità provinciale a " Ripa Canea " (Maiolo) e " Macchia dei castagni " (Sant'Agata Feltria), che hanno dimostrato l'indilazionabilità del finanziamento di un piano organico di opere di sistemazione idraulica e idraulico-forestale, senza l'attuazione del quale il dissesto idrogeologico di quella regione è destinato ad assumere proporzioni sempre più allarmanti.

(22164)

« ANGELINI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intenda adottare a seguito della ripresa del movimento franoso che ha provocato danni alla storica rocca " Fragosio " di Sant'Agata Feltria, minacciando seriamente anche l'abitato, e se non ritenga giunto il momento di disporre l'elaborazione, il finanziamento e l'esecuzione di un progetto organico di sistemazione della frana, abbandonando il criterio di interventi frammentari e inadeguati che si sono risolti sino ad oggi in un inutile dispendio di mezzi finanziari.

(22165)

« ANGELINI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Castel San Vincenzo (Campobasso) di un lotto di case popolari.

(22166)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici, della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Castel San Vincenzo (Campobasso) dell'asilo infantile.

(22167)

« COLITTO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali provvedimenti urgenti intenda adottare, d'intesa con la regione sarda, per venire incontro ai coltivatori del Campidano, di Oristano e di Cagliari, colpiti dalle sfavorevoli vicende atmosferiche che hanno quasi totalmente distrutto la produzione dei carciofi.

(22168)

« ISGRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere in quale modo intenda intervenire a favore degli olivicoltori di Rotello (Campobasso) danneggiati gravemente dalle ultime nevicate.

(22169)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non creda di sospendere il provvedimento che ritira i libretti ferroviari serie A. P. al personale dipendente in servizio alla stazione di Catenanuova (Enna), libretti di cui hanno sempre goduto.

« L'interrogante fa rilevare che nulla è innovato, che giustifichi un simile provvedimento, il quale ha suscitato notevole disagio nel personale stesso. Il vicino centro abitato di Catenanuova (4.000 abitanti) è stato ed è tuttora un comune assai povero, con una economia chiusa e limitata ai prodotti locali, non offre possibilità di approvvigionamento alle famiglie dei ferrovieri, costrette sempre a far capo a Catania.

« Si fa presente che ai ferrovieri della vicina Dittaino si dà la possibilità di rifornirsi a Catania e non nella più vicina Catenanuova, riconoscendosi così l'inidoneità di quest'ultimo centro.

(22170)

« RUSSO SALVATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se, di fronte alle proteste e all'agitazione degli autotrasportatori piccoli proprietari di Genova, non intenda intervenire attraverso l'ispettorato compartimentale della motorizzazione civile, affinché vengano compiuti rigorosi accertamenti per la situazione che si è creata, soprattutto nel porto di Genova, nel settore dell'autotrasporto merci e detriti.

« Risulta, in particolare, che grosse aziende intermediarie si avvalgono dell'uso di carrelli-rimorchi non in regola con le norme fissate in materia dal codice della strada, non rispettano gli obblighi relativi alla im-

matricolazione, né quelli fiscali per la circolazione.

« Lo stesso controllo dei sovraccarichi non risulta efficiente e ciò è uno dei fattori per cui piccoli autotrasportatori, alla ricerca affannosa di lavoro, restano alla mercé degli intermediari.

(22171)

« ADAMOLI, CALVARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritenga che sia presa in considerazione dalla direzione R.A.I.-TV. l'installazione ad Enna di una stazione ripetitrice del II canale TV. e di una stazione ripetitrice del II e III programma radio.

« A questo proposito l'interrogante fa presente che:

1°) la posizione di Enna è tra le più felici per l'installazione di tali stazioni, trovandosi al centro dell'isola, a più di mille metri di altezza e sovrastando un'ampia zona della Sicilia;

2°) le stazioni ripetitrici di Monte Soro e Lauro sono lontane e non sono captabili nella zona ennese le stazioni radio del II e III programma.

(22172)

« RUSSO SALVATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio, del commercio con l'estero, dei trasporti, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se sono informati della grave crisi che minaccia una delle poche industrie a tipo artigianale della Calabria — quella della fabbricazione delle ceste per agrumi — la quale tra breve — se non interverranno opportune provvidenze — sarà posta nell'impossibilità di proseguire l'attività, privando del lavoro migliaia di dipendenti; e se non ritengano, pertanto, ciascuno per la parte di propria competenza, di intervenire provvedendo:

a) ad abrogare la legge sugli aumenti delle tariffe di trasporto verificatisi dal 1950 ad oggi, mantenendo le tariffe base ed evitando di conseguenza l'aumento del 150 per cento che colpisce la cesta, oltre all'aumento del 10 per cento più di recente attuato, poiché si viene in tal modo a pagare il vuoto per il pieno, in quanto voluminoso; e perché venga applicata la tariffa per il pagamento del chilometraggio effettivamente percorso, e non a scatti, come attualmente praticato, e ciò onde agevolare, al pari dei prodotti ortofrutti, anche i contenitori dei prodotti stessi;

b) a venire incontro alla categoria dei produttori di ceste con l'immediata, anche se

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

temporanea, sospensione delle tasse e della ricchezza mobile che in atto soffocano la categoria medesima;

c) a ridurre, nei limiti del possibile, i contributi assicurativi e previdenziali che incidono sul prodotto per oltre il 25 per cento;

d) ad abolire le agevolazioni concesse per gli imballaggi la cui materia prima viene importata dall'estero ed in particolare dalla Svezia, dal Belgio e dall'Olanda.

(22173)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga, in considerazione del particolare disagio in cui sono venuti a trovarsi gli agricoltori e i coltivatori di Sant'Arcangelo (Potenza), di sospendere definitivamente la riscossione dei contributi unificati, ora invece richiesti anche per gli anni 1960 e 1961, in cui fu sospeso il pagamento.

(22174)

« MAROTTA MICHELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se non ritengano opportuno di conservare, di fronte all'eventualità prospettata della soppressione, la sezione I.N.A.M. del comune di Melito Porto Salvo (Reggio Calabria), tanto più che il comune, da una parte, e il commissario agli ospedali, dall'altra, hanno presentato nel corso di questo stesso anno migliore ubicazione dei medesimi locali e tenuto conto che in detta sezione trovano assistenza oltre 35 mila unità di una delle zone più depresse della Calabria.

(22175)

« REALE GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri del tesoro e della difesa, per conoscere con quali criteri e per quali qualifiche è stata liquidata la pensione a Carlo Scorza, l'ultimo e il più brutale dei segretari generali del partito fascista, nella misura di circa 150 mila lire mensili con gli arretrati di 18 milioni; e ciò mentre un larghissimo stuolo di vecchi ed invalidi di ogni categoria, molti dei quali benemeriti della Resistenza, sono ancora in attesa dell'attuazione dell'articolo 38 della Costituzione repubblicana o attendono da lunghi anni la definizione delle pratiche per il loro trattamento pensionistico.

(22176) « BERLINGUER, ALBIZZATI, POLANO, SCHIANO, PINNA, CONCAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se, in relazione alla nomina del professore di ruolo Lanfranco Zuccalli a segretario particolare del sottosegretario di Stato Ceccherini, non ritenga tale nomina incompatibile (ai sensi degli articoli 22 e 27 del testo unico sull'edilizia popolare, regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165 e successive modificazioni e articolo 5 del regio decreto-legge 10 luglio 1924, n. 1100, sulla costituzione dei gabinetti dei ministri e delle segreterie particolari dei sottosegretari, oltre che in base ad evidenza etica) con la carica di vicepresidente dell'Istituto autonomo delle case popolari di Gorizia, ricoperta dallo stesso professor Zuccalli.

« Tale incompatibilità appare palese, considerando la funzione di controllo esercitata dal Ministero dei lavori pubblici sugli I.A.C.P.

« L'interrogante chiede quindi se non ritenga opportuno rendere noto all'interessato tale stato di incompatibilità e prendere — ove ciò fosse necessario — gli opportuni provvedimenti.

(22177)

« FRANCO RAFFAELE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga necessario includere nel prossimo piano delle opere urgenti la costruzione della rete fognaria nel comune di Collinas (Cagliari), opera che appare indifferibile perché comprende altresì la sistemazione idraulica e il risanamento igienico del Rio Funtana Crucca, che attraversa tutto l'abitato e, ricevendo lo scolo dei pozzi neri e dei letamai, costituisce un costante pericolo di inquinamento e fonte di malattie infettive, oltretutto, per i frequenti ristagni, di focolai di anofelismo, come ha più volte segnalato l'autorità sanitaria anche con relazione del 31 luglio 1961 trasmessa a codesto Ministero con nota n. 1156.

(22178)

« PINNA, BERLINGUER, CONCAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della marina mercantile e dei trasporti ed il ministro Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se non ritengano urgente, nel quadro delle prospettive di sviluppo della Sardegna, l'istituzione di navi-traghetto sulla linea Cagliari-Civita-vecchia.

« In particolare, l'interrogante tra le componenti essenziali per un favorevole e sollecito intervento indica:

a) la priorità del fattore trasporti con la penisola nelle prospettive di espansione economica;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

b) l'altissima partecipazione quantitativa e qualitativa che nel movimento merci con il continente deriva dall'area centro-sud dell'isola e dal porto di Cagliari, ancor più nelle prospettive di sviluppo;

c) la esigenza urgente di snellire il traffico ferroviario sull'unico binario dell'isola e far sì, d'altra parte, che, quasi nelle stesse ore impiegate dai convogli merci nel tratto Cagliari-Golfo Aranci, le navi-traghetto giungano invece da Cagliari a Civitavecchia.

(22179)

« ISGRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere quali azioni intendano svolgere in relazione al fatto dei giornalisti italiani costretti a lasciare Algeri, senza essere adeguatamente tutelati dalle forze dell'ordine, in seguito a ripetute minacce dell'O.A.S. che si manifestarono anche con ripetuti sequestri di persone. Questo a fini che i colpevoli siano puniti e siano ristabilite condizioni di tutela della libertà della persona umana.

(22180)

« BADINI CONFALONIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della grave situazione determinatasi nello stabilimento « Cantieri metallurgici italiani » con sede in Napoli (gruppo Falk), all'interno del quale la direzione non riconosce di fatto i diritti sindacali dei lavoratori; per sapere, inoltre, se ritiene opportuno intervenire, e, in caso affermativo, con quali mezzi, per favorire la soluzione della vertenza attualmente in corso, che vede i lavoratori da 4 giorni in sciopero, perché la direzione invece di discutere le richieste avanzate dalla commissione interna, ha licenziato un attivista sindacale e ha minacciato analoga rappresaglia nei confronti di altri rappresentanti dei lavoratori.

(22181)

« AVOLIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno sollecitare vivamente l'iter delle seguenti domande rivolte al Ministero dei lavori pubblici dal comune di Bono (Sassari) per ottenere l'esecuzione di opere che dovrebbero essere considerate urgenti e indifferibili perché attengono al soddisfacimento di esigenze elementari, di assoluta necessità:

a) domanda, che risale al novembre 1960 - per la sistemazione dell'acquedotto e

la ricerca di nuove sorgenti - in base alla legge n. 589, per un importo di 20 milioni di lire;

b) domanda, del 20 dicembre 1961 - proposta per la costruzione della rete idrica interna - sempre a norma della legge n. 589, per un importo di 60 milioni di lire;

c) domanda, pure del 20 dicembre 1961 - proposta per la costruzione della rete fognaria - sempre a norma della legge n. 589, per un importo di 60 milioni di lire;

domande corredate da ampie relazioni tecniche e che impongono all'attenzione del Governo problemi che investono la stessa base civile della convivenza sociale e che riguardano il centro più importante di una vasta zona qual'è il Goceano.

(22182)

« PINNA, BERLINGUER, CONCAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, allo scopo di conoscere quali provvedimenti, in via sollecita, s'intendono adottare:

1°) per risolvere il problema della fornitura sufficiente di acqua potabile per le popolazioni della frazione di Fossato del comune di Montebello Jonico (Reggio Calabria), le quali, anche recentemente, hanno dovuto sopportare il razionamento del rifornimento idrico;

2°) per completare la costruzione della strada Saline-Montebello-Fossato con gli ultimi 70 metri che dovrebbe consentire ad essa di giungere fino al centro dalla frazione di Fossato.

« L'interrogante ha l'impressione che ostacoli di ordine burocratico e inframmettenze di ordine privatistico impediscano che le sentite aspirazioni della popolazione interessata vengano rapidamente soddisfatte.

(22183)

« FIUMANÒ, MISEFARI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, allo scopo di conoscere quali provvedimenti si riproponga di adottare in accoglimento delle richieste espresse dall'assemblea generale dei dipendenti delle ferrovie dello Stato di Reggio Calabria del 4 febbraio 1962 e tendenti ad ottenere:

1°) l'aumento numerico del personale di macchina, dato la deficienza di organico esistente in atto nel compartimento;

2°) il rapido completamento dei lavori per il costruendo dormitorio del personale di macchina e viaggiante nello scalo di Paola;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

3°) il finanziamento sollecito dei proposti dormitori di Crotona, Catanzaro, Sant'Eufemia Lamezia, Roccella, ecc.;

4°) l'inizio immediato dei lavori di ammodernamento e ampliamento del deposito locomotive di Reggio Calabria, già approvati dal consiglio di amministrazione dell'azienda delle ferrovie dello Stato;

5°) in vista del programma di ammodernamento dell'azienda, l'ampliamento dello scalo merci e di una nuova asta di manovra nella stazione di Reggio Calabria centrale, lato sud.

(22184) « FIUMANÒ, DEGLI ESPOSTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, allo scopo di conoscere: se risulti a verità la notizia che l'amministrazione comunale di Gioiosa Jonica (Reggio Calabria) ha denunciato circa 100 casi di malati di cancro nell'ultimo biennio tra la popolazione del comune; se siano stati fatti accertamenti sulle condizioni che hanno potuto favorire lo sviluppo così preoccupante del morbo e quali misure di ordine sanitario e sociale si siano prese o s'intendano prendere.

(22185) « FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e delle finanze, allo scopo di conoscere se non ritengano opportuno intervenire:

a) affinché sia evitato che il comune di Polistema (Reggio Calabria) porti a termine la cessione in vendita, per il vile prezzo di lire 170 mila, del fabbricato ex G.I.L. all'arciprete di quel centro; b) affinché sia data una destinazione d'interesse pubblico all'immobile.

(22186) « FIUMANÒ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri della marina mercantile, dei lavori pubblici, dell'interno e dell'industria e commercio, allo scopo di conoscere:

a) se corrisponde a verità la notizia, apparsa sulle pagine regionali dei giornali, in base alla quale il servizio di bunkeraggio nel porto di Reggio Calabria dovrebbe essere sospeso, perché rivelatosi di alto costo rispetto a quello praticato negli altri porti del paese e quali misure s'intendano prendere affinché ciò non si verifichi, dato il danno che deriverebbe all'economia della città-capoluogo;

b) se non ritengano opportuno intervenire in accoglimento alle richieste della compagnia portuale, del pilota del porto, degli or-

meggiatori, delle agenzie marittime, degli operai addetti al bunkeraggio e agli altri lavori del porto, dei camionisti addetti ai trasporti portuali, degli operatori economici interessati e nell'interesse dello sviluppo del porto stesso perché:

1°) il costruendo mercato ittico sia spostato in zona più idonea del porto;

2°) venga sollecitamente potenziato l'impianto d'illuminazione del porto;

3°) venga perfezionata la pratica dei mercati generali e ne siano costruiti altri;

4°) sia finalmente, portato a termine il piano regolatore del porto, tenendo conto altresì ch'esso deve servire la sistemanda zona industriale a nord.

(22187) « FIUMANÒ, MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, allo scopo di conoscere lo stato delle pratiche relative ai cantieri di lavoro interessanti il comune di Africo Nuovo (Reggio Calabria):

1°) costruzione mercato coperto;

2°) prolungamento strada Africo-Africo Nuovo;

3°) costruzione strada Africo-Capo Bruz-

zano.

(22188) « FIUMANÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, i ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'industria e commercio, allo scopo di conoscere quali provvedimenti intendano sollecitamente adottare per risolvere i seguenti problemi indifferibili a favore delle circa 700 famiglie delle frazioni di Lianò, Stenò, Giurca, Zucalà, Acone, San Nicola, Galatti e Molaro del comune di Montebello Jonico (Reggio Calabria):

1°) acqua: in atto le popolazioni sono costrette a rifornirsi da una sola fontanina pubblica per l'acqua potabile, del tutto insufficiente per i bisogni più minuti, situata nel greto del torrente Molaro e inaccessibile durante le piogge. Poiché a 700 metri circa passa l'acquedotto del Tuccio, si potrebbe esaminare l'opportunità di allaccio, oppure fare ricerca di acque a monte;

2°) luce: in atto le 700 famiglie sono prive di illuminazione elettrica. La Cassa per il Mezzogiorno ha stanziato circa 30 milioni da parecchi mesi allo scopo ma la pratica si è arenata per intralci burocratici da parte del comune, che non ha assolto tutti gli adempimenti di legge;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MARZO 1962

3°) strada: ad iniziativa della Cassa per il Mezzogiorno, finalmente, dopo 100 anni dall'unità d'Italia, si sta costruendo l'unica strada di collegamento fra le frazioni suddette, lo scalo ferroviario, la strada nazionale e il centro del comune.

« Si chiede che siano eliminati gli ostacoli che hanno impedito la costruzione del primo tratto da Saline Jonica e che, soprattutto, visto l'importanza che la strada verrà ad assumere, subito, nel quadro dello sviluppo agricolo e del traffico della zona, essa venga portata da 3 a 5 metri, tenuto conto che l'aggravio della spesa risulta molto relativo rispetto all'utilità generale che ne conseguirà.

(22189) « FIUMANÒ, MISEFARI ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere, dopo le gravi impunito minacce rivolte ad Algeri contro la vita di giornalisti italiani in servizio e l'assenza di tutela e la mancanza di garanzie da parte delle autorità francesi, quale azione il Governo abbia svolto o intenda svolgere perché si ristabiliscano condizioni di sicurezza e di rispetto per quanti compiono, nella libertà delle opinioni, il dovere di informazione che è proprio della missione giornalistica, e perché la violazione di elementari libertà perpetrata contro cittadini italiani sia perseguita e punita.

(1076) « DONAT-CATTIN ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dell'interno, per conoscere se intenda indire prima della prossima estate 1962 le elezioni dell'amministrazione comunale di Roma, essendo già largamente superato il termine di gestione commissariale stabilito dalle leggi in vigore.

(1077) « ROMUALDI, MICHELINI, DE MARSANICH, ALMIRANTE, CARADONNA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 22,5.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI